il dialogo

Periodico di Monteforte Irpino

Rivista di Politica, Attualità, Cultura, dialogo interreligioso dell'Irpinia

http://www.ildialogo.org

Anno 10 numero 1 del 30-1-2005 - *Numero di Gennaio 2005*

Una copia € 2 Abbonamento annuo € 25.00

Nella foto a destra un'immagine del terribile maremoto che ha colpito il sudest asiatico che ha provocato oltre 250mila morti e distruzioni immani. Sotto una vignetta di Angelo Melocchi per riflettere sullo stato dei rapporti ecumenici fra le chiese cristiane

«il Signore non salva per mezzo della spada o della lancia»
(1Sam 17,47)

Sommario

Editoriale ……**3**

Primo Piano: la tragedia del maremoto

La più bieca e cieca disumanità, di *Giovanni Sarubbi*…….…….…….**5**

Neanche nella morte si è tutti uguali, di *Amina Salina*…….…….…….**7**

Il maremoto non è un castigo di Dio, di *P. Paolo Turturro*…….…..**8**

Per la cancellazione del debito, di *P. Antonio Silvio da Costa* Junior, O. Carm ……..**9**

Giornata della Memoria

Molti schindler: dunque si poteva resistere al nazismo, di *Enrico Peyretti* ……**13**

Conoscere l'islam

Basta con pregiudizio razzista dell'Islam violento contro le donne, di *Amina Salina* ……**28**

Omosessualità

Omocaust: il suicidio di Alfredo Ormando, di *Piero Montana* ……**31**

Lettera ad un parroco, di *Stefano*…..**34**

Natale: lo scandalo che Cristo avrebbe amato, di *Giovanni Felice Mapelli*....**37**

Periodici religiosi

Piccole ma buone, di *Carmine Leo*…**39**

Razzismo

Lettera aperta ai vescovi e ai credenti, di *Giovanna Pineda* ……**43**

'O Ruofolo

A vocca è nu bello strumento, di *Zollo Virgilio, Carmine Leo, Zaccaria Massimo, Turturo Silvestra*…….…..**45**

Lettera aperta al nuovo Vescovo di Avellino, di Nunzia Cosentino, Carmine Leo, Virgilio Zollo…….... **47**

Crisi Chiese

LìAffaire Gaillot fa ancora male, da "la croix", trad. Lorenzo Tommaselli,.. **48**

Pianeta Donna

Si alla legge contro la violenza di genere…….**52**

Cristiane, ebree e musulmane, ciò che condividiamo è il femminismo (trad. *M.G. Di Rienzo*)…….…….…….**53**

Poesia…….…….…….**56**

Formazione

Come gestire i rapporti con i mezzi d'informazione, di *Maria G. Di Rienzo* …….…….…….**57**

Preti sposati? Sì grazie!

L'ideale di santità è unico: Dio, di *Giuseppe Perin Nadir*…….…….**63**

Dialogo intereligioso

"E se Dio rifiuta la religione (2), di *Giuseppe Castellese*…….…….**75**

Filosofia

Il monoteismo della legge non è il monoteismo del faraone, di *Federico La Sala*…….…….**84**

Satira: tutte le vignette di questo numero sono di ***Angelo Melocchi***

Abbonamenti

Costo dell'abbonamento annuale 12 numeri: 25 Euro
Inviare vaglia postale intestato a Giovanni Sarubbi
Via Nazionale, 51
83024 Monteforte Irpino (AV)
Specificando la causale: Abbonamento
http://www.ildialogo.org

Il Dialogo - Periodico di Monteforte Irpino
Direttore Responsabile : Giovanni Sarubbi
Sede : Via Nazionale 51 - Monteforte Irpino (Av) - Tel: 333.7043384
Sito Internet: http://www.ildialogo.org
Email: redazione@ildialogo.org
Stampa: In proprio
Registrazione Tribunale di Avellino n.337 del 5.3.1996
Anno 9 n. 11 del 30-12-2004

Editoriale

Unità dei cristiani per costruire il regno di Dio

di *Giovanni Sarubbi*

La vignetta dell'amico Angelo Malocchi pubblicata in prima pagina, rappresenta bene lo stato dei rapporti ecumenici esistenti fra le chiese cristiane. La vignetta si riferisce alla situazione della Russia e ai rapporti fra ortodossi e cattolici ma, crediamo, essa rappresenta bene la situazione generale dei rapporti fra le chiese nel loro complesso. E che i rapporti ecumenici siano tesi è dimostrato anche dal fatto che a pochi giorni dall'inizio della "*Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani*" del 2005 il Vaticano ha promulgato grandi indulgenze per l'anno eucaristico che si concluderà a fine anno con il Sinodo dei vescovi sul tema dell'eucaristia. Sia l'eucaristia, sia le indulgenze sono due temi caldi e controversi dei rapporti ecumenici. Alcune domande allora si impongono: continua ad avere senso parlare di unità dei cristiani? E di quale unità si tratta?

L'unità di cui parla Gesù nel capitolo 17 del Vangelo di Giovanni va correttamente intesa. Di tale questione non vi è traccia negli altri tre evangeli così la sua presenza nell'ultimo dei Vangeli, in ordine cronologico, indica probabilmente l'insorgere di questioni gravi fra i cristiani già a partire dal primo secolo d.C.. E' probabile che la preghiera per l'unità messa in bocca a Gesù faccia parte della esperienza e della testimonianza della comunità che ha redatto il Vangelo che va sotto il nome di Giovanni piuttosto che una preghiera autentica di Gesù.

La preghiera di Gesù per l'unità dei cristiani è stata scritta prima delle grandi divisioni che hanno caratterizzato tutta la vita della chiesa dal secondo secolo in poi ma i cui primi segnali erano forti e chiari fin dalla prime comunità cristiane e anche durante la stessa predicazione di Gesù come ci testimoniano sia i Vangeli, sia gli scritti paolini o gli Atti degli Apostoli. La discussione fra gli apostoli su chi potrà sedere a destra o a sinistra di Gesù, il tradimento di Giuda Iscariota, il rinnegamento di Pietro o la dispersione degli apostoli all'atto dell'arresto di Gesù rappresentano bene una realtà di divisione fra i discepoli più intimi del profeta di Nazareth.

L'appello all'unità di cui parla l'evangelista Giovanni non è stata scritta pensando alle successive divisioni fra chiesa di Roma e chiese orientali o fra chiesa di Roma e chiese protestanti. Quell'unità, inoltre, non è fine a se stessa: "*Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato*". I cristiani, dice Giovanni, devono essere una sola cosa in funzione della loro missione nel mondo, quel mondo a cui Gesù ha dedicato tutta la sua vita attraverso la predicazione dell'avvento del regno di Dio, regno di giustizia e pace. Per larga parte il grido "*proletari di tutti i paesi unitevi*" del manifesto del Partito Comunista del 1848 rispecchia proprio una visione simile a quella proposta dal Vangelo di Giovanni. I proletari, secondo Marx ed Engels, dovevano essere uniti per poter adempiere alla loro missione di costruzione della società socialista prima e comunista poi. Quanta similitudine fra il movimento dei primi cristiani e quello socialista del 19° secolo!

Così i cristiani non hanno alternative. Se vogliono promuovere il regno di Dio, se vogliono essere al servizio del mondo come lo è stato Gesù, debbono essere uniti. Debbono essere uniti per essere credibili ma anche perché il regno di Dio non è un regno dove impera l'individualismo ma anzi al contrario e il regno della più completa socializzazione di tutto unita alla più completa soddisfazione dei propri bisogni personali.

L'unità fra i cristiani non è quindi finalizzata agli interessi di questa o quella chiesa, del Papa di Roma, del Patriarca di tutte le Russie o delle

chiese protestanti, bensì alla realizzazione del regno di Dio, all'applicazione della politica di Dio per l'uomo. Una politica fatta di giustizia, di pace, di equa distribuzione delle risorse, di rispetto ed amore per l'ambiente, di eliminazione di ogni ingiusta discriminazione razziale, ideologica, religiosa. Politica di Dio come l'hanno raccontata i profeti di Israele, Gesù di Nazareth, o tutte le altre religioni che hanno cercato di dare un senso all'esistenza umana. La divisione fra i cristiani nuoce non a questa o quella chiesa ma alla causa del regno di Dio. Così come nuoce alla causa del regno di Dio la divisione fra le religioni ed il loro reciproco scomunicarsi o combattersi violentemente.

E' indiscutibile, allora, che l'unità dei cristiani non può essere considerata una questione secondaria o di nessun conto, un optional per le chiese e per i cristiani.

Ma qual è il regno di Dio da prendere a riferimento? Quello promosso dalle chiese fondamentaliste che sostengono la guerra dei Bush o quello, per esempio, delle comunità di Base che propugnano la teologia della liberazione? Oggi il nome di Gesù viene usato non solo da chi si batte per la liberazione dell'umanità dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ma anche da chi questa oppressione vuole continuare a perpetrare. E' un'esperienza che proprio lo stesso Gesù ha vissuto ai suoi tempi e che oggi si è riprodotta sul suo nome.

E' evidente allora che l'unità dei cristiani non si raggiungerà in modo indolore o senza lotta ideologica, anzi al contrario l'unità si potrà raggiungere solo smascherando coloro che praticano un cristianesimo che nega quello che Gesù ha predicato e vissuto nella sua vita. E nella sua vita egli è stato il più grande profeta di giustizia e nonviolenza, non risparmiando alcuna critica a quanti nel giudaismo usavano la Torah per opprimere il popolo anziché liberarlo, piegando la volontà di Dio ai propri interessi. E sarà proprio una pratica nonviolenta che consentirà di smascherare i falsi cristiani ed avanzare sulla via del regno di Dio.

Come duemila anni fa anche oggi ci troviamo di fronte al fatto che le religioni, ed il cristianesimo in particolare, vengono usata per giustificare nefandezze di ogni tipo stravolgendo il senso dei testi biblici, interpretati letteralmente, o usando lo stesso nome di Gesù come un medicinale antidepressivo o ipnotico per deviare i cristiani dal loro impegno nella realizzazione del regno di Dio.

Unità dei cristiani significa così riscoprire il senso vero del proprio essere cristiani, facendo proprio l'appello di Gesù al *"chi vuol essere primo serva"* che dice inequivocabilmente che non si può essere cristiani o chiesa di Cristo per se stessi, per sentirsi a posto con la propria coscienza partecipando al culto domenicale se poi non si è schierati come chiesa e come singoli a favore della giustizia, cioè a favore degli ultimi.

Unità dei cristiani, infine, non significa uniformità o pensiero unico, con uno che pensa per tutti e con il resto del mondo ad ubbidire. Gli atti degli Apostoli e le lettere di Paolo testimoniano di grandi discussioni fra gli apostoli in quello che è noto come Primo Concilio di Gerusalemme. Lo scontro fu durissimo ma si concluse con una stretta di mano. In discussione era il rapporto con il mondo pagano e quale doveva essere la testimonianza dei cristiani.

L'unità dei cristiani è legata dunque strettamente al regno di Dio. E la preghiera per l'unità, che dovrebbe comunque far parte della vita di tutte le comunità anche in presenza di chiese unite nel comune impegno per la costruzione del Regno, diventa importante proprio per chiedere a Dio la strada da seguire. L'amore è qualcosa che va sempre coltivato per non farlo perire. E la preghiera fatta davanti a Dio ci impegna ad essere conseguenti, a praticare l'unità dei cristiani in ogni momento della propria vita a prescindere dai diktat di questa o quell'organizzazione ecclesiastica. L'unità è qualcosa che riguarda profondamente ogni cristiano che deve impegnarsi a riconoscere gli altri cristiani la dove essi vivono la loro sequela di Gesù, senza pregiudizi nei confronti di alcuno. Sono i frutti quelli che contano, da questi ci si potrà reciprocamente riconoscere cristiani ed essere uniti nel nome di Gesù.

La più bieca e cieca disumanità

di Giovanni Sarubbi

La foto su cui richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori è stata pubblicata il 2 gennaio 2005, dal sito internet del quotidiano La Repubblica (**www.repubblica.it**) con la seguente didascalia: "**Phuket: tornano i turisti**". Si tratta proprio della città thailandese di Phuket colpita dal maremoto del 26 dicembre scorso e dove i morti sono stati migliaia, soprattutto bambini. Proprio da questa città un superstite italiano ha dichiarato: *''Alle 8 siamo stati svegliati dal terremoto, ma nessuno ha lanciato l'allarme. Dopo colazione, siamo scesi in spiaggia. Un giorno come un'altro. Bastava che qualcuno ci avesse detto 'scappate' e non ci sarebbe stata questa disgrazia*". Sempre le notizie di agenzia informano che "*dei cinquemila corpi ormai irriconoscibili ritrovati a una settimana dallo tsunami che ha travolto le coste thailandesi, oltre la metà sono stranieri*". Ma ciò non ha impedito a questi stakanovisti della vacanza di andare a Phuket come nulla fosse. Da un lato i morti accatastati in fosse comuni o bruciati, dall'altro persone che si "*godono le loro vacanze*" del tutto indifferenti a ciò che sta loro intorno. E c'è chi, nei Tg nazionali, ha avuto anche la spudoratezza di dire che "*non bisogna farsi troppi scrupoli morali*" e che farsi le vacanze "*serve a non far morire il turismo*" che sarebbe una risorsa insostituibile per quelle popolazioni. Ovviamente mentono sapendo di mentire perché il turismo in quelle zone è una risorsa per le sole multinazionali occidentali che lo gestiscono e per le classi agiate locali ad esse collegate. In questi giorni c'è chi ha parlato e continua a parlare di "*Apocalisse*", c'è chi si è chiesto angosciato "*dove fosse Dio*" quando l'onda del maremoto si è abbattuta sulle coste dei paesi colpiti. Si cercano spiegazioni nei testi biblici o in quelli di altri libri sacri, ma si evita accuratamente di chiamare per nome atteggiamenti come quelli che questa foto testimonia. E si tratta di disumanità, della più bieca e crudele disumanità. Ed è la stessa disumanità di chi, durante la tragedia, non ha pensato ad altro che a riprendere con la propria telecamera i morti portati via dall'onda distruttrice. E anche quando avrebbe potuto fare qualcosa per salvare persone in difficoltà, ha preferito continuare a riprendere il filmato dei corpi portati via dalla corrente e della distruzione. Dio non centra nulla. Non centra nulla l'Apocalisse o qualsiasi altro libro sacro. Centra, ed invece molto, l'egoismo perverso di chi ha il portafoglio al posto del cuore ed una calcolatrice al posto del cervello per fare i conti del proprio business.

Ed è la stessa disumanità di quella che ha consentito ad esseri umani in carne ed ossa di bruciare vivi altri esseri umani nei forni crematori nazisti durante la seconda guerra mondiale. Anche allora si tirò in ballo Dio. Anche i nazisti lo facevano dicendo "Dio lo vuole" per giustificare le loro atrocità. Non ci stupiremo se fra qualche giorno cominceranno a girare su internet foto macabre di ciò che è avvenuto in sudest asiatico. Qualche esempio lo abbiamo avuto anche su molti quotidiani nazionali che non hanno esitato ad esporre le foto dei morti.

Quando si vogliono nascondere responsabilità tutte umane si ricorre quasi sempre al nome di Dio, come se potesse avere un senso un Dio che consente genocidi o che deliberatamente scatena maremoti o altri fenomeni naturali per ammazzare persone innocenti o, come in questo caso, centinaia di migliaia dei più poveri della Terra. Ma coloro che oggi tirano in ballo Dio stanno nelle loro comode case in occidente o si sentono al sicuro dietro la loro rete di rilevazione delle onde Tsunami, quella rete che non è stata installata nell'Oceano indiano ma che ha comunque permesso a chi quella rete sorveglia 24 ore al giorno di capire subito che cosa stava succedendo al largo dell'isola di Sumatra. Lo stesso hanno fatto i tantissimi satelliti spia che avvolgono la Terra e che hanno sicuramente ripreso l'onda che avanzava verso le coste. Ma nessuno si è sognato di avvertire la popolazione che avrebbe avuto tutto il tempo di mettersi in salvo. Se nessuno è responsabile del terremoto che è un fenomeno naturale che allo stato attuale delle conoscenze non è prevedibile, è sicuramente responsabilità dell'umanità nel suo complesso quello di aver consentito che alcune nazioni fossero ricche e potenti e la stragrande maggioranza di esse fossero invece povere ed indifese. E' questo che porterà l'umanità all'autodistruzione. Non la volontà di un Dio nascosto chissà dove.

E in questi casi si trova sempre qualche "funzionario di Dio" pronto a propinarci le sue elucubrazioni sul "silenzio di Dio" o a tentare di trovare una giustificazione all'ingiustificabile, come quando centomila anni fa l'uomo associava al fulmine l'ira di un Dio. Ed è incredibile come, ancora oggi, persone che certamente conoscono il senso del libro dell'Apocalisse continuino a lasciar passare una interpretazione di questo libro come libro di sventura anziché di speranza. Ma il Dio della metafisica di cui parlano costoro è morto duemila anni fa.

Come non ricordare il seguente passo del Vangelo di Luca: *«In quello stesso tempo si presentarono alcuni a riferirgli circa quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva mescolato con quello dei loro sacrifici. Prendendo la parola, Gesù rispose: «Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. O quei diciotto, sopra i quali rovinò la torre di Sìloe e li uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo»*. (Lu 13,1-5) C'è bisogno che l'umanità riscopra la propria umanità, l'amore e la solidarietà con tutti gli esseri viventi che popolano la Terra. Questo è il Dio che vogliamo far vivere nel nostro mondo, per poter affrontare nel modo migliore possibile questi fenomeni naturali che ci fanno comprendere tutta la nostra infinita fragilità ed insignificanza.

Domenica, 02 gennaio 2005

Neanche nella morte si é tutti uguali

di *Amina Salina*

cari fratelli e sorelle,

ancora imbambolati dagli stravizi natalizi gli italiani e l'intero Occidente stanno assistendo all'ennesima prova del fatto che quando i Governi di questa parte del mondo parlano del valore della vita si riferiscono al valore delle vite degli occidentali. Mentre sale ora per ora il conto delle vittime,la maggior parte delle quali donne e bambini, la maggior parte delle quali poveri,le televisioni e i giornali ci bombardano con le storie dei VIP scampati alla furia dello tsunami o con il balletto delle cifre degli italiani uccisi. Sinceramente penso che almeno nella morte dovranno essere tutti uguali. Che se un insegnamento ci può venire da questa e da altre tragedie é che non siamo onnipotenti, che l'uomo é solo un essere creato, tanto e poco nello stesso tempo e che é soggetto al volere di Dio. Che il godimento dei beni terreni non é un fine nella vita specialmente quando la maggior parte del pianeta non ha di che sfamarsi. E che se devo fare il bene lo devi fare subito perché domani non sappiamo quanto Dio ci ha lasciato da vivere su questa Terra. Oggi la Repubblica racconta che un direttore d'hotel esperto di meteorologia ha messo in salvo gli 800 ospiti del suo albergo segno che qualcosa si poteva fare e che non si é fatto. Un turista tedesco rimasto senza niente ha testimoniato del fatto che la fratellanza ha unito persone di lingue religioni e status sociali diversi. Alcuni cingalesi visto il suo stato pietoso gli hanno regalato le loro scarpe ed i loro vestiti. Lui non credeva ai suoi occhi. Un bambino svedese é stato salvato da sconosciuti. Si sono ritrovati insieme persone ricchissime capaci di spendere 300 euro a notte per il solo soggiorno in hotel e persone poverissime ed i secondi hanno aiutato i primi. Del resto anche Ornella Muti, tanto per parlare di VIP si é innamorata della gente di Sri Lanka per la loro umanità. Sono luoghi bellissimi non solo per la natura ed il sole ma anche perché lì si sono conservate e caratteristiche dell'essere umano tipico delle civiltà tradizionali. L'uomo e la donna della società tradizionale, sia essa buddista induista o musulmana, é abituato/a a sentirsi tutt'uno con gli altri e con l'universo intero. E' questo lo spirito nel quale queste persone danno ospitalità e aiuto. Anzi come diceva Fritjorf Schuon, queste persone sono consapevoli del fatto che loro sono soltanto "aiutanti" di Dio. Una mia amica antropologa italiana dice che l'Occidente é il luogo del mondo dove si perde il sorriso e che per ricaricarsi spiritualmente é necessario andare ad Oriente. Ora speriamo che i nostri soldi servano a qualcosa una volta tanto dopo essere stati tante volte sprecati per cose inutili o superflue, speriamo che gli aiuti arrivino davvero. Invito tutti a dare qualcosa per questi nostri amici sfortunati. Salam

Mercoledì, 29 dicembre 2004

Il maremoto del sud - est asiatico, non è un castigo di Dio.

di P. *Paolo Turturro*, Associazione Dipingi la pace di Palermo

I terremoti, il maremoto del sud est asiatico ci confondono la fede e la fiducia in Dio. Come può un Dio assistere impotente alle stragi, ai disastri naturali? Assistere a 145.000 morti in pochi minuti? In pochi minuti migliaia e migliaia di vite umane massacrati nella morte? E' terribile pensare a tale impotenza. La mente si confonde e la fede potrebbe vacillare e rischia di perdersi nell'avvilimento. Dio è solo il presente. Non è passato. Non assiste alla morte. Non è il futuro. E' il presente perfetto che si realizzerà in noi, in noi che siamo del tempo. La cattiveria irrobustisce l'innocente, ma gli eventi calamitosi, come i terremoti, il maremoto scoraggiano e confondono chi è fondato in Cristo, cuore e salvezza del mondo. Pierre Teilhard de Chardin ci assicura che questi eventi sembrano essere la prova lampante che tutto ancora si evolve e tutto si concentra verso Cristo che è la pienezza della creazione. Anche la stessa creazione attende e geme la risurrezione. Eppure è chiaro che, a volte, tali disastri sono frutti anche del nostro egoismo. Puoi affermare che estraendo per 80 anni migliaia e migliaia di ettolitri di petrolio dal ventre della terra non si creano sacche vuote all'interno della crosta terrestre che prima o dopo si ricompongono in nuovi equilibri, causando disastri naturali? I terremoti, i maremoti vengono da concause naturali e volute dall'uomo. Non sono quindi castighi di Dio. Non affibbiamo a Dio ciò che non è di Dio. Il castigo non è di Dio. Dio, nella sua essenza d'amore, non può castigare. Ma ricordiamocelo è il peccato che castiga se stesso.

Dio, nella sua essenza vuole che il peccatore si converte e viva. E' lungi da Dio il concetto del castigo. Il nostro egoismo sulla terra crea squilibri di mente e di male. L'uomo è chiamato da Dio a guidare l'universo e non a dominarlo. Dominarlo si, nel senso di guidarlo alla perfezione, alla sua realizzazione. Basti pensare al progresso medico - scientifico. Oggi si prevengono le malattie ereditarie. Oggi si prevengono malattie e si migliora la produzione biologica. Basti pensare che i nostri satelliti ci comunicano a tempo reale le catastrofi naturali. Si potrebbero individuare anche prima che avvengono, con la nostra futura intelligenza. La nostra miseria si infrange dinanzi a una vera e immediata comunicazione. Se avessero comunicato a tempo il maremoto del sud - est asiatico, almeno alla partenza delle onde catastrofiche, forse e senz'altro si sarebbero salvate tante vite umane. E' ammirabile la nostra solidarietà verso le popolazioni disastrate. Sta nascendo una nuova società della vera solidarietà. Speriamo che ciò non si verifichi soltanto nel bisogno causato da disastri naturali o da guerre volute, ma che sia la nostra carta d'identità di essere umani.

Come aiutare le vittime del maremoto

Per la cancellazione del debito

di P. *Antonio Silvio da Costa* Junior, O.Carm.
Segretario Esecutivo di Giustizia e Pace per l'Ordine Carmelitano

Cari Fratelli e Sorelle,

Pace a voi!

Dinanzi alla tragedia del popolo del sudest asiatico e gli atteggiamenti dei governanti dei paesi G8, riluttanti nella cancellazione del debito dei paesi colpiti dal maremoto, ci viene da pregare con Salmo 72,1-4: "O Dio, da' al re il tuo giudizio, al figlio del re la tua giustizia. Regga il tuo popolo con giustizia, i tuoi poveri con rettitudine. I monti portino pace al popolo, giustizia le colline. Rendi giustizia ai più miseri del popolo, porta salvezza ai figli dei poveri e umiliazione ai loro oppressori".

Dinanzi alla catastrofe che ha colpito il sudest asiatico i governi e la gente si sono mossi per aiutare e alleviare la loro sofferenza. Un segno di solidarietà umanitaria lodevole. È necessario però un passo successivo, una presa di posizione politica: chiedere la cancellazione del debito dei paesi colpiti. Si è parlato in un primo momento di una possibile convocazione del gruppo dei paesi G8 per analizzare la riduzione del suddetto debito, proposta avanzata dal governo italiano, che però è stata rifiutata. Ciò di cui si parla adesso è della semplice moratoria del debito, proposta avanzata dal governo della Germania.

Il giornale "Il Manifesto, il 31 Dicembre 2004, pagina 4, ha pubblicato un articolo di Cinzia Gubbini che ricordava come nella legge italiana 209/2 000, articolo 5, prevede che l'Italia può cancellare o ridurre parzialmente il debito dei paesi colpiti da catastrofe naturale indipendentemente dalla comunità internazionale, solo comunicando la sua decisione. Tra i paesi colpiti maggiormente l'Indonesia "secondo la Banca mondiale, nel 2002, ha restituito circa 320 milioni di dollari ogni settimana; secondo l'ONU nel 2001 circa il 9% della ricchezza nazionale è stato assorbito dalla restituzione del debito, mentre la spesa pubblica per l'educazione ha assorbito l'1,3% e quella per la sanità lo 0,6%". Il debito dei paesi colpiti dallo Tsunami del 26 dicembre 2004 si presenta così: l'Indonesia - circa 130 miliardi di dollari, l'India - 82 miliardi, la Thailandia - 58 miliardi, la Malesia - 48 miliardi, il Bangladesh -11 miliardi, lo Srilanka - più di 7 miliardi, seguite dal Myanmar, Kenya, Somalia, Tanzania e le Maldive con 202 milioni di dollari.

Tutti gli aiuti economici inviati adesso sarebbero una ipocrisia, se si accetta che ci sia solo una moratoria del debito: significherebbe aiutare questi popoli a ricostruirsi per esser in grado di pagare un debito che era già immorale di suo, in quanto sacrificava il popolo e comprometteva il suo sviluppo. Tale situazione sarebbe un impulso alla migrazione dei rifugiati dalla catastrofe asiatica, oltre che all' aggravamento della prostituzione, del traffico umano ed altre soluzioni disperate e criminali che sono già denunciate.

Proponiamo poi che ogni italiano, o straniero, scriva almeno alla Presidenza del Consiglio d'Italia, una lettera chiedendo l'applicazione dell'articolo 5 della legge italiana 209/2 000 per la cancellazione del debito dei paesi colpiti dallo Tsunami. Sarà la nostra presa di posizione in favore del futuro dei nostri fratelli e sorelle già prova-

ti e con un futuro difficile e pieni di sacrifici. Meglio sarà se di ogni lettera sarà inviata una copia alla Presidenza della Repubblica Italiana, alla Presidenza della Camera dei Deputati e del Senato Italiano.

Per aiutare quanti si sentono di poterlo fare, è allegato un modello di lettera da copiare e firmare, (è chiaramente solo un modello che ognuno può liberamente copiare e modificare come vuole).

P. Antonio Silvio da Costa Junior, O. Carm.

Segretario Esecutivo di Giustizia e Pace per l'Ordine Carmelitano.

Via Giovanni Lanza, 138

00184 – Roma (RM)

ascosta@ocarm.org

P.S. seguono il modello di lettera al Presidente del Consiglio e gli altri indirizzi delle suddette Presidenze:

Cavalier Silvio Berlusconi

Presidenza del Consiglio dei Ministri

Palazzo Chigi

Piazza Colonna 370

00186 Roma (RM) Italia

e-mail: redazione.web@governo.it

altro e-mail: urpdie@governo.it

[inserire il luogo e la data]

Al Presidente del Consiglio dei Ministri

On. Silvio Berlusconi.

In attenzione a quanto è successo ai paesi colpiti dal maremoto del 26 dicembre 2004 e in osservanza dalla Legge 25 luglio 2 000, n. 209, "Misure per la riduzione del debito estero dei Paesi a più basso reddito e maggiormente indebitati" così come modificata dalla Legge 27 dicembre 2002, n.289 "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2003)", pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n.305 del 31 dicembre 2002 – Supplemento Ordinario n.240, La prego di ordinare la cancellazione del debito estero dei Paesi del sudest asiatico vittime della suddetta catastrofe.

Cordialmente,

[inserire la tua firma seguita dal tuo indirizzo]

Se vuoi e puoi invia copie a:

Carlo Azeglio Ciampi

Presidenza della Repubblica

Palazzo del Quirinale

00187 – Roma (RM) Italia

e-mail: presidenza.repubblica@quirinale.it

On. Marcello Pera

Presidenza Senato della Repubblica

Piazza Madama

00186 – Roma (RM) Italia

e-mail: infopoint@senato.it

On. Pierferdinando Casini

Presidenza della Camera dei Deputati

Piazza di Montecitorio, 1

00186 Roma (RM) - Italia

e-mail: CASINI_P@camera.it

Conosci la legge:

Cancellazione del debito estero ai paesi più poveri

Legge 25 luglio 2000, n. 209

"Misure per la riduzione del debito estero dei Paesi a più basso reddito e maggiormente indebitati" Così come modificata dalla Legge 27 dicembre 2002, n.289 "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2003)", pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n.305 del 31 dicembre 2002 – Supplemento Ordinario n.240.

Art. 1. (Finalità e ambito di applicazione)

1. La presente legge rende operative le intese raggiunte dai Paesi creditori in sede

multilaterale in tema di trattamento del debito estero dei Paesi in via di sviluppo a più basso reddito e maggiormente indebitati ed inoltre favorisce e promuove misure destinate alla riduzione della povertà delle popolazioni di tali Paesi.

2. I crediti vantati dallo Stato italiano nei confronti dei Paesi in via di sviluppo eleggibili esclusivamente ai finanziamenti agevolati dell'Associazione Internazionale per lo Sviluppo (IDA) sono annullati con le modalità di cui all'articolo 3, a condizione che il Paese interessato si impegni a rispettare i diritti umani e le libertà fondamentali, a rinunciare alla guerra come mezzo di risoluzione delle controversie e a perseguire il benessere ed il pieno sviluppo sociale e umano, favorendo in particolare la riduzione della povertà.

3. Ai Paesi di cui al comma 2 che possono qualificarsi all'iniziativa multilaterale "Programma HIPC" (Heavily Indebted Poor Countries), l'annullamento del debito può essere concesso in misura, condizioni, tempi e con meccanismi diversi da quelli concordati fra i Paesi creditori in sede multilaterale.

4. Ai Paesi in via di sviluppo diversi da quelli di cui ai commi precedenti si applicano, ai fini della riduzione del debito, i livelli e le condizioni concordati fra i Paesi creditori in sede multilaterale.

Art. 2. (Crediti annullabili)

1. Formano oggetto di annullamento, totale o parziale, i crediti, in conto capitale e in conto interessi, verso i Paesi di cui all'articolo 1, relativi a:

a) crediti di aiuto concessi ai sensi delle leggi 9 febbraio 1979, n. 38, 3 gennaio 1981, n. 7, e 26 febbraio 1987, n. 49, e successive modificazioni;

b) crediti assicurati ai sensi delle leggi 22 dicembre 1953, n. 955, 5 luglio 1961, n. 635, 28 febbraio 1967, n. 131, e 24 maggio 1977, n. 227, e successive modificazioni, nella cui titolarità la SACE è succeduta per effetto del relativo pagamento dell'indennizzo e assistiti da controgaranzia sovrana.

2. I crediti di cui al comma 1, lettera b), possono essere ridotti, sentiti i Paesi maggiormente creditori, anche mediante i seguenti interventi:

a) riduzione o rinegoziazione, mediante appositi accordi bilaterali definiti con i Paesi interessati;

b) conversione a favore di investimenti per lo sviluppo, purchè effettuati nel rispetto dell'ambiente e dell'equilibrio geo-biologico, e per la riduzione della povertà, da realizzare nei Paesi interessati, tramite enti e organizzazioni che abbiano raccolto liberalità in forma documentata per iniziative di riduzione del debito;

c) conversione mediante appositi accordi bilaterali definiti con i Paesi interessati, a condizione che tali Paesi si impegnino a destinare i risparmi ottenuti in spese sociali, per lo sviluppo e per la riduzione della povertà, per il mantenimento o il ripristino dell'equilibrio geo-biologico, con il coinvolgimento della società civile locale.

3. I crediti di cui al presente articolo sono annullati progressivamente.

Art. 3. (Condizioni, modalità e termini dell'annullamento)

1. Le condizioni, le modalità e i termini dell'annullamento, ivi incluse le eventuali operazioni di conversione, sono definiti in appositi accordi intergovernativi bilaterali con i singoli Paesi interessati.

2. L'annullamento può essere anche perseguito mediante utilizzo di tutti gli strumenti ed i meccanismi contemplati nell'ambito delle intese multilaterali raggiunte tra i Paesi creditori.

3. Il Paese beneficiario del provvedimento si impegna a presentare un progetto di utilizzo a scopo sociale del risparmio conseguito, prevalentemente nei settori

dell'agricoltura, della sanità, dell'istruzione e delle infrastrutture.

Art. 4. (Norme di attuazione)

1. Con decreto del Ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica, da emanare di concerto con il Ministro degli affari esteri entro novanta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, ai sensi dell'articolo 17, comma 3, della legge 23 agosto 1988, n. 400, sono fissati criteri e modalità per la stipula degli accordi di attuazione della presente legge, nonchè le modalità per la sospensione degli interventi nei confronti di Paesi beneficiari nei quali si accerti un uso illecito degli aiuti.

2. Lo schema di decreto di cui al comma 1 è trasmesso alle Camere per l'espressione del parere da parte delle competenti Commissioni parlamentari, da rendere entro il termine di quaranta giorni dalla data di trasmissione.

3. A decorrere dalla data di entrata in vigore del decreto di cui al comma 1, la legge 28 marzo 1991, n. 106, è abrogata.

Art. 5. (Catastrofi naturali e gravi crisi umanitarie)

1. Nei casi di catastrofe naturale e nelle situazioni di gravi crisi umanitarie, al fine di alleviare le condizioni delle popolazioni coinvolte, possono essere annullati, parzialmente o totalmente, i crediti di aiuto accordati dall'Italia al Paese o ai Paesi colpiti da tali eventi.

Art. 6. (Relazione al Parlamento)

1. A decorrere dall'anno finanziario successivo a quello di entrata in vigore della presente legge il Ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica trasmette al Parlamento, entro il 30 settembre di ciascun anno, una relazione sullo stato di attuazione della medesima, che deve necessariamente contenere informazioni relative ai singoli Paesi in via di sviluppo beneficiari, l'ammontare, la data di erogazione e la durata del prestito, il tasso d'interesse e la forma di restituzione in origine concordata, nonchè la data e l'ammontare del credito annullato. La relazione è corredata dall'elenco completo dei progetti e dei soggetti esecutori corrispondenti ai crediti di aiuto oggetto di annullamento, dall'elenco completo delle operazioni assicurate, dalla documentazione relativa alle controgaranzie fornite dai Paesi debitori e dall'elenco dei beneficiari degli indennizzi corrispondenti ai crediti commerciali di spettanza della SACE oggetto dell'annullamento. Nella relazione sono riportati i dati e le informazioni relativi agli enti e alle organizzazioni attraverso i quali sono realizzati gli interventi di cui all'articolo 2, comma 2, lettera b). La relazione contiene, altresì, dati analitici, Paese per Paese, con cui sono individuate le misure per la sospensione degli interventi nei confronti dei Paesi che fuoriescano dalle condizioni di cui all'articolo 1, comma 2.

Art. 7. (Regole internazionali del debito estero)

1. Il Governo, nell'ambito delle istituzioni internazionali competenti, propone l'avvio delle procedure necessarie per la richiesta di parere alla Corte Internazionale di Giustizia sulla coerenza tra le regole internazionali che disciplinano il debito estero dei Paesi in via di sviluppo e il quadro dei principi generali del diritto e dei diritti dell'uomo e dei popoli.

Art. 8. (Entrata in vigore)

1. 1. La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale.

Mercoledì, 05 gennaio 2005

Molti schindler: dunque si poteva resistere al nazismo

di Enrico Peyretti

Questo scritto finora inedito di Enrico Peyretti (per contatti: e.pey@libero.it) è stato reso disponibile nei numeri 803 e 804 del 8 e 9 gennaio 2005 dalla newletter telematica "La nonviolenza è in cammino" , Foglio quotidiano di approfondimento proposto dal Centro di ricerca per la pace di Viterbo a tutte le persone amiche della nonviolenza, Direttore responsabile: Peppe Sini. Redazione: strada S. Barbara 9/E, 01100 Viterbo, tel. 076135-3532, e-mail: nbawac@tin.it.

Enrico Peyretti é uno dei maestri più nitidi della cultura e dell'impegno di pace e di nonviolenza. Tra le sue opere: (a cura di), Al di là del "non uccidere", Cens, Liscate 1989; Dall'albero dei giorni, Servitium, Sotto il Monte 1998; La politica é pace, Cittadella, Assisi 1998; Per perdere la guerra, Beppe Grande, Torino 1999; é disponibile nella rete telematica la sua fondamentale ricerca bibliografica Difesa senza guerra. Bibliografia storica delle lotte nonarmate e nonviolente, ricerca di cui una recente edizione a stampa é in appendice al libro di Jean-Marie Muller, Il principio nonviolenza, Plus, Pisa 2004 (libro di cui Enrico Peyretti ha curato la traduzione italiana), e una recentissima edizione aggiornata é nei nn. 791-792 di questo notiziario; vari suoi interventi sono anche nei siti: www.cssr-pas.org, www.ilfoglio.org.

"*Dove non c'é alcun uomo, sii tu uomo*" (Talmud, Berakhot, 63a)

1. Il messaggio di un film

Nella primavera del 1994 é uscito con grande successo il film di Steven Spielberg, Schindler's List, La lista di Schindler, premiato con sette Oscar. La singolare figura di Oskar Schindler ci interessa qui come tipo di una possibilità di resistenza assai nonviolenta alla violenza nazista in cui ogni tedesco si trovò coinvolto. Prima di questo film, il personaggio e la sua storia erano quasi totalmente ignorati. A Gerusalemme, nel Viale dei Giusti, davanti allo Jad wa-Shem, Museo dell'Olocausto, c'é un albero da lui piantato e a lui dedicato, tra molti altri (uno all'italiano Giorgio Perlasca). Ho percorso il Viale dei Giusti, nell'estate del '93, ma non sapevo ancora nulla di Schindler (che però era citato nel libro di Elie Wiesel, uno dei massimi testimoni ebrei della Shoah,

Credere o non credere, Giuntina, Firenze 1986, p. 162).

Viene facile la domanda: se questo fatto é stato largamente ignorato fino ad oggi, quanti altri simili ce ne saranno stati?

E quanti resistenti caddero in simili tentativi?

Il bene non fa il rumore del male. Inoltre, la conoscenza della resistenza tedesca antinazista, sia violenta che nonviolenta, é rimasta a lungo assai scarsa. Fino ad anni recenti, quasi l'unico caso generalmente noto, insieme all'attentato a Hitler del 20 luglio 1944, era quello della "Rosa Bianca", un piccolo gruppo di studenti di Monaco che, nel 1942, diffusero volantini di appello ai tedeschi e di denuncia della dittatura, e furono giustiziati nell'ottobre 1943 (1).

Il significato della storia di Schindler é semplice: se un tedesco come lui, inizialmente nazista e profittatore, poté salvare oltre mille ebrei, allora la tragedia della Germania, largamente succube e complice di tali delitti, é più tremenda. Tanti altri tedeschi avrebbero potuto salvare tanti altri ebrei, se soltanto avessero tirato fuori da se stessi un pò di quel coraggio, nemmeno eroico, e di quell'astuzia che permisero a Schindler di utilizzare gli interstizi esistenti nel sistema nazista per sottrarsi all'obbedienza gregaria e vile, e rispondere all'appello dell'umanità, riscattando così la propria dignità di uomini e donne. E tanti altri, infatti, come vedremo, fecero come lui, perché era possibile. Eppure questo non fu un moto di popolo, non fu il comportamento della Germania, non fu sufficiente a togliere base al potere criminale di Hitler.

Autori come Joachim Fest e Peter Hoffmann (2) e comportamenti come quelli dei "molti Schindler", di cui vogliamo parlare, rivendicano e riscattano l'onore del popolo tedesco e non permettono la sua totale identificazione storica con Hitler e il nazismo. D'altra parte, si tratta di nobili eccezioni a quella vasta "fuga dalla libertà" (così Erich Fromm chiamò l'adesione di massa al totalitarismo), senza la quale certamente non si spiega il nazismo. L'eccezione conferma la regola. Ma anche dimostra che la regola non é assoluta.

Senza entrare nel calcolo minuzioso del più e del meno, a noi qui interessa vedere che, anche in Germania, nel cuore del sistema, la resistenza al nazismo, sia violenta che nonviolenta, era possibile e ci fu; che neppure il nazismo era irresistibile; e che per combatterlo non c'era unicamente la violenza, cioé l'assimilazione al suo metodo e linguaggio. In particolare, ci interessa qui la resistenza a quella forma speciale, anche se centrale, della violenza nazista, che fu la persecuzione degli ebrei.

Un uomo, Oskar Schindler, ha potuto essere umano "dentro" un sistema disumano. C'é dunque qualcosa nell'uomo che può sfuggire al più potente e violento sistema, ed essergli superiore. Schindler non ha atteso che il mondo cambiasse radicalmente attorno a lui, né ha cercato di uscire da quel sistema. Vi é stato dentro senza perdere se stesso, senza che la sua anima vi affogasse, senza appartenergli (in questo senso, fu uno "nel mondo ma non del mondo", come Gesù chiedeva ai suoi discepoli di essere). La progressiva ripulsa di quella disumanità dominante e feroce, apparentemente totale, gli ha permesso di rintracciare, far emergere e crescere la propria umanità, quella luce interiore "che illumina ogni uomo" (Giovanni 1, 9).

È questa profonda risorsa umana l'elemento in cui possiamo aver fiducia e su cui é possibile far conto, persino nelle più brutte situazioni, se non vogliamo rassegnarci a ridurre tutto a pura questione di forza, anche la difesa dal male e l'affermazione del bene. Essere umani sempre e dovunque, nonostante tutto, é possibile.

Questo é il messaggio incoraggiante della storia raccontata da Spielberg, che deve aver raggiunto nostri spazi interiori assetati e tesi a reincontrare questa verità. L'ethos della convenienza oggi dominante preme su di noi: non si deve far niente per niente; non si deve fare qualcosa che costi troppo. Il calcolo costi-benefici, in termini

stretti, decide del valore di tutto. Invece, il mondo si regge sulla creatività, cioé sul dare più di quel che si riceve; sul sopravanzare il corrispettivo.

Sotto l'impero nazista, per la morale della convenienza, anche senza odio razzista, salvare un ebreo costava troppo. Rischiare la propria vita, o anche solo la propria posizione, per la vita di un altro, tanto più se generalmente valutato come "inferiore", é sempre e dovunque un costo molto alto. Eppure, alcuni, non pochi, molti di più di quanti comunemente si immagini, hanno potuto e saputo, addirittura sotto quel feroce impero razzista, salvare molti ebrei.

*

Allora, sotto l'impero del calcolo nel quale viviamo noi oggi, si può non essere calcolatori. Noi siamo ben inseriti nel mondo ricco e omicida, che prospera sul dislivello stabilito con le ingiustizie del passato, ben ribadite e moltiplicate oggi; che fa guerra economica e alimentare, oltre che militare, al mondo impoverito. Ci rendiamo conto del sistema in cui e di cui viviamo e non vorremmo esserne complici. Siamo chiamati ad essere altrettanti Schindler, a saper vedere e inventare gli spazi, l'azione controcorrente, il salvataggio di una, due, più vite possibile. Al calcolo non risulta, ma é vero che "chiunque salva una vita salva il mondo intero", come dicono gli ebrei a Schindler alla fine del film, traendo questo pensiero dalla loro antica sapienza, anche a nome dei tanti morti (3). La verità di questo paradosso, che cioé una vita valga come il mondo, e che il mondo, cioé tutti, anche i tanti morti, siano salvati dall'azione di Schindler, sta nell'unità profonda di tutti e del tutto. L'azione che salva una vita tiene aperta e attiva la salvezza generale, al di là dei bilanci immediati.

Probabilmente per questo il mondo ancora vive, pur sotto l'impero dell'ingiustizia mondiale. Ma per quanto riguarda ciascuno, ciò si verifica soltanto se salviamo una vita, e un'altra vita, e tutte quelle che incontriamo nelle nostre possibilità, potenziate dal desiderio che tutti siano e vivano.

Non é dalla nicchia di un santo che Schindler ci parla, col dirci semplicemente che il prezzo più alto, davvero da non pagare, é la vendita della coscienza umana, la negazione dell'umana pietà. Egli ha l'astuzia e la fortuna (che per lo più é il buon uso del caso) di esercitare la sua risvegliata umanità conservando la propria precedente fisionomia di convenienza personale e di adesione al sistema generale nazista. Da questa posizione é partito e la mantiene come guscio entro il quale trasforma la sua persona e la sua azione. Non rinnega il nazismo a parole (avrebbe perduto gli operai ebrei e se stesso), ma nei fatti. Gli concede le parole per tradirlo con i fatti. Inganna l'inganno.

Fino alla fine vediamo Schindler col distintivo del partito nazista: gli serviva al suo scopo; ne fa parte e ne é fuori. Dunque, mai possiamo ridurre un uomo al suo distintivo, al quadro in cui egli vive, perché egli potrebbe essere tutto diverso. Schindler usa il sistema stesso contro i fini del sistema. Senza la guerra non avrebbe potuto far funzionare la sua fabbica salvaebrei. Se avesse rinnegato il nazismo, avrebbe testimoniato probabilmente col sangue, ma avrebbe perso gli operai insieme a se stesso; lo rinnega nei fatti. In tal modo l'Oskar Schindler del film é il tipo di buona parte degli altri che, come lui, agirono dall'interno contro il sistema nazista.

Certo, Schindler ha denaro, e con quello riscatta gli ebrei. Ma la sua storia non é l'elogio del buon profitto, come qualcuno ha detto, bensì del buon fallimento. Tommaso Moro, nell'Utopia, nel capitolo sulla guerra, dice che gli Utopiensi, mentre si vergognano molto di una vittoria sanguinosa, "grandemente si gloriano di vincere i nemici con l'arte e con l'inganno". E, prima, dice che essi disprezzano oro e argento, ma ne tengono in serbo una grande quantità "ben sapendo che con molto denaro si possono comprare anche i nemici". Questo uso nobilita ai loro occhi il denaro. Schindler, con ogni probabilità non aveva mai letto Tommaso Moro, ma ha fatto questo e, dalla iniziale passione per la ricchezza, é passato a consumarla tutta nell'uso

migliore: riscattare vite umane. Ha realizzato quella parola: "Fatevi degli amici con la ricchezza ingiusta" (Luca 16, 9).

Sicuramente non basta introdurre eccezioni in un sistema di violenza: occorre fermarlo e smontarlo. Non é sempre possibile. In tante tremende situazioni si può solo ridurlo. Nel film di Spielberg (non nel romanzo storico di Keneally, a cui si ispira), Schindler piange per non aver saputo salvare altre vite di ebrei. È una reazione che si riscontra anche in altre figure simili, che vedremo, ed é il prezzo di quella pseudocollaborazione che consentiva, mediante l'inserimento nel sistema, qualche spazio d'azione ad esso contraria. Chi oppone all'ingiustizia la totale noncollaborazione paga altri prezzi, e prova altri rimorsi. In quest'ultima scelta prevale l'intenzione manifesta, la purezza, l'effetto a lungo termine, ma non c'é il salvataggio immediato almeno di alcuni. Nelle scelte come quella di Schindler, prevale la responsabilità prossima, l'effetto immediato, l'efficacia limitata ma concreta. In tutti i casi, la resistenza al male é drammatica e costosa, mai facile, appagante, trionfale.

*

2. Le testimonianze storiche

Il film di Spielberg é molto più noto del romanzo dello scrittore australiano Thomas Keneally, La lista di Schindler (4). Il libro é costruito come un romanzo, ma sulla solida base dei racconti di una cinquantina di testimoni diretti. È quindi una valida ricostruzione dell'ambiente storico, politico, morale e delle vicende personali del protagonista e di tanti altri personaggi reali.

Con molte più sfumature del film, naturalmente, il libro permette di seguire tutte queste vicende e, in particolare, l'evoluzione psicologica, morale, politica e operativa di Schindler, che qui ci interessa, dicevamo, come tipo di una possibilità di resistenza quasi completamente nonviolenta alla violenza in cui é immerso. Nel libro appaiono anche caratteristiche sorprendenti del sistema nazista.

Dopo aver assistito dalla collina alla feroce razzia nel ghetto, Schindler - dirà più tardi - giunge alla determinazione di "sconfiggere il sistema" (p. 121). Non compie solo azioni umanitarie, ma precisamente politiche. Prende contatti regolari con la Resistenza polacca e con l'organizzazione sionista, alla quale fa precisi rapporti orali e scritti sulla situazione che conosce, si presta come tramite dei suoi finanziamenti, arriva persino ad introdurre nel lager due capi dell'organizzazione ebraica facendoli passare per "colleghi industriali" e uno dei due riesce, con un piccolo apparecchio, a fotografare immagini dei prigionieri per la documentazione internazionale e storica (p. 207 e ss.). Schindler non solo, col lavoro dei suoi ebrei, fabbrica armi che non funzionano (p. 327), quindi esercita un vero e proprio sabotaggio all'industria di guerra nazista, ma addirittura si procura armi (funzionanti, queste) e addestra gli ebrei ad usarle, per l'eventualità di una rivolta (p. 332). Inutile dire il totale rischio personale e il coraggio di queste azioni.

Sotto le divise di SS ci sono spesso degli uomini che ritrovano drammaticamente la loro umanità, anche se non trovano una via d'uscita dal sistema che li usa. "Ogni ufficiale delle SS aveva degli amici che si erano suicidati" (p. 161). Il maresciallo Oswald Bosko diserta (5) e passa ai partigiani polacchi, viene catturato e giustiziato per tradimento; non aveva i mezzi finanziari di Schindler per contrastare il sistema. Commenta Keneally: "Proporzionalmente alla loro natura, l'avversione morale di entrambi quei membri del partito, Bosko e Schindler, era di uguale portata" (pp. 203-204).

Attraverso dettagli delle storie vere raccolte da Keneally si scoprono, nel sistema nazista, anche certi inauditi spiragli, che dunque non giustificavano completamente la paura e potevano anzi incoraggiare la resistenza, almeno gesti di pietà umana.

Un giovane SS, con le lacrime agli occhi, durante una selezione di adulti e deportazione di bambini, aveva denunciato quello che stava accadendo, impegnandosi a of-

frirsi volontario per il fronte orientale (che era il castigo peggiore per i militari) (p. 247). Hans Schreiber, un SS di 25 anni, é rabbonito dalla reazione audace di Poldek Pfefferberg, ebreo prigioniero, diventa gentile con lui e una sera, ubriaco, davanti a lui e ad altri prigionieri si mette a piangere per "le cose orribili" che aveva fatto e dice di volerle espiare sul fronte orientale, come in effetti farà (p. 278).

Quando un gruppo di genitori e bambini viene scortato verso Auschwitz da un sergente, viaggiando su un normale treno passeggeri (questo particolare, però, mi sorprende), una donna avanza nel corridoio e, guardando il militare con aria di sfida, dà ai bambini un pezzo di pane e una mela. Il sergente la lascia fare. Anzi, ad una stazione compra di tasca propria biscotti e caffé per i prigionieri, poi permette loro di scrivere qualche lettera ai parenti offrendogli alcuni fogli della carta che usava per scrivere alla propria moglie. Tutti i prigionieri, compresi i bambini, sapevano di andare alle camere a gas. Il sergente capisce che parlano di questo, compaiono delle lacrime nei suoi occhi. Il bambino Olek "guardò fisso l'uomo, quelle sue lacrime che sembravano così fraterne, come fossero di un compagno di prigionia. 'So che cosa succederà', disse l'Unterscharfuehrer [il sergente]. 'Abbiamo perso la guerra. Vi tatueranno e sopravvivereté. Henry [il padre di Olek] ebbe l'impressione che l'uomo, più che al bambino, facesse delle promesse a se stesso, che un giorno - magari fra cinque anni, quando avesse rammentato quel viaggio in treno - gli sarebbero servite per consolarsi" (p. 309-310).

Al momento di un altro trasferimento, questo in carro bestiame, una sentinella delle SS, che doveva separare i bambini dagli adulti, permette al padre di tenere con sé il figlio (p. 340).

Quando Schindler acquista dal parroco del villaggio di Deutsch-Bielau un piccolo pezzo di terra accanto al cimitero cattolico per farne un cimitero ebraico, e consente ai suoi prigionieri di celebrare i riti funebri ebraici, fatto che infonde loro un'enorme forza morale, ingaggia un sergente SS di mezza età per tenere in ordine il cimitero ebraico e gli versa per questo un compenso (p. 342-343).

A quel bambino, nell'episodio riferito sopra, il sergente che lo accompagna ad Auschwitz sembra un compagno di prigionia. La sera del 20 luglio 1944, Schindler chiama Garde, uno dei suoi ebrei, e con lui brinda alla notizia dell'attentato a Hitler, spera che sia riuscito, poi soffre la delusione, e dice a Garde: "Dovremo aspettare ancora un pò per essere liberi". Cioé, si sente prigioniero come lui, compagno di prigionia, come il bambino aveva intuito nel sergente. All'ebreo Garde ciò non sembra strano (p. 253-255). Se c'é talora un volto umano, per lo più assente o invisibile, del personale nazista, moltissimi sono peraltro i corrotti o corruttibili, in alto e in basso, e sono il vero punto d'appoggio dell'azione di Schindler per inceppare la macchina distruttiva. Egli ha agito, dapprima per sé e poi per salvare gli ebrei, servendosi di questo "sistema corrotto e feroce" (p. 2). C'é dunque una debolezza del potere, anche nei sistemi più duri: l'assenza di scrupolo nell'uccidere toglie gli scrupoli (a maggior ragione, direi) anche nel lasciarsi corrompere dal denaro; chi compie azioni infami per obbedienza diventa comunque capace di bassezze. I delitti di palazzo sono l'ultimo risultato del palazzo dei delitti. Ancora più facilmente, puoi far conto sulla corruttibilità di chi delinque.

All'inizio del suo libro, Keneally cerca di trovare il senso di questa storia: "Questa é la storia del trionfo del bene sul male, in termini misurabili, statistici, inconfutabili", attestati dall'abbondante migliaio di ebrei salvati da Schindler. È facile descrivere "i prevedibili successi che il male solitamente ottiene", più rischioso scrivere della virtù. Ma - osserviamo - quella di Schindler non é semplicemente una storia di virtù, dato che non era personalmente virtuoso e che "ha operato nell'ambito di una certa ambiguità, o, perlomeno, servendosi di un sistema corrotto e feroce, che ha riempito l'Europa di campi disumani" (cfr. pp. 1 e

2). In ogni modo, fu la "strana virtù" di Schindler che permise a millecento ebrei prigionieri di respirare fino alla liberazione.

L'ambiguità permane. La storia emblematica di Schindler, e quelle simili, non sono sempre storie splendide, ma un misto di ombre e di luci. Quanto basta, però, per non darla vinta al buio del male. La nonviolenza non é una astratta purezza dal male, proprio perché é lotta al male tentando di non ripetere il male.

Simone Weil indica l'estensione della tragedia della violenza: l'"impero della forza" assoggetta ogni cosa e la tira irrimediabilmente verso il basso, come la forza di gravità, e macchia anche le sue vittime. "Si maneggi la forza o se ne sia feriti, in ogni modo il suo contatto pietrifica e trasforma un uomo in cosa. Merita il nome di bene solo ciò che sfugge a questo contatto. Ma Dio solo sfugge a questo contatto e anche, in parte, quelli tra gli uomini che per amore hanno trasferito e nascosto in lui una parte della loro anima" (6).

Forse il primo passo per sfuggire al contatto pietrificante col male e porre in Dio la propria anima, anche senza atti né pensieri "religiosi", é l'identificazione con la vittima, la compassione umana, che lascia emergere il nocciolo redento della nostra umanità e annuncia la redenzione del mondo. I credenti dicono che far questo é fare ciò che Dio fa verso di noi. Nei resistenti come Schindler non contano tanto le ambiguità, più o meno grandi, il coraggio maggiore o minore, ma questa scelta di riconoscersi nelle vittime. Il sergente SS sembra al bambino un compagno di prigionia; Schindler si sente prigioniero come Garde. Qui sta la radice del rifiuto e superamento della violenza che tutti degrada: non stare dalla sua parte, ma di fronte ad essa, insieme ai colpiti, e non volere (o volere il meno possibile) che ad essa si risponda con altra violenza, perché essa non conquisti e non contamini anche gli innocenti, perché non vinca totalmente.

*

3. Gli "altri Schindler"

Veniamo ora a quelli che fecero come Schindler, o magari anche di più, se consideriamo il numero di ebrei salvati e le condizioni in cui i salvatori agirono. Ci sono, questi "altri Schindler", ci sono. Con questo nome ci riferiamo unicamente a chi, dentro e contro la persecuzione razziale, salvò ebrei. Non ci riferiamo ad altre azioni di protezione e aiuto dato a popolazioni occupate, o azioni di resistenza ad altre forme di violenza. Essi sono tedeschi - anche militari - e non tedeschi, operarono in zone sotto dominio nazista, oppure sotto la sua minaccia, oppure resistettero con forza agli effetti di quella violenza razzista, che arrivavano anche in paesi neutrali. Il grande interesse dell'opinione pubblica attorno al film di Spielberg ha fatto ricordare storie simili o scoprirne di nuove. Non faccio altro che presentare alcune schede sintetiche, in ordine casuale, rinviando alla stampa anche non specialistica che, in questa occasione, ne ha parlato. Ringrazio gli amici che mi hanno fornito parte delle fonti d'informazione. Infine, presento alcuni dati generali.

- Giorgio Perlasca (1910-1992), italiano, agì a Budapest, spacciandosi per il console spagnolo, che era fuggito. Salvò così da 5.200 a 6.000 ebrei riparandoli nella "casa rifugio" extraterritoriale, sfornando documenti falsi, trovando cibo per tutti, strappando ragazzi dal "treno della morte". Era stato fascista e aveva combattuto in Spagna da quella parte. Divenuti noti i fatti dopo quasi mezzo secolo, è stato riconosciuto "uomo giusto" in Israele (7).

- Gino Martinoli, italiano (di cui parla Natalia Ginzburg in Lessico famigliare), ingegnere dirigente della Olivetti di Ivrea, sottrasse al carcere e alla deportazione 800 antifascisti, tra cui molti ebrei, facendoli passare per impiegati della Olivetti (azienda protetta perché lavorava per i tedeschi). Nato nel 1901, ha ricoperto molti importanti incarichi industriali, è morto il 26 dicembre 1996 (8).

- Paul Grueninger, svizzero, gendarme alla frontiera con l'Austria, chiusa dalla Sviz-

zera agli ebrei in fuga dopo l'Anchluss, nel 1938, perché - dissero - "la barca è piena". Grueninger lasciò entrare illegalmente in poche settimane 3.000 ebrei. Fu aiutato dalla complicità di alcuni colleghi, ma si assunse tutta la responsabilità. Condannato, perse il lavoro e la pensione. Fu riabilitato politicamente solo dopo la morte, nel 1993 (9).

A questo proposito merita segnalare il discorso tenuto dal Presidente della Confederazione Elvetica, Kaspar Villiger, davanti alle Camere federali, il 7 maggio 1995, in occasione del cinquanesimo anniversario della fine della guerra (10). Il Presidente svizzero riconosce che "neppure la Svizzera ha sempre agito come avrebbero richiesto i suoi ideali", ammette che la piccola Confederazione si salvò con cooperazioni e concessioni parziali alla Germania (successivamente, fra il 1996 e il 1997, sono emerse rivelazioni sulla ricettazione compiuta da banche svizzere di denaro e beni sottratti dai nazisti agli ebrei). "Malgrado tutta la comprensione per le difficili circostanze di allora, non possiamo ignorare che anche la Svizzera si è macchiata di colpe". In particolare, c'è un fatto che si sottrae a qualunque giustificazione: "Si tratta dei molti ebrei che, respinti alla frontiera svizzera, andarono incontro a morte certa. La barca era veramente piena?". Questa domanda è sviluppata da Villiger in un vero esame di coscienza nazionale. Poi il presidente, dopo aver ricordato che "molte svizzere e molti svizzeri contribuirono a salvare migliaia di profughi ebrei, assumendosi il rischio di conseguenze personali", sembra alludere non solo a Grueninger, ma ad altri casi analoghi, quando dice: "Alcuni di loro furono addirittura puniti per questo, ma seguirono valori etici che più tardi sono diventati fondamenti del diritto internazionale e svizzero d'asilo". Su questi casi Villiger conclude: "Non possiamo più correggere sentenze che ai nostri giorni sembrano incomprensibili: possiamo però offrire alle persone interessate il riconoscimento morale che è loro dovuto". Abbiamo detto della riabilitazione politica. Successivamente, si è avuta notizia che il processo per la riabilitazione giuridica si è celebrato in pochi giorni e concluso il 30 novembre 1995 (due anni dopo la morte di Grueninger): il presidente del tribunale del distretto di San Gallo ha sentenziato che "Paul Grueninger ha salvato numerose vite e dunque non ha violato alcuna legge" (11).

- Karl de Bavier, svizzero, console a Milano, concesse il visto d'ingresso a 1.600 ebrei, prima che lo fermassero (12). - Imhof, svizzero, console a Venezia, diede lo stesso aiuto ad almeno 500 ebrei (13).

Hans Georg Calmeyer, tedesco, si fece assumere nell'amministrazione civile tedesca nell'Olanda occupata e arrivò proprio a capo di un ufficio per gli affari razziali, allo scopo di sabotare la persecuzione degli ebrei, che aiutò in molti modi. Sono documentati 2.899 casi di ebrei da lui salvati, ma probabilmente furono quasi 5.000. Provò rimorso per non aver fatto di più. Nella Germania democratica soffrì isolamento e disprezzo, mentre vedeva i persecutori di ebrei ritrovare agiatezza e ruoli sociali (14).

- Anton Schmid, tedesco, maresciallo della Wehrmacht, responsabile dei lavoratori forzati ebrei, pare che si facesse pagare dagli ebrei che salvava. Probabilmente quei soldi gli occorrevano per corrompere, come faceva Schindler. Fu riconosciuto "giusto" dallo Jad wa-Schem di Gerusalemme dopo lunga esitazione, ma era stato fucilato dai nazisti come traditore il 2 aprile 1942 (15).

- Maria Helena Francoise Isabel von Maltzan, contessa tedesco-svedese, personalità anticonformista, di famiglia nazista, fu attiva nella resistenza antinazista a Monaco. Nascose, nutrì e curò più di 60 ebrei in casa propria a Berlino. Vissuta in difficoltà nella Germania democratica, aveva 85 anni nel 1994 (16).

- Donata e Eberhard Helmrich, coniugi tedeschi, lui ufficiale della Wehrmacht, aiutarono gli ebrei fin dalla "notte dei cristalli" del 9 novembre 1938. In vari modi ne salvarono almeno 100. Anche per loro il dopoguerra fu amaro, mentre tornavano

sulla scena tanti vecchi nazisti (17).

- Berthold Beitz, tedesco, ha vissuto la storia più simile a quella di Schindler: anche lui dirigeva una fabbrica in Polonia e impiegava lavoratori ebrei che proteggeva per semplice umanità. Arrestato nel '43, scampò alla condanna a morte per un colpo di fortuna. Unico tra questi "eroi silenziosi", ha fatto carriera dopo la guerra, fino a divenire presidente della Fondazione Krupp, il colosso dell'acciaio (18).

- Raoul Wallenberg, giovane diplomatico svedese, salvò 100.000 ebrei ungheresi (19). Questo risulta il numero più alto, per quel che ciò può significare. Anche a lui è stato dedicato un film, presentato nel 1992 a Berlino. Wallenberg scomparve misteriosamente in qualche parte dell'Unione Sovietica. Si può giustamente definirlo il primo martire del diritto d'ingerenza umanitaria (20). Operando col più ampio mandato del suo governo e disponibilità di mezzi anche di fonte statunitense, precisamente allo scopo di salvare gli ebrei, proprio a Budapest dove imperversava addirittura Eichmann per sterminarli, Wallenberg adempì il compito che con slancio aveva accettato, con una determinazione, un coraggio fisico, una inventiva inarrestabile, un'astuzia inesauribile e romanzesca, un'abilità di manovra fra ungheresi e tedeschi, una franchezza assai poco "diplomatica", una totale assenza di rassegnazione all'eliminazione anche di un solo ebreo, una libertà e spregiudicatezza nel far prevalere del tutto le ragioni umane sulle regole politiche e diplomatiche, tutte doti tali che riempiono di grande ammirazione. La sua azione principale consistette nel rilasciare migliaia e migliaia di passaporti svedesi di protezione a qualunque ebreo, e nel difenderne accanitamente il valore, arrivando a strappare fisicamente dai treni della deportazione quanti più ebrei poteva. La sua determinazione riuscì a far revocare, alla vigilia dell'arrivo dell'armata rossa, l'ordine di distruzione del ghetto dato dal comando tedesco. Si calcola così che, tra il suo arrivo a Budapest (9 luglio 1944) e la liberazione della città ad opera dei russi (12 gennaio 1945), Wallenberg abbia salvato la vita di circa 100.000 ebrei. L'ammirazione è più grande se si pensa che, mentre aveva salvato dallo sterminio i condannati con migliaia di passaporti, non pensò a salvare se stesso e all'arrivo dei russi non aveva predisposta una documentazione che lo proteggesse. Cadde quindi in sospetto di collaborazionismo, agli occhi dei sovietici, perché aveva promesso ripetutamente il riconoscimento svedese al governo ungherese che cercava di sottrarsi alle pressioni naziste, allo scopo di averne l'aiuto, che infatti più volte ottenne, nel salvataggio degli ebrei. La sua scomparsa all'interno dell'Unione Sovietica (ucciso? impazzito? morto naturalmente?), senza che sia mai venuto un chiarimento convincente, costituisce un mistero internazionale, indagato da Vecchioni nella seconda parte del suo libro.

- Chiune Sugihara, console giapponese a Kaunas, in Lituania, con azione simile a quella di Perlasca e di Wallenberg, salvò almeno 6.000 ebrei (qualcuno calcola anche 10.000) tra la fine di luglio e la fine di agosto 1940, rilasciando, contro l'eplicito e ripetuto divieto del proprio governo, visti di transito ad ebrei polacchi in fuga, dopo l'occupazione nazista del loro paese (21). Bisogna dire che la Lituania non era soggetta all'impero nazista, ma indipendente, finchè non fu occupata e annessa all'Unione Sovietica proprio in quelle settimane, il 3 agosto. Però il Giappone era alleato della Germania ed ogni aiuto agli ebrei era un atto ostile allo stato nazista. Perciò l'azione di Sugihara, che seguì la coscienza contro l'ordine del suo governo, era un'autentica resistenza alla violenza razziale. Scrive la moglie: "Egli diceva che quello che deve primeggiare tra gli uomini è l'amore e l'umanità. Per conformarsi a questi ideali, egli disobbedì al suo governo". E rischiò non poco: "Mio marito ed io sapevamo perfettamente che un'azione come questa rischiava di attirare su di noi la Gestapo". Espulso dai sovietici, il primo settembre parte con la famiglia per Berlino e arriva infine in Romania, come console. Finita la guerra e rientrato dopo un penoso periplo in Giappone, è subito dimesso con

disonore dal servizio diplomatico, per aver disobbedito. Vive di vari mestieri. Nel 1968 è riconosciuto da uno degli ebrei salvati, consigliere nell'ambasciata di Israele a Tokio. Nel 1985 il governo israeliano gli conferisce la medaglia di "giusto tra le nazioni", titolo riconosciuto per la prima volta ad un giapponese. Ma Sugihara è malato e muore il 31 luglio 1986. Un busto in suo onore è eretto nel parco della sua città natale, Yaotsu; una via è dedicata al suo nome nella città lituana di Vilnius; a questo punto il governo giapponese, in fretta e in tono minore, riabilita Sugihara, senza una parola di scuse. Non era gradita all'ufficialità la memoria di un uomo che aveva reso onore al suo paese con la disubbidienza.

- Non includiamo in questo elenco aperto le azioni collettive di difesa degli ebrei perseguitati dai nazisti (22), per limitarci agli "altri Schindler", come ci siamo proposti. Ma, nel quadro dell'assistenza dei danesi agli ebrei, merita un cenno Georges Ferdinand Duckwitz, tedesco, addetto all'ambasciata in Danimarca. Saputo del progetto di cattura degli ebrei danesi, Duckwitz, dopo aver tentato di impedirla con interventi in Danimarca, in Germania, in Svezia, avvisò segretamente i dirigenti della Resistenza danese (23). È pur vero che altri tedeschi giudicavano un errore quell'operazione, data la rischiosa tensione tra popolazione danese ed occupanti, e perciò non è chiaro se la motivazione di Duckwitz fosse principalmente umanitaria, in disobbedienza al suo governo, o addirittura concordata col plenipotenziario Werner Best (24). Il contatto con la Resistenza fu comunque un atto illegale, rischioso e coraggioso, che salvò molti ebrei.

- Infine, diversi nomi, anche molto noti, alcuni dei quali pagarono con la vita, come Dietrich Bonhoeffer, il grande teologo luterano, vengono ricordati dallo storico della Resistenza tedesca Peter Hoffmann come organizzatori di una rete clandestina di solidarietà con gli ebrei o con altri perseguitati, che venivano aiutati a fuggire dal paese (25). Registro qui con tristezza il fatto, testimoniato a Torino il 17 ottobre 1996 da Jacques Semelin, reduce da un giro di conferenze in Germania: Dietrich Bonhoeffer, a quella data, non era stato ancora riabilitato nel suo Paese.

*

Questo modesta raccolta è di natura sua incompleta, per fortuna. È bastata la proiezione televisiva su Raiuno del film Schindler's List, la sera del 5 maggio 1997, visto da 12 milioni di spettatori, perché sui giornali comparisse notizia ancora di "altri Schindler".

"La Stampa" del 7 maggio dà questa notizia (con piccolissima evidenza): "Due Schindler italiani", cioè due preti salesiani, don Francesco Antonioli e don Armando Alessandrini, sono stati premiati, alla memoria, dall'ambasciatore d'Israele a Roma per l'accoglienza che dettero a giovani ebrei durante l'occupazione nazista nella scuola di cui erano responsabili. Nello stesso giornale, lo stesso giorno, compare una intervista di Guido Davico Bonino a Nuto Revelli. Lo scrittore annuncia che sta preparando un libro su un prete cuneese, Raimondo Viale (1907-1984), antifascista, condann ato al confino, partigiano, che si prese cura di circa 350 ebrei polacchi, francesi, tedeschi, sconfinati dalla Francia nelle montagne cuneesi, e li protesse uno ad uno. Il libro di Revelli è poi uscito dall'editore Einaudi nel 1998 (26).

Un altro caso emerge col tempo: nel 1998 esce il libro di Gabriele Nissim, L'uomo che fermò Hitler, edito da Mondadori (una anticipazione su "La Stampa", 7 aprile 1998, in un articolo di Gustaw Herling; una intervista all'autore di Carmela Marsibilio su "Il Segno", settimanale di Bolzano 21 novembre 1998). Il libro racconta la vicenda di Dimitar Peshev, ministro della Giustizia e poi vice-presidente del Parlamento bulgaro, uomo di destra (come Giorgo Perlasca), che condusse un'offensiva politica nel Parlamento e nel paese contro il piano segreto del re Boris e del governo di Filov, antisemita, di accondiscendere alle pressioni tedesche per la deportazione dei cinquantamila ebrei bulgari, benvoluti nella società e difesi dalla Chiesa ortodossa. Pe-

shev perdette la sua carica politica, ma sventò la deportazione. Fu condannato dai sovietici che occuparono la Bulgaria come politico reazionario (vedi l'analoga sorte di Raoul Wallenberg) a quindici anni di prigione, ridotti ad un anno e mezzo, e morì povero ma libero. Nissim sottolinea che Peshev "è stato l'unico personaggio politico di un paese filotedesco che, dopo essersi fatto abbagliare dal nazismo e avere sottoscritto le leggi razziali, ha capito l'insensatezza di quel regime e ha compiuto uno di quei miracoli che hanno cambiato la storia" (27).

L'azione personale di Peshev è innegabile, ma si inserisce in una molto significativa azione di massa della popolazione bulgara in difesa degli ebrei, come risulta dalle pagine dedicate da Jacques Semelin al caso bulgaro nella sua opera specifica Senz'armi di fronte a Hitler (pp. 172-175), già citata (si veda qui la nota 22).

È significativo che si continui a scoprire persone che, a loro rischio, aiutarono gli ebrei contro i piani nazisti di sterminio. "La Stampa" del primo luglio 1999 dà qualche notizia su Bill Barazetti, cittadino svizzero, che aveva studiato ad Amburgo all'inizio del periodo nazista. Avendo capito le intenzioni di Hitler, si dedicò ad aiutare gli ebrei a fuggire dalla Germania, mentre lavorava come spia per conto della Cecoslovacchia minacciata. Catturato, quasi ucciso a percosse, riuscì avventurosamente a fuggire in Polonia, quindi in Cecoslovacchia. Qui, nel 1938, organizzò un treno per l'Inghilterra di 663 bambini e giovanetti ebrei, protetti da documenti perfettamente falsificati, procurati da Barazetti. I bambini si salvarono tutti. Barazetti non parlò mai a nessuno, neppure ai suoi quattro figli, di quella sua impresa. Solo nel 1992 una studiosa, quasi per caso, scoprì la parte da lui avuta in quel salvataggio. Nel 1999 Barazetti aveva 85 anni, viveva malato e povero a Horn-Church, nell'Essex, Inghilterra. Si è fatto vivo per chiedere aiuto ad uno dei bambini allora salvati, Hugo Marom, ex-pilota da caccia, il quale si è messo alla ricerca degli altri bambini di allora, dai quali raccogliere fondi per sostenere la vecchiaia del loro salvatore (28).

Il francescano polacco Massimiliano Kolbe, ucciso ad Auschwitz il 14 agosto 1941, è molto noto per essersi offerto di morire in luogo di altri selezionati per la morte, padri di famiglia. Meno noto è il fatto che fu arrestato a Niepokalanow per aver dato rifugio a centinaia di ebrei destinati al campo di sterminio (29).

Giovanni Palatucci, poliziotto ricco di sensibilità umana, responsabile dell'ufficio stranieri della questura di Fiume, tra il 1937 e il 1944 salvò da tremila a cinquemila ebrei, falsificandone i documenti. Scoperto da Herbert Kappler e deportato a Dachau, matricola 117826, vi morì nel 1945 a trentasei anni. Il libro che narra la sua storia ci dà anche i nomi di alcuni suoi collaboratori: Americo Cucciniello, Alberino Palumbo, Feliciano Ricicardelli, ma tace sui tanti funzionari di polizia che, nella repubblica di Salò, collaborarono coi tedeschi (30).

Un altro libro di Gabriele Nissim, racconta la storia di Moshe Bejski, lui stesso ebreo salvato da Schindler, che è stato dal 1970 al 1985 presidente della Commissione dei Giusti dello Jad wa-Schem, ed ha abolito la graduatoria morale che prima veniva stabilita tra i Giusti, salvatori di ebrei, ricordati a Gerusalemme. Fu lui a fornire al regista Spielberg i documenti su Schindler e a perorarne l'inclusione tra i Giusti, nonostante qualche sregolatezza personale (31). Un quotidiano, nel darne notizia, ricorda altri nomi di salvatori di ebrei, rintracciati e registrati da Bejski, qui non ancora menzionati: Aristide Sousa Mendes, console portoghese a Bordeaux nel '40, cacciato senza pensione per avere stampato migliaia di visti; Armin Wegner, intellettuale tedesco, che nel '33 scrisse a Hitler rimproverandogli la persecuzione degli ebrei, quindi imprigionato, frustato per cinque mesi, abbandonato da tutti; una prostituta polacca, che andava coi nazisti, ma nascondeva in casa alcuni ebrei (32).

Il film Il pianista, di Roman Polanski, in programmazione nel 2002 e 2003, racconta una storia vera: nella Varsavia occupata

e violentata, sul finire della guerra, un capitano dell'esercito tedesco scopre Wladyslaw Szpilman (protagonista del film), famoso musicista ebreo di radio Varsavia, sfuggito alla deportazione e nascosto in una soffitta. Il capitano gli chiede di suonare, è commosso dalla sua musica, lo aiuta a sopravvivere fino all'arrivo dei russi. Il capitano tedesco si chiama Wilm Hosenfeld, e morirà nel 1952 in un campo di prigionia sovietico. Il libro, scritto nel 1946 dallo stesso Szpilman (33), nell'edizione italiana contiene diciotto pagine di estratti dal diario del capitano Hosenfeld (pp. 209-226), tra il gennaio 1942 e l'agosto 1944, in cui egli registra senza mezzi termini le violenze naziste su oppositori politici interni e su popolazioni occupate, parla con precisione, già nell'aprile '42, di ciò che avviene ad Auschwitz, non crede alla vittoria tedesca perché "l'ingiustizia alle lunghe non può prevalere" e perché "ora noi abbiamo sulla coscienza sanguinosi crimini a causa delle orribili ingiustizie commesse nell'assassinare i cittadini ebrei". Sente riferire questi fatti, a cui non partecipa direttamente, ma stenta a credervi. Se questo è vero, considera un disonore essere un ufficiale tedesco. Chiama pazzi, canaglie, bestie, i tedeschi che fanno queste cose. "Come siamo codardi a pensare innanzitutto a noi stessi e a permettere che ciò accada. Dovremmo essere puniti per questo. (...) Noi permettiamo che vengano commessi simili crimini, rendendocene complici". Attribuisce queste crudeltà all'allontanamento da Dio. Apprende e descrive con orrore i particolari delle deportazioni a Treblinka. È a conoscenza di parecchi ebrei nascosti in Varsavia. "Ho capito con assoluta certezza che avremmo perso la guerra perché ormai non aveva più senso" e ritiene che sia ormai "una guerra totalmente condannata dall'intera nazione". Riferisce tra virgolette la testimonianza (l'ha avuta personalmente?) di un ebreo sulle violenze subite. È "un'onta che non potrà mai essere cancellata, è una maledizione dalla quale non ci libereremo mai. Non meritiamo alcuna pietà. Siamo tutti colpevoli. Provo vergogna ad andare in città. Qualsiasi polacco ha il diritto di sputarci addosso. (...) Ogni giorno che passa mi sento peggio". Si pone la stessa domanda che si ponevano gli ebrei nei lager: "Perché Dio non interviene?" e risponde che l'umanità è abbandonata al male perché ha abbracciato il male. "Quando i nazisti sono saliti al potere non abbiamo fatto nulla per fermarli. Abbiamo tradito i nostri ideali (...) e ora noi tutti dobbiamo accettarne le conseguenze". Registra le disfatte militari e la demoralizzazione. Ma la popolazione tedesca, che egli crede in maggioranza ormai contraria al regime, è impossibilitata a ribellarsi, e l'esercito "è disposto a lasciarsi condurre alla morte". "Abbiamo usato metodi mostruosi (...) tutto è andato perduto".

La personalità di Hosenfeld, il suo animo e la sua azione risultano illustrati nel libro meglio che nella breve parte finale del film. Il capitano insegna a Szpilman come meglio nascondersi, gli dice che si vergogna di essere tedesco. Szpilman lo definisce "l'unico essere umano con indosso l'uniforme tedesca che io abbia mai conosciuto". Nell'appendice al libro (pp. 227-239), scritta di recente da Wolf Biermann, si apprende che Hosenfeld, che aveva già fatto la prima guerra mondiale, era nella vita civile un insegnante elementare generoso, gentile, tenero coi suoi alunni, affettuoso e materno con i bambini in difficoltà. In Polonia aveva già salvato un ragazzino dalla fucilazione, rischiando la propria vita; poi un giovane ebreo, Leon Warm, fuggito dal treno dei deportati, assumendolo sotto falso nome al proprio servizio. Aveva anche comperato scarpe e cibo per i bambini polacchi. All'inizio dell'occupazione tedesca, Hosenfeld, pregato dalla moglie di Stanislaw Cieciora, soldato polacco fatto prigioniero, lo aveva fatto liberare ed era diventato amico di questa famiglia, che frequentò, andando anche a messa insieme a loro. Salvò anche un prete loro parente, impegnato nella resistenza polacca, e così un loro conoscente, il signor Koschel. Hosenfeld, dalla prigionia russa, dopo la guerra, scrisse alla moglie un elenco di ebrei e di polacchi da lui

salvati, in cui il quarto nome era quello di Szpilman. Warm, andato in visita dalla moglie di Hosenfeld, ebbe questo elenco e, tramite Szpilman, lo fece trasmettere dalla radio polacca.

A Biermann, autore di questa appendice, Szpilman racconta di avere tentato, nel 1950, di aiutare Hosenfeld, quando seppe che si trovava prigioniero dei sovietici. Si umiliò ad elemosinare l'intervento di Jakob Berman, potente e odiato capo della polizia comunista polacca, al quale raccontò come il capitano tedesco aveva salvato la vita di moltissime persone. Berman effettivamente si attivò, ma gli dovette rispondere che i sovietici non volevano liberarlo perché il suo reparto aveva avuto a che fare con lo spionaggio.

Nella prima edizione polacca del libro (peraltro subito tolto dalla circolazione), nel 1946, Szpilman si vide costretto a far passare il capitano Hosenfeld per austriaco, invece che tedesco, perché in quel momento in Polonia non era possibile rappresentare un ufficiale tedesco come buono e generoso.

Nel 1995 il nome di Wilm Hosenfeld non compariva ancora nel Viale dei Giusti, a Gerusalemme. Wolf Biermann si augurava che a piantarlo fosse Wladyslaw Szpilman. Il quale è morto novantenne nel 2001. Non sappiamo al momento se l'albero per Hosenfeld sia stato piantato. Sulle donne tedesche della Rosenstrasse, abbiamo parlato al momento dell'uscita del film omonimo di Margarethe von Trotta, dei suoi meriti e dei suoi limiti.

*

4. I "baciaebrei" tedeschi noti ed ignoti

Ripetiamo che questa "lista" di altri Schindler è aperta e incompleta. È triste dover annotare che Calmeyer, la contessa Maria Helena, i coniugi Helmrich, dopo la fine della guerra e del nazismo, soffrirono in patria non solo delusione, ma anche disprezzo. Così toccò, del resto, anche a Schindler: quando la sua storia fu resa nota dalla stampa, "gli fischiarono dietro per le strade di Francoforte, gli gettarono delle pietre, un gruppo di operai lo schernì e gli gridò che avrebbero dovuto cremarlo insieme agli ebrei. Nel 1963 prese a pugni un operaio che lo aveva chiamato 'baciaebreì". Per questo fatto Schindler fu condannato da un giudice locale a pagare i danni. "Mi ucciderei - egli scrisse ad un amico americano - se non sapessi di dar loro una soddisfazione" (34). L'insulto "baciaebrei" toccò anche, a Vienna, a Raimund Titsch, austriaco cattolico che, nello stesso lager in cui operò Schindler, aveva anche lui protetto gli ebrei e raccolto documentazione fotografica sui maltrattamenti per futura memoria (35).

*

5. Berlino "judenfrei"

Lo scrittore e regista Marek Halter ha girato un documentario di quattro ore, dal titolo Tzadek (giustizia e carità, in ebraico), sui "Giusti", i salvatori di ebrei. Ne ha rintracciati e intervistati 36 nel mondo. Questi coraggiosi solitari vanno distinti da chi operò in organizzazioni, come i congiurati contro Hitler e il gruppo della Rosa Bianca (36).

I "Giusti fra i popoli" onorati a Jad wa-Schem sono 18.240. Di questi, i "Giusti fra i tedeschi" sono 358 (37). Questi, più quelli ancora ignoti, sono gli "altri Schindler" tedeschi. Quanti potranno essere stati in tutto? Al Centro per le ricerche sull'antisemitismo dell'Università tecnica di Berlino si calcola che quando, il 19 maggio 1943, il governo nazista dichiarò Berlino "judenfrei", cioè "liberata dagli ebrei", vivessero nella città almeno 1.400 ebrei clandestini, i cosiddetti "U-Boote" (sommergibili), nascosti ed aiutati da tedeschi non ebrei. Poichè l'esistenza di un clandestino era conosciuta in media da 4-5 persone, si conclude che, nella sola Berlino, almeno 6-7.000 tedeschi sfidavano la morte per proteggere gli ebrei. In tutta la Germania i "sommergibili" dovevano essere circa 4.000. Perciò alcune decine di migliaia di tedeschi proteggevano gli ebrei a loro rischio.

Calcolando anche i casi in cui l'aiuto fallì, il Centro berlinese stima che siano stati fra 50 e 80.000 i tedeschi impegnatisi ad aiu-

tare gli ebrei. Il numero è considerevole, confrontato con l'immagine prevalente di una Germania tutta passiva di fronte alla crudeltà nazista, quando non complice. Di tutte queste "storie di ordinario eroismo" non più di qualche centinaio sono note. Pochissimi dei loro protagonisti hanno avuto un riconoscimento in Germania. In occasione dell'uscita di Schindler's List, i giornali tedeschi hanno raccontato alcune di queste storie. Altre sono raccolte nel libro Sie waren stille Helden (Furono eroi silenziosi), uscito alla fine del 1993 (38). Qui abbiamo nominato alcune decine di "altri Schindler", di cui una decina tedeschi.

Dunque, 50-80.000 tedeschi aiutarono coraggiosamente gli ebrei. Sui circa 70 milioni di tedeschi - tale era la popolazione nel 1940 - essi rappresentano l'1 per mille (senza contare la diminuzione della popolazione per i molti morti in guerra, che accresce la percentuale). Avviciniamo a questi il numero degli oppositori interni al nazismo: da uno (secondo Salvadori) a tre milioni (secondo Vaccarino) si contano i tedeschi imprigionati nei lager per ragioni politiche, non razziali. Furono tanti? Pochi? Vorremmo evitare la questione quantitativa, sebbene non priva di significato e interesse, per concludere con l'indicazione sostanziale che qui ci inporta: anche nella Germania dominata dallo hitlerismo era possibile resistere, sabotare, disobbedire agli ordini, proteggere i minacciati. Chi lo fece salvò vite umane, e il significato del mondo. Era possibile. Dunque è possibile, anche in situazioni difficilissime quanto altre mai, comportarsi da umani, salvare l'umanità, la qualità umana di chi cade e di chi sopravvive.

*

Note

1. Indico i due libri più accessibili: Paolo Ghezzi, La Rosa Bianca, Edizioni Paoline 1993 (é la storia dettagliata di tutta la vicenda). Romano Guardini, La Rosa Bianca, a cura di M. Nicoletti, appendice di P. Ghezzi, Morcelliana, Brescia 1994 (si tratta di due conferenze commemorative tenute dal grande teologo tedesco nel 1945 e 1958).

2. Joachim Fest, Obiettivo Hitler, Garzanti, Milano 1996. Peter Hoffmann, Tedeschi contro il nazismo. La Resistenza in Germania, (1988), Introduzione di Paolo Pombeni, Il Mulino, Bologna 1994. 3. Scopro personalmente con vivo interesse che questo detto si trova tanto nella tradizione ebraica (Mishnah Sanedrin 4, 5) quanto ugualmente nel Corano 5, 32, dove viene fatto risalire proprio alla sapienza religiosa ebraica.

4. Thomas Keneally, La lista di Schindler, Frassinelli, Milano 1985 (originale del 1982).

5. Sulla diserzione di soldati dall'esercito nazista, vedi notizie e dati nelle pagine 243-254 del mio contributo La nonviolenza cammina con l'uomo: altre testimonianze da scoprire, in AA. VV., Maestri e scolari di nonviolenza, a cura di Claudio Tognoli, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 235-256.

6. Simone Weil, La Grecia e le intuizioni precristiane, Rusconi, Milano, pp. 152-154, riportato in G. Gaeta, Simone Weil, Edizioni Cultura della Pace, Fiesole 1992, pp. 129-130; v. anche ivi p. 138.

7. Quello di Perlasca è il caso più noto in Italia. Cfr. Enrico Deaglio, La banalità del bene. Storia di Giorgio Perlasca, Feltrinelli, Milano 2002. La Rai trasmise il 30 aprile 1990 un documentario-intervista seguito da quattro milioni di spettatori, Omaggio a Giorgio Perlasca. Nel periodo del film su Schindler, i quotidiani tornarono a parlarne, per esempio "La Stampa", 11 marzo 1994, p. 23, e "la Repubblica", 10 marzo 1994.

8. Cfr. "Avvenire", 8 aprile 1994, e "Il Risveglio Popolare", settimanale di Ivrea, 11 aprile 1994, p. 3 sull'azione di Martinoli per gli ebrei. Sulla sua vita, all'indomani della morte: "La Stampa", 27 dicembre 1996, p. 23, e "Il Risveglio Popolare", 9 gennaio 1997 e 27 giugno 1997. Dieci giorni prima di morire, Martinoli presentò egli stesso al pubblico, nell'Università di

Torino, il suo libro sul Novecento Un secolo da non dimenticare, Mondadori, Milano 1996.

9. Biografia di Stefan Keller, Grueningers Fall, ora in francese col titolo Delit d'humanitè. Cfr. "Corriere della Sera", 16 febbraio 1994, p. 27; "La Stampa", 11 marzo 1994, p. 23; "la Repubblica", 10 marzo 1994.

10. Kaspar Villiger, A 50 anni dalla fine della guerra, in "Dialoghi di riflessione cristiana", Locarno, giugno-luglio 1995.

11. Cfr. "l'Unità", 28 novembre 1995, e "la Repubblica", 1 dicembre 1995.

12. Cfr. "Corriere della Sera", citato.

13. Cfr. "Corriere della Sera", citato.

14. Cfr. "Avvenimenti", 25 maggio 1994, pp. 22-23.

15. Cfr. "Avvenimenti", citato, p.23.

16. Cfr. "Avvenimenti", citato, p. 23, e "l'Unità", 21 aprile 1994, p. 13.

17. Cfr. "l'Unità", citato.

18. Cfr. "l'Unità", citato.

19. Cfr. "La Stampa", 11 marzo 1994, p. 23, e "la Repubblica", 10 marzo 1994. Si veda soprattutto Domenico Vecchioni, Raoul Wallenberg, l'uomo che salvò 100.000 ebrei, Prefazione di Giovanni Spadolini, Eura Press Edizioni, Milano 1994.

20. D. Vecchioni, op. cit., p. 126.

21. Ho trovato le prime informazioni su Sugihara in "Internazionale", 5 novembre 1994 (articolo di Uwe Schmitt su "Frankfurter Allgemeine", che annuncia un libro del sociologo americano Hillel Levine, Sulle tracce di Sugihara: la banalità del bene), poi altre più precise negli articoli di Jean-Francois Riviere, Chiune Sugihara, un "juste", in "Non-violence actualitè", ottobre 1995, e di Giovanna De Stefani, La "lista" di Sugihara, in "Avvenire", 26 luglio 1995. Questi due articoli (specialmente l'ultimo) attingono al libro della moglie di Sugihara, Yukiko Kikuike, tradotto in francese, Visas pour 6.000 vies (Visti per 6.000 vite), Ed. Picquier, Arles 1995 (in preparazione la traduzione inglese).

22. Tra queste azioni collettive, con intere popolazioni per protagoniste, sono da ricordare in primo luogo quelle che in Danimarca e in Bulgaria salvarono la gran parte degli ebrei. Cfr. Jacques Semelin, Senz'armi di fronte a Hitler, Sonda, Torino 1993, pp. 160, in particolare per la Danimarca pp. 183-186, per la Bulgaria pp. 172-175. Sulla Bulgaria v. anche: Olivier Maurel, Comment furent sauves les Juifs bulgares, in "Non-violence actualitè", dicembre 1995. Ricordiamo anche la protezione degli ebrei attuata con metodo e coraggio dalla popolazione del villaggio di Chambon sur Lignon (narrata in un capitolo inedito Un villaggio nella Resistenza, di Sergio Albesano), e il rifugio dato a cento ragazzi ebrei, di vari paesi europei, la maggior parte sotto i 14 anni, dato da tutti gli abitanti di Nonantola (Modena), nelle loro case, fino a quando riuscirono a portarli tutti in salvo in Svizzera (cfr. Simonetta Pagnotti, I ragazzi dell'Orsa Maggiore. Una rievocazione inedita di Resistenza civile 1942-1943, Edizioni Paoline, 1995. Su una iniziativa attuale di solidarietà tra i popoli a Nonantola ispirata a quell'azione, vedi il mensile "Confronti", settembre 1996, pp. 24-25).

23. Cfr. Semelin, op. cit., p. 184; Jorgen H. Barfod, Danmark 1940-1945, Frihedsmuseets Venner, Kobenhavn 1984, p. 21.

24. Così secondo Patrice Coulon, in Les lecons de l'histoire, Resistances civiles et defense populaire non-violente, "Les dossiers de Non-violence politique", n. 2, 1983, p. 34. Seconda edizione nel 1989.

25. Cfr. Peter Hoffmann, Tedeschi contro il nazismo, cit., pp. 77-78, 82-83 (dove parla di circa 3.000 casi di tale resistenza), 90, 150. "La persecuzione e l'uccisione degli ebrei fu per molti cospiratori il motivo principale che li spinse a entrare nell'opposizione clandestina" (p. 174).

26. Nuto Revelli, Il prete giusto, Einaudi, Torino 1998. L'attività per gli ebrei di don Viale, che nel 1980 fu invitato ed accolto a Gerusalemme come uno dei "giusti d'Israele", è narrata alle pp. 47-55, 65, 70,

98-104, 107. 27. Gabriele Nissim, L'uomo che fermò Hitler, Mondadori, Milano 199-8.

28. Bill, il ladro di piccoli ebrei, di Dennis Eisenberg, in "La Stampa", 1 luglio 1999.

29. Cfr. l'articolo di Luigi F. Ruffato in "Avvenire", 14 agosto 1999, p. 17.

30. AA. VV. Giovanni Palatucci, il poliziotto che salvò migliaia di ebrei, Edizioni Polizia di Stato, 2002.

31. Gabriele Nissim, Il tribunale del bene. La storia di Moshe Bejski, l'uomo che creò il Giardino dei Giusti, Mondadori, Milano 2003.

32. Cfr. "La Repubblica", 19 dicembre 20-02, p. 15.

33. Film tratto dal libro di Wladislaw Szpilman, Il pianista, Baldini & Castoldi, Milano 1999.

34. Th. Keneally, op. cit., p. 380.

35. Ivi, p. 215-217. Nel capitolo citato "Quelli dell'ultima ora" abbiamo visto che i disertori, in genere, furono trattati allo stesso modo nella Germania del dopoguerra.

36. Cfr. "La Stampa" e "la Repubblica", citati.

37. Traggo questi dati da "La Repubblica", 19 dicembre 2002, p. 15.

38. Traggo la maggior parte di questi dati dall'articolo di Paolo Soldini, in "l'Unità", 21 aprile 1994, p. 13. Giorgio Vaccarino, Storia della Resistenza in Europa 1938-1945, Feltrinelli, Milano 1981, denuncia a p. 87 il fatto che la popolazione cattolica tedesca, salvo pochi casi, fu indifferente al destino degli ebrei e informa che i soccorritori di molti ebrei a Berlino furono, per lo più, di estrazione operaia (fonte: Gunther Lewy, I nazisti e la Chiesa, Il Saggiatore, Milano 1965, p. 419) e spesso di nessuna chiesa.

Sul nostro sito i testi completi delle "***Lettere da Laudicea***", dell'Associazione Dipingi La pace di Palermo, all'indirizzo
http://www.ildialogo.org/pacedalbasso

Nella sezione "*Il Vangelo della Domenica*" curata da **Carmine Leo**, i testi biblici ed i lezionari usati dalla varie chiese e i testi dei padri della chiesa. Vai all'indirizzo:
http://www.ildialogo.org/esegesi

Nella Sezione "Satira" tutte le vignette di ***Angelo Melocchi*** all'indirizzo web
http://www.ildialogo.org/satira

Nella sezione "*Storia*" ed in quella "Conoscere l'ebraismo" all'indirizzo:
http://www.ildialogo.org/storia
e
http://www.ildialog o.org/ebraismo
Un ampia documentazione sulla Shoah

All'indirizzo
http://www.ildialogo.org/noguerra
Notizie e commenti di chi non vuole alcuna guerra e si impegna per la pace.

Sul nostro sito i documenti della *Iniziativa internazionale per un nuovo concilio della Chiesa Cattolica all'indirizzo*
http://www.ildialogo.org/proconcilio

Conoscere l'Islam

Basta col pregiudizio razzista dell'Islam violento contro le donne.

di Amina Salina

Riemerge come un fiume carsico ogni tanto sulla stampa la questione dei figli contesi tra genitori musulmani arabi o tra coppie miste (etnicamente e religiosamente) e della violenza coniugale. Analizzando il comportamento di buona parte della stampa o delle televisione - con qualche lodevole eccezione- emerge la tendenza a costruire e mantenere lo stereotipo antiarabo e islamofobo.

Il lettore ignaro riceve la seguente informazione: "*Esiste la violenza di genere che riguarda soprattutto le donne arabe e musulmane*".

È vero esiste la violenza di genere ma é un fenomeno universale purtroppo

a) Non é vero che riguarda le donne arabe e musulmane perché ad esempio le donne spagnole sono tra le più colpite eppure sono in massima parte cattoliche. Esiste nel Mediterraneo un problema di cultura maschiocentrica della quale parlava trent'anni fa anche Hassan al Tourabi in termini fortemente negativi e che non ha nulla a che fare con la fede islamica, anzi.
b) Di più! Recentemente le donne musulmane spagnole riunite a Barcellona nel loro primo Congresso Nazionale hanno rigettato in massa qualsiasi legame tra le fede islamica e la violenza contro qualsivoglia essere vivente (con l'eccezione della legittima difesa) d'accordo col celebre hadith che dice che l'uomo migliore tra noi é quello che tratta meglio sua moglie. Tutti gli articoli ed i libri di Fatima Mernissi sottolineano il fatto che la violenza sulle donne e sui bambini é un fatto culturale e non religioso-. Inoltre la violenza di genere in massima parte non riguarda le donne musulmane praticanti in quanto nelle famiglie dove l'Islam si pratica per scelta e non solamente per tradizione la violenza é esclusa a priori. Esiste viceversa nell'interpretazione accreditata da certi Stati in passato e soprattutto da parte dell' Islam della decadenza fortemente maschilista una restrizione sistematica dei diritti delle donne attuata da certi imam conservatori. È il caso precisamente della clausura delle donne che non ha a che fare strettamente con la religione islamica ma é un costume del passato determinato da norme sociali... La stessa concezione dell'onore della famiglia che dipende dalla purezza delle donne trasferisce ai maschi una responsabilità che in effetti é delle donne stesse. Le donne da soggetto diventano oggetto di tutela. È vero che la salvaguardia dell'onore della famiglia é in mano alle donne ma questo é un motivo in più per dar loro una buona educazione religiosa per far fronte alle gravose responsabilità della vita. Oggi le figlie degli imam e dei notabili della comunità in Occidente studiano lontano da casa mantenendo intatto l'onore della famiglia e dando lustro a quest'ultima con i loro risultati scolastici e le loro qualità spirituali. Esse sono soggetti a parte intera con tutti i diritti e doveri del loro status. Si realizzano dal punto di vista religioso e da quello personale come le donne che le precedettero nella fede. Khadigia, Aicha, Sayyeda, Nafisa e così via. Purtroppo esiste alla base di questi problemi ignoranza ed uno scarso livello di fede. Nei casi esaminati dalla stampa e dalla televisione si tratta in massima parte di donne arabe di estrazione bassa, sposate con persone ignoranti o addirittura con delinquenti comuni musulmani di nome e non di fatto. L'Islam non c'entra niente e nemmeno la Sharìa. Queste donne arrivano in Italia per seguire il marito e vengono maltrattate non perché musulmane ma nonostante siano musulmane. Quando questi

uomini sposano italiane e quando queste donne diventano musulmane non di rado esse sono sottomese alla tradizione del marito e non alla Sharìa.

La maggior parte dei mariti che usano la violenza fisica o psicologica sono persone che o non sono praticanti o si servono della pratica religiosa maniera manipolatoria per sottomettere la sposa negandole qualsiasi diritto ed autonomia. Essi vanno contro la Sharìa. È vero che esiste un autoritarismo di tipo tradizionale nei paesi arabi e mediterranei ma questo riguarda anche l'Italia non solo i paesi arabi. fino a qualche decennio fa le ragazze italiane avevano notevoli difficoltà di movimento perché i genitori avevano paura che perdessero la loro purezza. Contraddittoriamente essi non si preoccupavano affatto come invece facciamo noi con le nostre figlie a dar loro una buona educazione religiosa lasciandole poi libere nel bene. Controllavano i loro movimenti e basta. Quando é arrivato il 68 queste ragazze hanno fatto qualunque cosa perché é stata negata loro una buona educazione religiosa e non sono state responsabilizzate a mantenere la loro dignità. Le donne musulmane che vivono in Italia non rinnegano affatto - che siano maltrattate o no- la loro fede né vogliono acriticamente abbracciare il modo di vita consumistico occidentale. La stampa dipinge un immagine di donna araba"emancipata" che ringraziando Allah non si sovrappone affatto alla donna-oggetto della pubblicità. Va bene che molte sorelle non portano il velo (anzi va male ma cosi é)ma ciò non significa ancora assimilazione. Esse credono in Allah e Lo temono e non si accostano a ciò che Lui non vuole.. niente alcool né gioco d'azzardo, né carne di porco, né promiscuità sessuale. educazione tutto sommato tradizionale, castità per i giovani, digiuno e Corano. Quelle che si separano da mariti indegni non sono femministe né atee sono musulmane.. E proprio per questo lo fanno. Quale credibilità ha un padre indegno uno che picchia la sposa, che vive di espedienti che fa mancare il pane in casa? ? Non di rado di fronte all'obbligo assoluto per l'uomo di mantenimento della prole da parte del capofamiglia sono le donne che da sole si caricano di mantenere il marito disoccupato e tre o quattro figli in condizioni economiche che vi lascio immaginare. Non solo spesso l'uomo non fa nulla in casa perché " sono cose da donne"o perché non ne é capace e i bambini sono pressoché abbandonati a loro stessi. Così la famiglia scoppia per colpa del padre-padrone. Ma sono le donne le prime a far appello alla loro fede per chiedere giustizia e protezione.

Esse non rivendicano affatto il modo di vita europeo né smettono la loro pratica islamica separandosi dal merito. Almeno il 30 per cento di loro sono donne di profonda fede- arabe o italiane- che si separano dal marito o si ribellano per conservare la loro fede e trasmetterla convenientemente ai figli. Un altro trenta per cento sono donne che praticano l'Islam tradizionale anche se non molto assiduamente e che comunque non vogliono assimilarsi. Solo una esigua minoranza sarà il due o tre per cento abbandona la pratica religiosa nel suo insieme. Quando si tratta di donne non musulmane é certo che é l'atteggiamento del marito il maggiore ostacolo alla conversione. Ricordo una sorella che mi ha raccontato di essere stata reclusa in casa e letteralmente torturata con sigarette accese dal suo convivente quando era ancora cristiana, un egiziano che beveva e per il resto nemmeno pregava. Però la rinchiudeva in casa in nome di Allah. Poi lo ha lasciato e pieno piano ha trovato la fede e si é messa il hijab. Adesso é sposata con un musulmano italiano e vivono in Egitto con due bambini avuti a 40 anni dopo dieci! anni di sterilità. Un altra donna, marocchina é riuscita ad ottenere l'affidamento dei figli dal Tribunale marocchino e da quello italiano ed é riuscita a portarli in ITALIA. dove vive per lavorare e dar loro un avvenire. L'Ambasciata del suo paese é stata la prima ad aiutarla in quanto il marito é uno spacciatore di droga che le aveva sottratto i figli per vendetta in quanto lei si era ribellata alla vita che le faceva fare. Un altro caso ancora ricordo é quella di una sorella praticante che si era separata dal marito,

non praticante perché viveva di espedienti illegali e la maltrattava, che é riuscita a conseguire il diploma di assistente asilo nido e ad ottenere un posto di lavoro adeguato. (col velo) Come vedete non é vero che essere musulmana e portare il velo significa essere sottomessa alla violenza o doverla giustificare con la religione. Anzi la donna musulmana deve combattere la violenza di genere e quella sui bambini.

Infatti non regge lo stereotipo negativo che viene fatto ai danni delle donne musulmane. o emancipate e libere cioè non religiose e quindi non schiave della violenza o religiose e quindi schiave della violenza. Le donne maltrattate possono essere o meno praticanti ma state tranquilli che gli uomini violenti e prevaricatori sono i peggiori della nostra comunità. Dovere del musulmano dovrebbe essere guidare al bene e non si può guidare al bene utilizzando la costrizione le botte o le violenze psicologiche per ottenere vantaggi terreni. Questi mezzi producono a loro volta abusi e violenze. La stessa cosa riguarda i figli che dovrebbero essere affidati semplicemente al genitore che ha più capacità di educarli religiosamente ed ha più pazienza e tempo. Cioè alla madre, almeno fino a sette anni dovrebbero vivere sempre con lei... I figli non sono una proprietà ma sono un dono ed una grande responsabilità.. In caso di separazione tra i genitori quando entrambi sono brave persone dovrebbero occuparsi entrambi dei figli compatibilmente con il tempo a disposizione anche se si sono risposati poiché il dovere dei genitori nei loro confronti non finisce certo a causa di una separazione. La Sharìa non autorizza l'ingiustizia e la durezza di cuore e nell'Islam giustizia e misericordia dovrebbero sempre prevalere. I padri dovrebbero tenere presenti i diritti della sposa e dei figli e così ogni membro della famiglia dovrebbe essere misericordioso con gli altri anche quando la famiglia non esiste più e i coniugi si rifanno una vita con un altra persona. Ci sono casi in cui senza colpa da parte di alcuno é impossibile vivere insieme però la vita non deve essere un inferno per i figli.

Noi come comunità dobbiamo sempre tener presente che é prioritaria la difesa dei deboli tra noi e che non possiamo permettere che persone senza scrupoli diano una immagine falsa dei musulmani e dell'Islam. Non é vero che l'Islam autorizza la violenza contro le donne o contro i minori e chi la compie deve prendersi le sue responsabilità davanti ad Allah senza invocarLo in sua difesa. In nome di Allah non si maltratta nessuno non si compiono gesti illegali non si lasciano moglie e figli senza pane pretendendo poi obbedienza assoluta, reclusione perpetua e bocca chiusa.. Si deve pretendere dal marito e dalla moglie un comportamento coerente con il termine musulmano/a. Altrimenti non si faccia riferimento alla propria o altrui religione. Nessuno denuncia un marito italiano violento titolando "cattolico picchia la moglie" o titola " buddista porta i figli al suo Paese" non vedo perché far riferimento alla religione quando si agisce contro di essa..

Quando un imam spagnolo teorizzò timidamente la possibilità remota di poter picchiare la propria moglie fu denunciato dalla sua stessa comunità, processato ed affidato ai servizi sociali. La sua lettera di pentimento é di pubblico dominio su webislam di Dicembre (www.webislam.com/ hemeroteca) e a causa degli errori del povero Mustafa Kemal e di una stampa reazionaria la comunità islamica spagnola é quotidianamente presa di petto da atti di islamofobia come un insultante articolo su El Mundo del quale relaziona oggi Yaratullah Monturiol di Barcellona. Roba da codice penale, praticamente il giornalista é imputabile di vilipendio della religione e istigazione all'odio religioso e razziale (vedetevi www.webislam.com/homepage del 10 gennaio 2005). E questo nonostante la comunità si sia difesa benissimo. Qui in Italia siamo ancora ai primi passi e la strada é lunga.

Chiunque sia testimone dell'adab dell'Islam nei confronti delle donne testimoni le sue impressioni su questo sito.... altro che violenza e reclusione.

Omocaust : il suicidio di Alfredo Ormando

di Piero Montana

Sette anni fa il suicidio dello scrittore nisseno che fu un drammatico grido d'accusa

Quando il 13 gennaio del 1998, a 39 anni, lo scrittore nisseno Alfredo Ormando si dà fuoco a Roma in piazza San Pietro, è già un uomo morto : da qualche tempo, infatti, si considerava un fallito, come scrittore e come uomo.

Le case editrici ostinatamente avevano rifiutato di pubblicare i suoi romanzi (una *Trilogia autobiografica*, composta da **Il Dubbio**, **L'Escluso**, e **Sotto il cielo d'Urano**), le fiabe, i racconti.

Con grandi sacrifici economici e solo grazie all'aiuto della madre ultraottantenne, che godeva di una pensione sociale, Ormando aveva pubblicato a sue spese, nel 1995, il romanzo breve **Il Fratacchione** e, nel '97, cinque dei suoi racconti in una rivista da lui creata dal titolo **I Miserabili**.

Ancora nell'ottobre del '97, il non aver superato per la seconda volta l'esame di latino scritto, ultima materia da dare per conseguire la laurea in Lettere - che gli verrà poi conferita postuma alla memoria presso la Facoltà di Scienze della Formazione di Palermo - con il pregiudicare, sia pure in maniera non irreparabile, il raggiungimento di un obiettivo ritenuto importante, il conseguimento di un dottorato, che avrebbe potuto riscattarlo dai tanti fallimenti, può aver costituito uno dei fattori scatenanti del sopravvento di un ennesimo stato depressivo, condizione cui era soggetto, e da cui, questa volta, non sarebbe più uscito.

Dobbiamo tuttavia avere il coraggio qui di rendere note, nei limiti in cui ci è consentito farlo, le motivazioni coscienti che hanno spinto Ormando al tragico gesto e che lo stesso scrittore ha voluto farci conoscere attraverso due lettere, una *per i posteri*, l'altra indirizzata al fratello Angelo, e fatte pure recapitare per conoscenza all' agenzia Ansa di Roma. Da esse emerge che, all'origine di questo "suicidio", c'è stata la disperazione per l'incomprensione della sua condizione di omosessuale, da parte della società e di una famiglia che si vergognava del *finocchiaccio*.

Abbiamo parlato, scrivendo del tragico gesto di Ormando, di "suicidio", ma è questo il termine giusto?

In una lettera a un amico, che vuole mantenere l'anonimato, lo scrittore si domanda : *Mi chiedo se un uomo già morto può essere considerato un suicida;* ed ancora : *Mi rendo conto che il suicidio è una forma* di *ribellione a Dio, ma non riesco più a vivere, in verità sono già morto, il suicidio è la parte finale di una morte civile e psichica.*

Con quest'ultima frase ci sembra di capire che Ormando sapesse di essere casomai un "suicidato" dalla società a causa del pregiudizio antigay : in altri termini, che il suo " suicidio" sarebbe stato un omicidio sociale.

Sono stufo di vedermi isolato, emarginato. Che vale vivere quando non si è amati e rispettati ? Ho l'amore materno e quello di … (segue il nome dell'amico, ndr),

ma ciò non copre l'ostracismo della gente e persino dei familiari. È troppo, non riesco a trovare un motivo valido per dare un senso alla mia vita, magari un appiglio tenue, banale… Mi sento un appestato, un lebbroso con i suoi campanelli legati ai piedi per avvisare la gente di stare lontana da me…Perché devo vivere? Non trovo una sola ragione perché io debba continuare questo supplizio… Nell'aldilà a nessuno farò drizzare i capelli ed arricciare il

nasino perché sono un omosessuale… Non capisco questo accanimento contro di me. Non svio nessuno dalla retta via dell'eterosessualità, chi viene a letto con me è maturo, cioè adulto consenziente e omosessuale o bisessuale. A volte basta davvero poco per essere felici e altrettanto poco per essere degli infelici. Per me il discorso è diverso : è da quando avevo dieci anni che vivo nel pregiudizio e nell'emarginazione; ormai non riesco più ad accettarlo, la misura è piena.

Nei primi di gennaio del 1998 Ormando sente di essere arrivato all'ultima stazione della sua dolorosa *via crucis*, di essere arrivato al capolinea, sente che il suo ciclo vitale sta per concludersi, di essere entrato nel tunnel della morte. In quel gelido mese di gennaio del '98, ricordiamo, Ormando ha compiuto da poco 39 anni : precisamente era nato a San Cataldo, in provincia di Caltanissetta, il 15 dicembre del 1958, da padre e madre analfabeti, operai di origini contadine, in una famiglia di otto figli, in condizioni economiche assai modeste se non disagiate. Nella sua giovinezza per la precarietà della sua magra esistenza di disoccupato, trovandosi disperatamente in mezzo ad una strada, aveva tentato per ben tre volte, senza però riuscirvi, il suicidio.

In quegli anni aveva avuto anche una crisi mistica, andandosi a chiudere, sia pure brevemente, in convento, da cui esce però con *un'altra visione del mondo.*

Di questa esperienza conventuale parlerà nel bellissimoromanzo autobiografico, **Il Fratacchione.**

Nella sua assai irrequieta fanciullezza e adolescenza non aveva mai seguito studi regolari. La licenza media viene conseguita a vent'anni come privatista, la maturità magistrale nel 1993 all'età di 35 anni. Insofferente di ogni brutale disciplina a partire da quella scolastica (ancora negli anni Sessanta e fino ai Settanta i metodi pedagogici di istruzione nelle scuole elementari e nelle medie erano alquanto discutibili), Ormando - che , ancora minorenne, sarà rinchiuso in un centro di rieducazione- può essere considerato "un irregolare" e , più tardi, come si definirà egli stesso, " un anticonformista", riuscendo tuttavia a conseguire titoli di studio, presentandosi da esterno in un ambiente che gli rimarrà ostile per *la sola ragione che si ha dentro di sé quel qualcosa in più che va a cozzare contro* la *grettezza, i pregiudizi, l'invidia ed il provincialismo della propria gente.*

La monumentale opera diaristica e picaresca costituita dalla sua *Trilogia autobiografica* getta dunque abbastanza luce sulla vita di un uomo che, quasi fustigandosi a sangue, non ci risparmia nulla, nella sue confessioni, della sua disperata emarginazione e sconfinata solitudine, di cui - come è detto a conclusione della lettera *per i posteri - non potrà mai farsi una ragione.*

L'opera che Ormando ci ha lasciato mette spietatamente a nudo il cuore di un uomo con le sue sanguinanti ferite esistenziali : potremmo davvero intitolarla **Ecce *Omo***, ché l'omosessualità dello scrittore, dapprima latente e poi provocatoriamente e scandalosamente manifesta, ne è la più profonda chiave di lettura, che ci fa comprendere passo per passo un drammatico percorso di vita, un sistematico piano di un'estrema rivolta esistenziale, che non poteva sfociare nella catastrofe personale.

Penseranno che sia un pazzo - scrive nel Natale 1997 Alfredo a un amico di Reggio Emilia- *perché ho deciso piazza San Pietro per darmi fuoco, mentre potevo farlo anche a Palermo. Spero che capiranno il messaggio che voglio dare: è una forma di protesta* contro la Chiesa *che demonizza l' omosessualità, demonizzando nel contempo Natura, perché l'omosessualità è sua figlia.*

Ancora allo stesso amico, cinque giorni prima di darsi fuoco, scriverà *: carissimo, era prevedibile che sarebbe andata così : ero predestinato a fare la fine della "torcia umana". Perché proprio a piazza San. Pietro ? Semplice. Voglio dare una lezione ai cattolici e alla loro intransigenza in materia sessuale.*

Il movimento gay internazionale non può lasciare che la polvere dell'oblio ricopra, facendola scomparire dalla Storia, una fi-

gura che con il suo estremo sacrificio, martirizzandosi, ha osato denunciarepubblicamente la repressione antiomosessuale **da parte della morale dell'alta gerarchia vaticana nel luogo stesso da cui questa viene propagandata**. Per chi avesse ancora qualche dubbio , trascrivo quel che Ormando dice in una lettera ad una persona cattolicissima, che sfacciatamente lo emargina :

Se la religione cattolica apostolica romana Le permette di essere razzista contro i cosiddetti diversi, La compiango moltissimo. Si vede che non ha capito nulla della vita e dell'amore verso il prossimo : già, noi mostri non siamo il vostro prossimo, noi apparteniamo ad un'altra religione; ed ancora sempre nella stessa lettera, qualche rigo prima, *l'amore quello vero, non è razzista o sessista, come voi cattolici ed affini*.

Il movimento gay internazionale non può allora lasciarsi sfuggire con il valore di questa figura una monumentale opera diaristica lasciataci in eredità che, al di là dei pregi letterari, contiene forse, più che non i saggi e i romanzi di molti scrittori gay, virulente pagine di critica omosessuale, giacché la denuncia del razzismo sessuale scaturisce visceralmente e a cuore aperto dalle esperienze vissute da uno scrittore che, tra tante incomprensioni, ha vissuto la sua età acerba in un paese del profondo Sud quanto mai retrogrado ed ottuso; e tale denuncia personale si innesta, fino a farne una miscela esplosiva, sulla denuncia del razzismo tout court e della dominazione dell'uomo sull'uomo, a partire da quella "patriarcale" dell'uomo sulla donna e della morale repressiva dell'alta gerarchia vaticana imposta coercitivamente ad una Chiesa di base o dal basso, che rimane pertanto priva di ascolto, fino alla denuncia della dominazione capitalistica e di classe ed ancora delle società ricche ed opulente su quelle povere del Sud, di ogni Sud del mondo e sui "dannati della terra".

In **Sotto il cielo d'Urano** Ormando confessa : *le mie vicissitudini non sono molto dissimili da quelle che potrebbe vivere sulla propria pelle un individuo del Terzo Mondo. No, la vita non è stata benevola nei miei confronti. Ho sperimentato in prima persona cosa significhi salire e scendere le scale altrui, sentirsi un maruchien nel proprio paese … vivere all'ombra di mia madre, essere umiliato, vilipeso, osteggiato, emarginato e porre fine ai miei giorni con il suicidio.*

In questo contesto tragico l'unica , magra consolazione che si offre allo scrittore sarà data dalla considerazioneche *non sarebbe la prima volta, se guardiamo alla storia dell'arte, che si suicidano degli aspiranti artisti, frustati, incompresi, dileggiati, poveri e reietti come me*.

Del naufragio di Ormando siamo tutti un po' responsabili. I militanti gay per primi devono riflettere ancora su questa morte, che non sarebbe avvenuta se qui, nel nostro paese e nella nostra Palermo, le cose funzionassero un tantino diversamente : se i gay costituissero davvero una comunità in cui riconoscersi, e se le associazioni omosessuali fossero più aperte ai reali bisogni dei gay, così che Alfredo Ormando avrebbe potuto integrarsi.

La verità infatti di questo eclatante suicidio dello scrittore gay nisseno, vittima più di tanti altri dello stigma sociale e dell'omofobia cattolica, è che nonostante Ormando avesse fatto diversi tentativi per agganciarsi al movimento gay, sperando in una sorta di ancora di salvezza, di salvataggio, è stato lasciato solo, abbandonato al suo dramma esistenziale di uomo e di scrittore, ancor oggi, in gran parte inedito.

Se avessi avuto un paio di amici come te qui- scrive Ormando il 2 gennaio 1998, nella sua sconfinata solitudine, all'amico di Reggio Emilia, che vuole rimanere anonimo- *avrei accettato di buon grado la mia vita*.

PIERO MONTANA

Martedì, 11 gennaio 2005

Lettera scritta da un giovane omosessuale credente al suo parroco

26 dicembre 2004

Caro don *****,

la festa della santa famiglia celebrata oggi dalla chiesa cattolica è stata l'occasione, da parte di numerosi esponenti episcopali e del papa stesso nell'Angelus, per reiterare con insistenza alcune posizioni sulla famiglia tradizionale, lanciando un chiaro messaggio ai fedeli cattolici ed agli uomini di politica e di cultura affinchè difendano l'istituzione del matrimonio tradizionale dalle continue "aggressioni", con chiaro riferimento ai riconoscimenti giuridici, in atto anche in alcune regioni italiane, delle coppie di fatto (comprese le coppie omosessuali). Alcuni autorevoli vescovi, come mons. Carlo Caffarra dalla cattedra di Bologna, e l'intero episcopato spagnolo, non hanno usato mezzi termini quest'oggi, e senz'altro la chiarezza è uno dei loro pregi. Anche lei -nella predicazione della eucaristia serale- ha accennato alla questione. Eppure ho sempre di più l'impressione (e non solo l'impressione) che non si dica -o non si voglia dire- la verità fino in fondo ai fedeli. E che ci sia -come spesso è stato nella chiesa nei secoli- la prassi di far credere ai fedeli le verità per autorità più che per sano discernimento ed approfondimento degli stessi testi biblici. Evidentemente, chi ascolta in questi mesi i vescovi od il papa si è fatto una chiara idea della famiglia cristiana e di cosa pare aggredirla. E tuttavia, se uno apre i testi sacri, scopre che le cose sono più complesse di quel che si vuol far credere. A cominciare dalla stessa icona della Sacra Famiglia del Gesù dei Vangeli, portata come "modello tradizionale" di famiglia. Se leggiamo i Vangeli e riflettiamo -chieda ad un biblista al di fuori di ogni prudente e istituzionale sede- la famiglia di Nazaret ha più i tratti di una famiglia "anomala" che non di una "normale", e nell'insegnamento e nella pratica stessa di Gesù, compreso il suo rapporto con i genitori, si ha un vero e proprio "scardinamento" dei vincoli parentali e di sangue, allargando il concetto stesso di famiglia, di madre, di fratelli. Riflettevo su alcuni aspetti "anomali" della famiglia di Nazaret che mi piacerebbe porre in evidenza e condividere apertamente con lei.

1. Anzitutto il concepimento verginale di Gesù. Giuseppe sceglie di accogliere Maria come sua sposa pur sapendola incinta in attesa di un figlio che non era il suo. Oggi si potrebbe forse dire che Maria fosse una "ragazza madre" accolta dalla benevolenza di Giuseppe che si è fatto carico di essere padre e marito di una ragazza che altrimenti, nella società ebraica dell'epoca, sarebbe stata ripudiata da chiunque. Ecco, Gesù nasce non solo in una mangiatoia ed in un luogo considerato -dal punto di vista religioso- insignificante - la Galilea non era patria di profeta ("Sei anche tu di Galilea? Esamina, e vedrai che dalla Galilea non sorge profeta" Gv 7, 52), ma nasce da un matrimonio in parte "irregolare" per le usanze del tempo. E nasce perché due persone, Maria e Giuseppe, accolgono Gesù in una unione violando le prassi convenzionali del fidanzamento e del matrimonio secondo la tradizione ebraica. Giuseppe avrebbe avuto tutto il diritto di ripudiare Maria: egli l'accoglie, e con essa accoglie la venuta del Figlio dell'uomo. Per questo noi veneriamo Maria, Madre di Dio, e Giuseppe, suo sposo. Non per l'"icona" di una famigia cristiana modello.

2. La famiglia di Gesù non può rappresentare, per come la Tradizione insegna, un modello di vita familiare per vivere l'amore umano nella componente affettiva-sessuale. Supposto che Gesù non avesse fratelli e che quelli nominati nei Vangeli

come "fratelli di Gesù" siano stati suoi cugini o parenti - e questo, sappiamo, è stato costantemente insegnato dalla Tradizione per sostenere la verginità di Maria - il matrimonio fra Giuseppe e Maria sarebbe, secondo il codice di diritto canonico attuale, un matrimonio "non consumato". La mancanza dell'unità sessuale fra Giuseppe e Maria rende tale unione per lo meno anomala rispetto ad una famiglia tradizionale. Il concetto stesso di castità cristiana del matrimonio che oggi insegniamo è ben lontano da quello vissuto dalla famiglia di Nazaret. La famiglia di Gesù non può rappresentare, per come la Tradizione insegna, un modello di vita familiare per vivere l'amore umano. Non occorre infine dimenticare che, in una società come quella ebraica dove i figli erano visti come una "benedizione" del Signore, l'avere un solo figlio, per di più "bastardo" -scusi l'espressione, non vuole essere affatto irriverente- non significava essere particolarmente "benedetti" dal Dio di Israele. Anche in questo, Gesù, Figlio di Dio, è entrato nel mondo, nell'umanità, "dal basso", non dall' "alto". Chi lo attendeva, non ha saputo riconoscerlo. Non poteva essere Lui, il Figlio di Dio: nato così, morto così, in croce, morte riservata ai senza Dio, ai maledetti da Dio. Mi chiedo: se Gesù dovesse nascere oggi, lo Spirito Santo sceglierebbe una famiglia ed una modalità "convenzionali" per manifestarsi agli uomini di oggi?

3. Il rapporto "familiare" fra Gesù e i suoi genitori è affrontato solo poche volte nei Vangeli, e spesso è controverso. In chiesa ho imparato, fin da piccolo nel Catechismo, che Gesù stava sottomesso ai suoi genitori. Si cita Lc 2, 51 per dare risalto all'obbedienza. Ma ci si scorda di ricordare le righe precedenti, dove alla preoccupazione e allo stupore della madre, Gesù risponde seccamente: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io dovevo trovarmi nella casa del Padre mio?» (Lc 2, 49). Ma più dirompenti sono le parole che Gesù pronuncia quando i suoi parenti e sua madre lo cercano perché sembrava essere fuori di senno (Mar 3, 21). Così racconta Matteo: "Mentre Gesù parlava ancora alle folle, ecco sua madre e i suoi fratelli che, fermatisi di fuori, cercavano di parlargli. E uno gli disse: «Tua madre e i tuoi fratelli sono là fuori che cercano di parlarti». Ma egli rispose a colui che gli parlava: «Chi è mia madre, e chi sono i miei fratelli?» E, stendendo la mano verso i suoi discepoli, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli! Poiché chiunque avrà fatto la volontà del Padre mio, che è nei cieli, mi è fratello e sorella e madre» (Mt 12, 46-50). Anche gli altri due sinottici sono concordi nel riportare questo episodio. Qui Gesù sembra superare ogni vincolo familiare e parentale, ogni ordine biologico, scardina ciò che senza dubbio, allora come oggi, è una istituzione socialmente importante e rilevante, per annunciare il Regno di Dio, il primato del Regno anche sulle istituzioni familiari.

A chi oggi, con insistenza, usa la Sacra Scrittura e l'icona della famiglia di Nazaret per dare un identikit ed un modello della famiglia "cristiana", e si scorda di dire che una famiglia -tradizionale o no che sia, sposata o no in chiesa che sia, eterosessuale o no che sia- che non si apre all'annuncio della venuta del Regno e della rivelazione di un Dio-Padre universale, che si chiude magari in un egoismo (a due o a tre o a quattro), non è una famiglia cristiana, non compie -credo- un autentico annuncio della Parola rivelata. L'esigenza dell'annuncio del Regno può portare non ad un idilliaco quadro familiare, ma addirittura a "divisioni": "saranno divisi il padre contro il figlio e il figlio contro il padre; la madre contro la figlia, la figlia contro la madre; la suocera contro la nuora e la nuora contro la suocera" (Lc 12, 53). Evidentemente qui Gesù non istiga alla discordia familiare, ma chiaramente afferma che c'è una gerarchia di valori nella vita di chi vuole esserne alla sequela , cioè cristiano, e che i vincoli e le istituzioni familiari non sono al primo posto.

4. Gesù non ha, credo, fondato o privilegiato alcuna istituzione familiare. Non era certamente fra i suoi compiti l'additare questo o quel modello di vita familiare, ma annunciare la venuta del Regno e rivelare

il Volto di Dio, inconsueto, inaspettato, rifiutato proprio da coloro che detenevano il sacro potere e che oggettivamente conoscevano le Scritture. Gesù stesso ha fatto una scelta controcorrente: non si è sposato, addirittura si è accomunato alla categoria degli eunuchi (Mt 19, 12), con coloro che erano disprezzati (Is 56, 3) e che, secondo la legge mosaica, erano esclusi dall'adunanza davanti al Signore (Dt 23, 2-3). Gli eunuchi erano probabilmente coloro che avevano difficoltà a vivere la propria sessualità, e ciò era considerato, agli occhi del Dio di Israele, un handicap che li allontanava dal suo culto ("Chi ha i testicoli contusi e il membro virile mutilato non entrerà nell'adunanza del Signore" Dt 23, 2). E Gesù non fa questa scelta per motivi di purità o per un cammino ascetico, come avveniva invece, ad esempio, nelle comunità monastiche di Qumran del tempo di Gesù (vedi, ad es., L. Perrone, "Eunuchi per il Regno dei cieli?", in: Eros e Bibbia, Ed. Morcelliana, 2003). È molto bello, don ****, non so se nessuno se ne è mai accorto, ma Gesù non solo è morto di morte riservata ai senza Dio, ai maledetti da Dio ("il cadavere appeso è maledetto da Dio", Dt 21, 22-23), ma anche la sua nascita, di"figlio illegittimo", era considerata per i detentori della Legge religiosa un aspetto negativo: si legge nel Deuteronomio che "Il bastardo non entrerà nell'adunanza del Signore, neppure alla decima generazione entrerà nell'adunanza del Signore" (Dt 23, 3). Nato nella marginalità, nell'ignominia, e morto, secondo la sacra Legge di Mosè, lontano da Dio, maledetto da Dio. È questo, non altri, il Gesù dei Vangeli che noi riconosciamo Figlio di Dio e che abbiamo celebrato in questo Natale! E se –ancora oggi- Egli nascesse nella marginalità, nella ignominia, in condizioni e percorsi familiari non tradizionali, non marchiati dal sicuro sigillo sociale e religioso della "regolarità", anche oggi ci stupiremmo, non saremmo forse anche noi oggi incapaci di riconoscerlo?

Mi chiedo spesso perché non si approfondiscano questi argomenti con serenità nelle "catechesi" o negli incontri, anche con l'aiuto di validi biblisti, lasciando alle coscienze poi ogni valutazione. Si preferisce, invece, indottrinare ancora una volta le persone, e portare alla contrapposizione.

Sarò controcorrente, ma la lettura meditata delle Sacre Scritture, don ****, non mi pare proprio autorizzare questa campagna di difesa della "famiglia tradizionale" come un punto centrale del messaggio evangelico. Ci possono essere -e ci sono- moltissimi e validi motivi per aiutare oggi la famiglia tradizionale. E la chiesa ha le sue buone ragioni per farlo. Ma forse conviene ancora una volta lasciare fuori il nome di Dio, perché egli abbraccia tutti. Personalmente, trovo poi ingiusto che questa "guerra" ormai dichiarata da questo papa e accolta dall'episcopato si stia facendo demonizzando altre scelte di vita ed altre categorie di persone. È mostrando la bellezza e la santità del matrimonio fra un uomo e una donna, aiutando le coppie nelle loro difficoltà di cammino più che entrando nelle loro "camere da letto" o anatemizzando scelte diverse, che la chiesa potrà aiutare le coscienze delle coppie cristiane a ritrovare il matrimonio sacramentale come vocazione di vita. Non dicendo che gli altri non sono capaci di amare, o dicendo che i loro comportamenti sono immorali, o che le loro scelte non sono cristiane. Non è "per legge" che una unione diviene feconda, fedele e priva di ostacoli! Solo chi non ha avuto il dono di poter scegliere in questa vita questa santa vocazione sa, nel proprio cuore, che le cose non stanno così. Un caro saluto,

Stefano

Natale : lo scandalo che Cristo avrebbe amato

Una suora laica incinta abortisce senza trovare aiuto al suo dramma segreto

di *Giovanni Felice Mapelli* *

Editoriale pubblicato il 28 dicembre 2004 sul quotidiano di SALERNO "CRONACHE DEL MEZZOGIORNO"

Cosa fà più scandalo per i credenti, e magari anche per i laici benpensanti...? Fà scandalo sapere che anche a Natale muoiono bambini innocenti sotto le bombe più o meno intelligenti e tante persone colpite dalle autobombe dei terroristi integralisti?

Ormai una conta inarrestabile, quasi fossero numeri anonimi e impersonali...mentre invece ognuna di queste persone ha un volto, un nome, una storia, una famiglia : come per mio fratello, mia sorella, mio figlio, mia figlia, o mio nipote e mia nipote, mia madre e mio padre… Persone che muoiono anche a Natale, anche a Capodanno....

Ma per i credenti in Cristo, Gesù nasce nonostante i morti e nonostante la morte che l'uomo da all'uomo, che il fratello da a suo fratello, e se qualcuno si scandalizzasse perchè una suora laica proprio alla vigilia della Notte Santa, in cui il figlio di Dio è venuto al mondo, ha abortito un feto di qualche mese, perchè era incinta, allora la nostra carità, nel senso più alto e grande che Cristo le diede come charitas, amore per l'altro…diviene poca cosa.... perchè?.... perchè è certamente più facile stare sulla soglia, sulla soglia del vissuto degli "altri", magari per discrezione e per rispetto della privacy, o per paura d'importunare....o magari per indifferenza o per superficialità...ma dalla soglia è facile anche gettare sugli altri il nostro sguardo sprezzante e il nostro giudizio severo, ingeneroso, autosufficiente che guarda con il metro del moralismo e dell'arroganza. L' "altro" non sono io, non siamo noi, qui a casa nostra tra i nostri... l'altro è un "altro"... l'altro sta sempre "fuori", fuori di noi, fuori dal nostro vivere e dai nostri affari o interessi... l'altro...affari suoi.... l'altro non sono "io".... eppure tutto ciò è ridicolo diviene quasi grottesco, poichè l'altro mi assomiglia tanto...l'altro è solo un altro, un altro io...come me...ha i miei stessi desideri, i miei sentimenti, i miei sbagli, i miei tentativi, le mie illusioni e le mie delusioni, le mie speranze e le mie disperazioni.... l'altro è come me.... lui guardando me mi vede come l' "altro"... io sono l'altro per lui.... e allora chi è l' "altro" ? tutti e due siamo un io e tutti e due siamo l'altro...dipende da chi guarda chi.... e forse è solo quando ci guardiamo negli occhi che l'altro rispecchia me....per usare un'espressione cara al filosofo Emmanuel Levinas... e allora dentro la sua "alterità" io scopro anche la mia stessa "identità", la mia prossimità… E tornando a Gesù, fu proprio Lui che raccontò una parabola sulla prossimità e sull'amore per l'altro, e proprio Gesù che si trovò rifiutato sul nascere, poichè "non c'era posto nell'albergo", ha rovesciato la prospettiva con la quale guardare il mondo e gli uomini, noi e gli altri.... E' la parabola, non già di un gesto buono, di un pò di elemosina e di un aneddoto edificante, ma quella del nostro rapporto con gli altri...

Risponde alla domanda fondamentale : "Chi è il mio prossimo?" Chi non ricorda la parabola del Samaritano, che la tradizione ha chiamato buono....? Il Buon Samaritano (*Vangelo di Luca, cap. 10 vv. 29 - 37*) è la storia di un uomo che scendendo da Gerusalemme a Gerico incappò nei briganti.... che lo derubarono e lo ferirono... caduto a terra, ai margini della strada .... egli era giaceva abbandonato e senza aiuto, passavano sacerdoti e leviti, passavano e acceleravano il passo andando oltre e girando la testa da un'altra parte.... e poi passò a sua volta di là un Samaritano, che era

ritenuto dai maestri religiosi e dai sacerdoti di allora (gli scribi e i farisei) un "peccatore", uno di rango inferiore.... poichè i samaritani non condividevano il luogo di preghiera, il tempio, in cui pregava il popolo di Israele....l'eletto da Dio.

Ed ecco che mossosi a pietà per quell'uomo steso ai margini della strada, il Samaritano, di cui neppure è noto il nome, poichè è indicato solo come un samaritano qualunque nè a Gesù preme nominarlo.... ecco che questi si china sul sofferente e ferito viandante per soccorrerlo , fasciandogli le ferite cospargendole di medicamenti di olio e vino,e caricatolo sul suo giumento lo porta in un albergo e paga per lui quanto servirà al suo alloggio..... alla fine Gesù chiede al dottore della legge che ascoltava "chi di questi tre è stato il prossimo per colui che s'imbattè nei briganti?"

"Colui che gli usò misericordia" rispose lo scriba.... E Gesù allora soggiunge "va e fà lo stesso anche tu !...."

Quale misericordia riserviamo noi agli altri... nella sua accezione originale che viene dal latino, e che significa "muovere il cuore a commozione " per l'altro? E se l'altro cade vittima di una disgrazia o di altre circostanze....qual è il nostro atteggiamento?

Io sono il "prossimo" di mio fratello, di mia sorella che è dentro ogni uomo e ogni donna.... qui sta il rovesciamento della prospettiva...non devo domandarmi chi è il prossimo mio...poichè io sono per gli altri il prossimo.... per tutti gli altri...e soprattutto per chi è nel bisogno.... allora per i discepoli di Cristo, e per i credenti e per ogni uomo di buona volontà non c'è scandalo che possa far chiudere il cuore nella durezza e nell'asprezza e muovere le labbra nel giudicare e nel condannare... una donna, una suora laica, è una donna in carne ed ossa come tutti noi, qualcuno la paragona agli angeli con le ali.... no essa ha i nostri stessi desideri e il nostro stesso bisogno di amore e di affettività... subisce il fascino e sente le attrazioni degli umani... ama come uno di noi, non è nè di ferro nè di legno.... e se la Chiesa chiede cose troppo difficili ecco che il peso può divenire insopportabile, poichè il giogo di Cristo è "leggero e il suo fardello è soave", il suo però, di Lui che è "mite e umile di cuore".... mentre la dottrina ecclesiastica, come quella dei dottori della legge farisaica, può essere spietata ed inumana.... il bimbo, ancora feto, che non è nato ma è stato abortito diviene una piccola vittima, come la madre, che tace, chissà, un amore, una violenza sessuale, un momento di passione, o una storia che conta ogni giorno di più.... e sembra la vicenda di quella Monaca di Monza che il Manzoni narrò con grande maestria, eppure essa è storia di oggi, dei giorni nostri, in questa nostra città, qui a Salerno...nei pressi di una Chiesa, in mezzo ai fedeli che si preparano al Natale di Cristo.... Una storia di prossimità mancata, forse, poiché a nessuno questa donna, come fosse una "peccatrice" da disprezzare, e da evitare e giudicare, ha potuto confidare il suo dramma di suora e di futura madre, un *binomio* che sembra ancora e ostinatamente inconciliabile per tanti, per tante coscienze sicure della morale... che stanno sempre un passo al di qua dagli "altri" e dai loro bisogni e drammi. Madre e suora, sorella di Cristo e madre di un bimbo...

Ecco lo "*scandalo*" grande, uno scandalo che però Gesù, a differenza di molti nella Chiesa, avrebbe amato..... Un bimbo è un dono bellissimo e Gesù non è sicuramente geloso dell'amore di una sua sposa per il bambino che le nasce... Non sappiamo perché questa donna ha abortito...se per paura o se perché la sua gravidanza piena di tensioni psicologiche e morali non ha retto il suo corso... ma paradosso di questa storia singolare è che mentre a Natale si festeggia in tutto il mondo cristiano la nascita di un bambino che è il Salvatore, nessuno nella Chiesa ha saputo farsi prossimo di una donna sola con in grembo un bimbo... nessuno ha voluto o potuto chinarsi sul suo segreto inconfessabile e camminarle al fianco sorreggendola ed aiutandola se avesse avuto bisogno... Lei col suo dramma silenzioso, e al fine un aborto... La stampa

tutta che le salta addosso adesso, a cose fatte, tanti occhi che scrutano e che curiosano, tante lingue e linguacce che straparlano forse, e senza neppure un buon Samaritano, vicino...

Lo scandalo vero, qui, non è una suora incinta, non è il suo parto, e in questo caso il suo aborto, è la nostra insensibilità ed il nostro stupido egoismo.... compreso quello della Chiesa....

Signore che nasci fuori dalla città degli uomini, perché per Te non vi era posto dentro l'albergo, nè dentro le case... aiutaci a guardare con i tuoi occhi coloro che ogni giorno Tu ci metti sul nostro cammino...perdona la nostra cecità di uomini che non sanno vedere Te dentro di loro...perdonaci perché non sappiamo imparare da Te, ed essere l'uno il buon Samaritano dell'altro.... Amen

Teologo laico*

CENTRO STUDI TEOLOGICI di MILANO

Alla pagina
http://www.ildialogo.org/omoses
Gli articoli su "Cristianesimo ed omosessualità

Piccole ma buone

di Carmine Leo

La cronaca e le impressioni del Terzo Convegno della piccola editoria religiosa alternativa tenutosi a Velletri dal 10 al 12 dicembre 2004

Velletri (Roma) 10- 12 dicembre 2004. "Piccole, ma buone" può sembrare il titolo di un film e non lo è. E, invece la titolazione del III incontro delle testate religiose che si sono date quest'anno appuntamento a Velletri dal 10 al 12 dicembre, per fare il punto sulla situazione e sulle aspettative delle testate religiose di piccola editoria. "Testate di nicchia" sono state definite, ma assolvono all'informazione specifica relativa alle varie culture religiose che possono in sostanza definirsi "altre".
Organizzatore del convegno è stata la rivista Confronti di cui è direttore **Paolo Naso** mentre **Mostafà El Ayoubi** è il caporedattore. Entrambi sono stati gli animatori del convegno.

Al Convegno , svoltosi presso il "Centro Ecumene" erano presenti : **Brunetto Salvarani** di Carpi per la rivista "**Qol"**; **Alberto Lepori** di Lugano per **"Dialoghi**"; **Ernesto Borghi** per il **" Risveglio"** di Locarno; **Giorgio Chiaffarino** di Milano per **"Notam"**; **Omar Brino** di Valstagna (Vicenza) per la rivista "**Il Margine"; Maria Pia Cavaliere** di Genova per **"il Gallo"; Giovanni Sarubbi** di Monteforte Irpino (AV) per **"il dialogo – Periodico di Monteforte Irpino" www.ildialogo.org; Lucia Ricco** per "**Opinioni",** rivista ufficiale dei Bahà.ì; **Mariangela Falà** di Roma, per **"Dharma",** rivista buddista; **Bruno Segre** di Milano, per "**Keshet"**, rivista di cultura Ebraica; **Rosario Garra** di Roma, per il **"Cric**"; **Giovanni Avena** di Roma per la rivista **"Adista"**; **Franco Di Maria** per la rivista Induista ed ancora tanti altri redattori: **Di Martino, Leo Carmine, Marisa Chiaffarino, Alessandra e Lucia Bonezi, Luigi Sandri, Eva Valvo, Umberto Brancia.** Ognuno di queste testate con una storia più o meno lunga e diversa dall'altra per diffusione, formato, redazione, indirizzi e contenuti. Una diversità che costituisce la vera ricchezza e la pluralità dell'informazione religiosa alternativa.
È questo il primo aspetto che è emerso dall'incontro di

apertura dei lavori del primo giorno.

"Ma quale tipo d'informazione e quali sono le strategie per un allargamento diffusivo?- esordisce nella prima relazione del giorno 11 **Giovanni Ferri**, capo redattore di uno dei più noti mensili italiani **"Jesus**".

Bisogna decidere tenendo conto del mercato ed è questo che dà ragione della bontà di una rivista, perché la gente si orienta come al supermercato, dove si reca per acquistare ciò che le piace.

Oggi - continua Giovanni Ferri - l'informazione religiosa è monopolizzata dalla Chiesa Cattolica, basta andare in un edicola e chiedere di "Famiglia Cristiana", oppure in una chiesa, anche la più sperduta, che la trovi; per non parlare di radio e di televisione.

Per tornare alla carta stampata, il settimanale " Famiglia Cristiana" perché ha avuto e continua a riscuotere un tale successo, da renderlo il settimanale più letto in assoluto?

La risposta è proprio nella proposta dei contenuti. Esso offre un'informazione specifica religiosa, ma allo stesso tempo un pool di esperti, affrontano tutte le problematiche che interessano il pubblico. È importante, quindi, un'organizzazione redazionale vera, una diffusione capillare. È chiaro che una siffatta realtà costa in termini economici, ma proprio nella commercializzazione trova la sua soluzione economica. Le altre "Piccole" realtà editoriali o fanno un salto di qualità o saranno destinate a restare realtà folkloristiche circoscritte, condannate all'insignificanza. Manca in Italia una rivista di cultura religiosa pluralista che scommetta sul mercato; e questo vuoto può e dovrebbe essere motivo di riflessione e d'impegno, visto che la qualità e le competenze professionali ci sono. " Ma di quale mercato stiamo parlando"?, si domanda **Raffaele Luise,** commentatore radiofonico di cultura e notizie religiose. È il mercato delle coscienze, quello cui tendono i potentati economico-religioso-civile ed è esplicita la ragione: sottomettere quanti sono voci stonate, "voci contro", fuori dagli schemi ideologici del potere.

Da questo concetto prendono avvio le crociate di arroccamento di una identità mai vissuta fino in fondo, che favorisce lo scontro tra civiltà e, quindi, tra religioni.

In questa ottica vanno letti gli autorevoli interventi di personaggi come il Presidente del Senato, Pera o quello di G.iuliano Ferrara, di Baget- Bozzo, o della Oriana Fallaci…

Tutto questo nasconde una crisi acuta di spiritualità; la religione, infatti, è vissuta, oggi, come una moda , un costume della new age, con fini strumentali, talora anche volgari, basato spesso sul "magico", sul miracoloso che su una fede semplice, asservita sovente alla propaganda ed al potere politico, come nel caso delle ultime diatribe sul "Crocifisso" o sul " Presepe" : tutto funzionale ad una certa politica.

In difesa di un dogmatismo autoreferenziale, la stampa della religione istituzionalizzata, spesso esclude le grandi tematiche come ed esempio quelle della "teologia della liberazione", che propugna idee di giustizia, di pace, di libertà, di pari dignità…per i paesi poveri e sfruttati.

E alcune religioni fanno il gioco dei governi. " È il gioco del potere dei paesi ricchi tendenti a sottomettere quelli poveri - interviene **Luigi Sandri**. È un nuovo tentativo dei potentati politico-religiosi di rifondare l'impero cristiano d'occidente e per raggiungere lo scopo, propugnano un relativismo o un assolutismo a secondo il momento ed il fine, che si traduce e si estrinseca in una mutabilità di valori etici, laici e religiosi indefiniti.

Su questo terreno " le Piccole, ma Buone" riviste di cultura religiosa trovano ampi spazi per informare e formare i propri lettori ad una cultura "altra possibile", affinché di religione si parli, ma si parli in termini non confusi, mistificati, dipendenti e assoggettanti.

Per questo bisogna partire dal concetto di condivisione dei valori religiosi che non

sono solo quelli Cristiani ma anche di realtà religiose diverse, specie in una società multietnica e multirazziale.

In Italia, infatti, religioni come l'Induismo ed il Buddismo, l'Islamismo sono entrate a far parte del vissuto di migliaia di famiglie e i credenti di tali religioni hanno il diritto di vivere la propria esperienza senza discriminazioni di sorta.

Questo è il messaggio lanciato dal " 3° incontro delle testate religiose " dai rappresentanti di religioni relativamente nuove in Italia. Da **Mariangela Falà** e da **Franco Di Maria,** presidenti delle rispettive Unioni dei Buddisti e degli Induisti Italiani. Attraverso le relative "riviste di nicchia", tentano di avvicinare i lettori ad un modus vivendi diverso, alternativo. "La nostra Religione –afferma Franco Di Maria - si fonda più sull'intuizione e sulla contemplazione che sulla ragione ed azione". "Anche se va sottolineato – afferma Angela Falà - nei paesi occidentali i cerimoniali, importantissimi nei paesi orientali , culla del Buddismo, vengono ridimensionati a favore di un vissuto fondato sui valori spirituali".

"La nuova realtà Italiana, ma anche Europea, pone un significativo interrogativo – afferma **Brunetto Salvarani** - Quale ruolo ed approccio giuridico - culturale queste religioni nuove per l'Europa, possono avere?

La risposta è quasi normale : un ruolo di pari dignità, visto che ogni cittadino è libero di professare la religione che vuole, che non sia in antitesi con i principi del vivere civile, da questo derivano i principi di libertà di espressione e ne consegue che anche nelle scuole, "l'insegnamento della Religione" diventasse "insegnamento delle Religioni" o comunque un insegnamento fondato su principi di antropologia e storia delle Religioni.

Con il suo intervento, **Mostafà El Ayoubi** che nella rivista Confronti si occupa di dialogo con l'islam,rivendica il diritto di cittadinanza per tutti i mussulmani che in questo contesto storico si trovano a dover subire forti discriminazioni e culturali e sociali per il fatto stesso di essere mussulmani, e quindi visti come "possibili terroristi". E presenta le conclusioni di un'indagine che ha messo in evidenza come dei mussulmani si parla nella maggior parte dei casi per la criminalità o per presunti atti di terrorismo e pochissimo per gli aspetti più veri come la cultura e la religione che condannano ogni crimine. "In Italia ci sono più di un milione di Mussulmani e la maggior parte è gente tranquilla, rispettosa delle leggi, bene integrata; anzi alcuni Mussulmani essendo alla seconda generazione hanno figli Italiani e pertanto è ingiusto ed immotivato parlare con diffidenza dei mussulmani o parlarne solo in termini negativi".

La piccola editoria religiosa ha il compito di contribuire al superamento delle remore mentali che si frappongono tra i cittadini italiani e del mondo arabo, remore che spesso, strumentalmente, vengono innalzate o favorite da una politica razzista. In tale contesto è stata lodevole la "giornata del dialogo cristianoislamico", svoltasi con successo in tutta Italia e a cui quest'anno, più degli altri anni, hanno dato il loro apporto una serie di riviste "Piccole ma buone".

"È stato un modo concreto per tentare di far superare le reciproche diffidenze", ha affermato Giovanni Saubbi. Un altro atto concreto, di grande valore e culturale e simbolico è stata la nomina e l'insediamento del primo Rabbino donna in una comunità Ebraica. "Segno di una continua evoluzione di idee e di aspetti religiosi specifici che interagiscono con il contesto socio-storico-politico della Nazione in cui s'innestano – afferma **Bruno Segre**, della Comunità Ebraica di Milano e direttore della rivista "Keshet". Proprio per questo, continua, c'e bisogno di una legge che garantisca i diritti di ogni religione, la pluralità dell'informazione e dell'insegnamento della religione nelle scuole; così operando si produrrebbe un salto di qualità , trasformando il concetto di tolleranza in quello di fratellanza e solidarietà".

A chiudere i pool dei relatori, il giorno 12 è stato chiamato **Rosario Garra**, direttore del "Cric" (Consorzio riviste italiane di cultura), fresco dell'esperienza positiva vissuta a Parigi, al " Salon de la Revue" , rassegna dell'editoria Europea, in cui l'Italia figurava come ospite d'onore e alla quale hanno preso parte 140 riviste italiane, alcune anche delle cosiddette "riviste di nicchia".

Il messaggio che ha recato ai partecipanti di Velletri è stato chiaro : "Il pluralismo culturale è una risorsa fondamentale per il futuro dell'editoria, ma attenti a non perdere la propria identità: bisogna specializzarsi, approfondire di ogni tematica tutti gli aspetti.

Per raggiungere tale meta è necessario un alto profilo professionale ed una maggiore visibilità delle riviste". Da queste affermazioni a quelle prettamente economiche, il passo è stato breve: tutte le riviste presenti hanno lamentato le enormi difficoltà economiche, anche per l'assenza di contributi statali, che in questo caso, come fa con altri enti morali, e d'informazione, potrebbe intervenire alleggerendo il pesante fardello.

Per una maggiore visibilità delle riviste meno diffuse, come già sperimentato l'anno ormai trascorso, le riviste a maggiore diffusione, riserveranno uno spazio pubblicitario per il lancio delle riviste più "piccole ma buone" .

Tra le altre proposte concrete è stata accolta molto favorevolmente quella di una maggiore veicolazione della notizia, permettendo, quasi in temporale, di poterla dare ai propri lettori. Tutti segni pregevoli tendenti ad una collaborazione e ad un sincronismo funzionale al miglioramento della testata e di chi ci lavora. "Ma attenzione, però, a non fare la fine dei polli di Renzo" - avvisa Giovanni Sarubbi - perché il pericolo è proprio quello di sentirsi al di sopra degli altri e delle altre riviste, vivere cioè il servizio con manie di protagonismo".

A sintetizzare le varie proposte arrivate un pò da tutte le parti e a darle ordine ci hanno pensato **Alberto Lepore** di Lugano e **Giorgio Chiaffarino**, di Milano.

Innanzitutto "tenere alla propria specificità e diversità che è fonte di ricchezza certa - ha stigmatizzato **Luigi Sandri** - quindi confondersi o unificare più testate diventa autoriduttivo"

Ogni pubblicazione potrebbe apporre in uno spazio di copertina o interno, ma facilmente visibile, un logo con la scritta di " Piccole ma buone". Operativamente si e costituito per acclamazione un gruppo di lavoro di cui faranno parte Paolo Naso, Giorgio Chiaffarino, Giovanni Sarubbi e Maria Pia Cavaliere, Brunetto Salvarani, Giovanni Avena. Questi oltre a sviluppare il logo proposto, avranno anche il compito di studiare le proposte editoriali che saranno al centro delle tematiche del nuovo anno. Uno dei temi sarà certamente il tema del " Concilio Vaticano II" a 40 anni dal suo termine. La creazione sui quotidiani locali e nazionali di una pagina di cultura religiosa sarà un obbiettivo che tutti i presenti tenteranno contattando i giornali locali o le redazioni provinciali di quelli nazionali. Ma anche l'impegno di chi usa i mass- media sarà uno dei maggiori apporti per dare visibilità ad una realtà viva e ricca di proposte culturali alternative. " Sarà affidato ad un comunicato stampa il lavoro di questa tre giorni ricca di soddisfazione e di confronti che certamente hanno arricchito me e, credo, tutti i convenuti – ha concluso l'organizzatore Paolo Naso – Quest'anno siamo stati più numerosi dell'anno precedente, ma ci sono ancora molte realtà, specie nel Sud della nostra Penisola che lavorano, e lavorano anche bene, tra enormi difficoltà, Speriamo che nel darci appuntamento l'anno prossimi contandoci, scopriremo di essere tanti di più per la promozione dell'uomo, della sua storia, della sua fede religiosa, dalla quale scaturiscono i principi morali universali su cui si fonda l'uguaglianza degli esseri viventi".

Fraternamente ed anche un pò emozionati i convegnisti si sono salutati per fare ritorno alle " proprie faccende usate".

Razzismo

Lettera aperta ai vescovi e ai credenti

Sempre più drammatiche le condizioni di vita dei migranti rinchiusi nei CPT. Repressione, violenze e suicidi sono all'ordine del giorno. Un appello di laici e preti impegnati in prima fila a fianco dei migranti.

Carissimi/e,
con don Angelo Cassano, parroco di un quartiere popolare di Bari e altri sacerdoti abbiamo elaborato questo scritto perché la quotidianità dei migranti e i fatti che continuano ad accadere nei Cpt sono sempre più drammatici. Al "Regina pacis" di San Foca, alcuni giorni fa l'ennesimo tentativo di fuga é finito ancora una volta nel sangue. Dalla stessa finestra dove poco tempo fa si é gettato un giovane moldavo rimanendo senza l'uso delle gambe per il resto dei suoi giorni, hanno tentato la fuga altri migranti. Il risultato é sempre simile: fratture, durissima repressione poliziesca e arresto di chi non voleva farsi nuovamente internare. Don Cesare Lodeserto che ha partecipato come sempre alle fasi di repressione, ha dichiarato, come in molte altre occasioni di essere stato ferito (4 giorni di prognosi).

Sempre gettandosi da una finestra, quella dell'ospedale di Messina, si è tolto la vita Said Zugoui, di nazionalità marocchina e padre di due figli, pur di non tornare a vivere nell'inferno del cpt di Lamezia Terme, dove era internato. È solo l'ennesimo episodio, altri ne sono accaduti nelle ultime settimane in altri Centri di permanenza temporanea. Così come continuano gli sbarchi, le espulsioni e il calpestio dei Diritti civili, spesso, anche di chi ha un regolare permesso di soggiorno. Abbiamo pensato in occasione del prossimo Convegno Eucaristico Nazionale Che sarà nel vivo a Bari tra febbraio e marzo, di scrivere e utilizzare la lettera aperta che alleghiamo, anche consegnandola direttamente ai Vescovi in una occasione da stabilire.
Sarebbe un risultato importante se sotto la lettera ci fossero non solo le firme dei sacerdoti e delle suore che qualche settimana fa hanno inviato un altro appello ai Vescovi per il ritiro dei cappellani militari dall'Iraq. Viviamo tutti i giorni a fianco dei migranti una situazione che peggiora sempre più nel silenzio generale o tra i pericolosi sproloqui di chi divide gli esseri umani con logiche e prassi che nulla hanno a che fare con la comprensione e la solidarietà. E speriamo che anche questa iniziativa possa sensibilizzare e aprire le coscienze di altri nostri fratelli.

Giovanna Pineda
Migro-diritti senza confini
Tel.339/1208314

Lettera aperta ai vescovi e ai credenti

" Nessuno resti insensibile dinanzi alle condizioni in cui versano schiere di migranti! Nei campi dove vengono accolti sperimentano talora gravi restrizioni…"

Giovanni Paolo II (dal messaggio per la 90° Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, 2004)

Stiamo assistendo negli ultimi anni in questo Paese ad una gestione disumana delle politiche sull'emigrazione, puntate quasi esclusivamente sulla repressione, sull'esclusione e sull'espulsione dei migranti in fuga da guerre e carestie.

Ciò influisce pesantemente, oltre che ovviamente sui diritti civili e religiosi degli stessi migranti, sul *sentire* dell'opinione pubblica condizionata anche da come i media e l'informazione trattano l'argomento: troppo spesso con accezioni negative, con notizie che enfatizzano (a volte anche erroneamente) fatti di cronaca nera in cui sono coinvolti stranieri, o addirittura nascondendo o minimizzando vicende anche gravissime di cui sono loro stessi ad essere vittime (pensiamo allo sfruttamento nel mondo del lavoro e al caso del "Centro di permanenza temporanea" "Regina pacis", retto ancora oggi dalla Curia salentina).

È proprio per l'esistenza di questi centri, per l'agire di chi li gestisce e per le direttive del governo italiano che impongono la nascita di un nuovo "Centro di permanenza temporanea" in ogni regione, che ci appelliamo a Voi affinché esprimiate in piena coerenza con il Vangelo e con le parole accorate del nostro Pontefice. Per questo vi chiediamo:

-un netto rifiuto della logica repressiva che incrementa razzismo e xenofobia e affronta la questione immigrazione quasi esclusivamente come un problema di ordine pubblico.

-un netto rifiuto dei "Centri di permanenza temporanea" dove, molto spesso in assenza dei più elementari diritti umani, vengono internati con la forza e per 60 giorni i migranti che non hanno commesso alcun reato, solo perché considerati irregolari in attesa d'espulsione.

-un deciso invito per stampa e televisioni al rispetto, nell'informazione locale e nazionale, della dignità e delle identità etniche e religiose dei migranti. Lo stesso invito al ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu e al governo a rivedere decisioni che hanno il sapore di censure preventive, come quella di impedire ai giornalisti l'accesso nei "Cpt".

-un severo monito verso chi ancora oggi permette la gestione del Cpt Regina pacis, ne prevede la "riconversione" nascondendosi dietro ai dettami di leggi disumane o ancora tutte da scrivere, verso chi continua a intascare proventi economici sulla pelle dei migranti internati (decine e decine di tentativi di fuga repressi con la forza e gesti disperati di autolesionismo; un giovane moldavo rimasto senza l'uso delle gambe nel tentativo di scappare; le denunce di 17 internati sulle gravissime violenze che hanno messo sotto processo l'intero staff del "Regina pacis");

-un severo monito che chiede anche di sospendere da incarichi direttivi legati alla Curia leccese e dalla direzione del Cpt don Cesare Lodeserto (sotto processo oltre che per le gravi violenze fisiche e morali denunciate nel novembre del 2002, anche per essersi appropriato di fondi destinati all'accoglienza degli immigrati) e i dipendenti della Fondazione "Regina pacis" coinvolti, almeno sino a quando la giustizia avrà chiarito le loro posizioni.

Crisi chiese: la vicenda della Comunità di fede di Sant'Angelo a Scala (1)

"A VOCCA È NU BELLO STRUMENTO"

di *Zollo Virgilio, Carmine Leo, Zaccaria Massimo, Turturo Silvestra*

Sant'Angelo a Scala 16 gennaio 2005 Un noto proverbio Partenopeo recita così " A vocca è nu bello strumento". Anche la nota pubblicità di un dentifricio recitava " con quella bocca puoi dire ciò che vuoi". Noi non sappiamo quante volte prima di parlare, don Luciano Porri abbia girato la lingua attorno al palato, perché certo troviamo paranoiche alcune sue affermazioni, riportate dal quotidiano "Ottopagine" di venerdì 14 gennaio. Avendo un minimo di dignità, e ci sia consentito, lo abbiamo più volte dimostrato ove mai ce ne fosse bisogno, abbiamo l'obbligo di rispondere, non come faida personale, ma per evidenziare una sistematica denigrazione di tutta una Comunità .

Al suo parroco, rimosso contro il volere dell'intera Comunità di Sant'Angelo a Scala, per pressioni politiche ed ecclesiastiche, la stragrande maggioranza della popolazione è legata per le "cose fatte", attraverso dure e lunghe "lotte", evidentemente ignote a Don Luciano Porri, che poteva documentarsi e riflettere prima di affermare che la Comunità dei fedeli a Don Vitaliano lo sosterrebbe per "… stare sui giornali. Altrimenti in un paesino come questo non succede mai nulla" . Forse il tempo a disposizione del nuovo amministratore parrocchiale è stato insufficiente , dimostrando di non conoscere nulla sulla storia personale di don Vitaliano della Sala, né del Paese che lo ospita ,né dei suoi Cittadini. È un dato di fatto, comunque , che senza le "lotte eclatanti" da prima pagina di giornale o di TV, del parroco Don Vitaliano della Sala e dell'intero Paese, il giovane rev.do Porri non avrebbe mai messo piede nella chiesa di S, Giacomo, o nella nuova casa canonica, asciutta e riscaldata. Per non parlare dell'aria che respira: è aria ancora non contaminata dal fetore delle discariche, ma che "amici potenti", frequentatori della parrocchia del rev.do Porri, hanno reso o vorrebbero renderla puzzolente per lucro. L'utilizzo dei mas- media, per una giusta causa, è un "atto dovuto" per amore della verità e la stessa chiesa gerarchica, spesso li utilizza ed li usa in modo strumentale, quando le fa comodo.

Don Vitaliano, insomma, è stato sin dall'inizio "sacerdote e pastore" tra la gente, per la gente e con la gente; per questi motivi la popolazione di Sant'Angelo gli vuole bene, lo stima e lo rispetta e spera in un suo ritorno. Don Luciano Porri sin dall'inizio, viceversa, ha operato una scelta di campo, senza avere i mezzi sufficienti, ma "prevenuto" come Egli afferma. Ha scelto il potere e ha puntato su cavalli perdenti. Per questi motivi: per aver scelto non la Comunità, ma una minima parte di essa, per avere scelto gli anatemi e le denuncie anziché il dialogo, non il " servire" ma il farsi servire, non la democrazia, ma l'autoritarismo, la porta sbattuta in faccia, quel famoso lunedì in albis, anziche le porte spalancate, hanno precluso a Don Luciano l'apertura delle porte e dei cuori di gente semplice, lavoratrice e buona come è la maggior parte della popolazione di Sant'Angelo a Scala, che poco lo ha visto per le strade, e poco ha fatto per migliorare sia religiosamente che civilmente il paese. In quanto, poi a " conversioni" , Noi non sappiamo quanti si siano convertiti, perché poco interessa alla nostra comunità la quantità. Il nostro cammino di fede si basa sulla sete di apprendimento e sull'esperienza religiosa vissuta, aperta a tutti coloro che vogliono partecipare, per questo la porta della nostra Associazione è sempre aperta! Non compete a noi contarci. Chi vuole contarci lo può fare liberamente e Don Luciano sa bene che in qualsiasi manifestazione ci hanno sempre contato, lo hanno fatto addirittura in contemporanea, certo è che noi non abbiamo mai

avuto bisogno di "fedeli esterni", arrivati a bordo di pulmini, per fare numero in una chiesa vuota! L'ultimo grave episodio, riportato anche dai giornali, relativo alla festa patronale di S. Silvestro, parla di mancanza di fedeli, a tal punto da non poter svolgere la tradizionale processione, fatta, poi, dalla nostra Comunità, per non perdere un'altra delle nostre storiche usanze.

Se Don Luciano Porri sostiene che il Paese è diviso al 50%, questo lo sa Lui solo, non stiamo qui a misurare le percentuali, ma anche un cieco vedrebbe…, la cosa importante è che tra Noi abbiamo instaurato un rapporto basato su valori come disponibilità, stima, fiducia, amicizia, solidarietà, rispetto…valori che ci ha lasciato in eredità Don Vitaliano Della Sala.

E inerente il rispetto che don Luciano afferma di avere sempre avuto per don Vitaliano, gli vorremmo chiedere quando mai ha preso le difese del suo confratello, quante volte è salito a Montevergine per lamentarsi con l'Abate, quante volte ha addossando a Don Vitaliano tutte le colpe della sua mancata interazione con la Comunità di Sant'Angelo a Scala, della sua incapacità di essere lungimirante, e delle sue scelte…

Don Luciano, secondo, noi non è vero che paga per colpe non sue, Egli è l'artefice del suo comportamento, ed è giusto che abbia avuto modo di scegliere di accettare o di non accettare quando gli fu proposto il ruolo di amministratore parrocchiale al posto di Don Vitaliano. Si assuma quindi le proprie responsabilità, Noi, per nostro conto, non abbiamo mai intimorito nessuno anzi gli abbiamo più volte espresso solidarietà, ma da parte sua neppure una parola di apertura, solo allusioni, accuse e quant'altro. E proprio vero che " con quella bocca può dire ciò che vuole" , ma non stupidaggini, mezze verità o calunnie. Vorremmo sollevare un'ultima osservazione sul modo di rivolgere un invito ad un sacerdote: frequentare la chiesa solamente da civile. "Tu es sacerdox in aeternum" non è solo un semplice slogan o un modo rituale di ordinare un sacerdote. E un "imprimatur" che resta tutta la vita, e non è in alternativa all'uomo. Secondo le categorie spazio-temporali, non potrebbe mai dividersi il sacerdote dall'uomo; per questo motivo, forse, l'invito del Porri è fuori luogo e se non è una lacuna teologica, vuole essere una provocazione; in entrambi i casi sarebbe grave ed in antitesi su quanto blaterato sul rispetto per don Vitaliano.

In una cosa siamo d'accordo, che il Paese è troppo piccolo per due preti, allora,visto che in democrazia la maggioranza vince, lo invitiamo a trovarsi un'altra parrocchia che gli dia maggiori soddisfazioni sia religiose che economiche.

I portavoci de 'O Ruofolo

Zollo Virgilio, Carmine Leo, Zaccaria Massimo, Turturo Silvestra

Lunedì, 17 gennaio 2005

Crisi chiese: la vicenda della Comunità di fede di Sant'Angelo a Scala (2)

Lettera aperta al nuovo Vescovo di Avellino mons. Francesco Marino

di *Nunzia Cosentino*, *Carmine Leo* e *Virgilio Zollo*

Associazione 'O Ruofolo
sant'angelo a scala (av)

Eccellenza,

siamo un gruppo di fedeli laici membri del Consiglio Pastorale Parrocchiale di Sant'Angelo a Scala (ormai congelato dall'amministratore parrocchiale don Luciano Porri!), ma rappresentiamo la maggioranza dei 700 fedeli della nostra Comunità. Il nostro è un piccolo paese dell'irpinia, noto perché è la parrocchia di don Vitaliano Della Sala, rimosso più due anni fa dall'Abate Ordinario di Montevergine.Non siamo stati d'accordo con la rimozione del nostro parroco, insieme alla maggioranza della Comunità parrocchiale, anche se nel decreto di rimozione veniamo usati come paravento per altre accuse, che possiamo solo immaginare.

Sono più di due anni che, praticamente tutta la Comunità di Sant'Angelo, ha scelto di protestare pacificamente contro la rimozione di don Vitaliano. Il nostro non è un gesto di insubordinazione, ma di dissenso verso una decisione che non ci ha visto coinvolti in alcun modo; inoltre da due anni chiediamo inutilmente di poter incontrare l'Abate che in maniera poco paterna non ci ha mai accontentato. Non siamo scismatici, anzi più che mai ci sentiamo e vogliamo continuare ad essere cattolici; nonostante tutto, abbiamo continuato a rispettare l'Abate e abbiamo pregato per lui, ma continuiamo a dissentire da lui sulla rimozione di don Vitaliano e crediamo che è un nostro diritto farlo e anche un dovere nei confronti del nostro Ordinario che, secondo noi, ha preso una decisione ingiusta verso don Vitaliano e verso di noi. E poi, se è vero che la Storia dell'umanità, come la nostra piccola storia quotidiana, la scrive con noi la Divina Provvidenza, nella decisione della Chiesa di sopprimere la Diocesi di Montevergine, bisogna leggere la volontà di Dio che dà ragione alla nostra richiesta di giustizia.

Su don Vitaliano sappiamo di non dover dire troppe cose perché Lei sicuramente conosce bene la sua vicenda, sentiamo solo il dovere riaffermare che, al di là di come lo hanno presentato a volte i mezzi di informazione, per noi è stato un bravo parroco e il suo comportamento non ci ha affatto "turbato", come invece sostiene il decreto di rimozione. Per quanto riguarda noi, siamo gente semplice ma determinata, credenti e addolorati per come siamo stati trattati dalle autorità ecclesiastiche. Sono ormai due anni che non frequentiamo la nostra parrocchia ma le parrocchie vicine per la Messa; da più di un anno abbiamo restaurato e rimesso in funzione una ex chiesa che utilizziamo per incontrarci, per fare catechesi, per pregare e, quando è possibile, per celebrare l'Eucaristia. Anche se siamo addolorati per tutto questo, Le assicuriamo che per due anni, vergognosamente inascoltati dalle autorità ecclesiastiche locali e vaticane, abbiamo proposto soluzioni dignitose per noi e per la Chiesa. È triste pensare come la nostra Chiesa usi due pesi e due misure: don Vitaliano veniva rimproverato di trascurare la cura pastorale della parrocchia, eppure sapevamo sempre dove stava perché ci faceva partecipi del suo impegno sociale, inoltre non è mancato mai di domenica e nei giorni di festa, il nuovo amministratore parrocchiale è sempre in giro, la chiesa parrocchiale è sempre chiusa, il catechismo è sospeso come i consigli parrocchiali, e nessuno dice nulla.

Siamo stanchi di vedere divisa la nostra

Comunità e abbiamo tanta speranza in Lei. Abbiamo appreso dai giornali che con l'ordinazione episcopale Lei è diventato anche nostro vescovo; in realtà non sappiamo - perché purtroppo noi fedeli non siamo mai resi partecipi delle decisioni che ci riguardano - quando concretamente avverrà il nostro passaggio alla Diocesi di Avellino; per quanto ci riguarda noi abbiamo già deciso di far parte della Comunità ecclesiale di Avellino alla quale il Signore l'ha inviata, perché se anche ci sono da attendere ancora tempi burocratici, noi siamo convinti che la vita delle persone e la loro fede siano molto più importanti della burocrazia amministrativa e canonica. Sperando che almeno Lei prenderà provvedimenti giusti e adeguati, **Le chiediamo di ricevere quanto prima una nostra delegazione**. Allora la festa di sabato del Suo ingresso in diocesi, sarà festa anche per noi.

La salutiamo nella speranza di incontrarLa presto, intanto preghiamo lo Spirito Santo perché attraverso Lei mostri alla Chiesa di Avellino il vero volto paterno e materno di Dio.

Nunzia Cosentino, Carmine Leo e Virgilio Zollo

Sant'Angelo a Scala, 13 gennaio 2004

Crisi chiese: il caso del vescovo francese Gaillot

L'«AFFAIRE» Gaillot fa ancora male

Tratto da "**la croix**" on line, di Isabelle de GAULMYN

Traduzione dal francese di Lorenzo Tommaselli

Dieci anni dopo il «trasferimento» del vescovo di Évreux alla diocesi titolare di Partenia, le ferite provocate nella Chiesa di Francia non si sono chiuse. Cosa diventa lui stesso, mons. Jacques Gaillot? Quali tracce l'«affaire» ha lasciato nella sua ex diocesi?

Ventimila fedeli ad Évreux per l'ultima messa, il 22 gennaio 1995, di mons. Jacques Gaillot nella sua diocesi, molte migliaia di persone a Nantes, centinaia anche a Metz, Strasburgo o a Nancy… Più di 40.000 lettere inviate alla nunziatura. Dieci anni fa, il «trasferimento» di mons. Jacques Gaillot, vescovo di Évreux, alla sede titolare episcopale di Partenia, titolo simbolico di un'antica diocesi africana, suscitava un'emozione considerevole in Francia. Ben al di là di ciò che ci si sarebbe potuto aspettare per una procedura canonica interna alla Chiesa…

I cattolici di Francia e di altre parti erano allora profondamente scossi. Tuttavia, dieci anni dopo, cosa resta del simbolo dell'"affaire" Gaillot nella Chiesa di Francia? Per primo, un malessere profondo. Così, interrogati da La Croix, molti vescovi e responsabili dell'epoca hanno preferito mantenere l'anonimato. Come se, malgrado gli anni trascorsi, restasse difficile fare un'analisi serena dell'evento.

Un malessere che riguarda, innanzi tutto, una decisione romana, sentita da molti vescovi come brutale ed unilaterale. Peggio, una decisione che i responsabili francesi hanno saputo per mezzo della stampa, come se fossero stati considerati da Roma una parte trascurabile: mons. Jacques Gaillot, scegliendo di ripartire al più presto da Roma per Parigi, ha fatto precipitare la decisione stessa della sua destituzione. Malessere ancora riguardo allo statuto conferito a mons. Gaillot, che resta atipico (vedi nota qui sotto). La Conferenza episcopale ha da allora cercato di farlo uscire da quella situazione, proponendogli altre soluzioni, ma esse furono tutte rifiutate dal vescovo. Ciò alimenta il sospetto di ostracismo nei suoi confronti, che la lettera inviata da mons. Louis-Marie Billé

(presidente della Conferenza episcopale di Francia per il Giubileo dell'anno 2000) come segno di riconoscimento, non ha affatto attenuato.

Una certa concezione dell'incarico episcopale

È che il malessere è profondo e rivela una divergenza non risolta riguardo all'esercizio del ministero di vescovo da parte di mons. Gaillot. Resta come una ferita nel seno della Chiesa di Francia. Poiché oggi ciò che continuano a rimproverare i suoi colleghi di episcopato al vescovo di Partenia non sono tanto le sue prese di posizione iconoclaste in favore dei divorziati risposati, del matrimonio dei preti, o dell'ordinazione degli uomini sposati o delle donne. Neanche le sue lotte per gli esclusi, gli immigrati, malgrado le strumentalizzazioni politiche che potevano provocare.

No. Quello che «fa problema» e continua a «far problema» è una certa concezione della carica episcopale, percepita dai vescovi come una mancanza grave rispetto alla solidarietà del corpo episcopale. «Da questo punto di vista la rottura è iniziata dal novembre 1983 a Lourdes, durante l'assemblea generale dell'episcopato», ricorda un responsabile. I vescovi francesi devono allora pronunciarsi su un testo favorevole alla dissuasione nucleare. Il dibattito è burrascoso e, cosa rara in un'assemblea nella quale il consenso è la regola, una dozzina di vescovi vota contro. Tra cui quello di Évreux. Uscendo dall'emiciclo (i dibattiti si svolgono a porte chiuse), mons. Gaillot si affretta a rendere pubblico il suo disaccordo alla stampa. Soprattutto, rivela che altri vescovi hanno fatto come lui.

La linea gialla è superata. «Non ce l'avevamo con lui per la sua opposizione, ma per aver fatto sapere alla luce del sole i dissensi dell'episcopato, rompendo la collegialità». Una collegialità che mons. Gaillot non tiene in alcun conto. «Jacques si esprimeva su argomenti sui quali altri vescovi lavoravano, senza mai domandare il loro parere né consultarli», spiega, amaro, uno di loro. Aveva anche preso l'abitudine di intervenire in altre diocesi, senza preavvertire il vescovo del luogo.

"Contrapporre il Vangelo all'Istituzione"

Quello che i suoi colleghi francesi avevano già fatto fatica ad accettare è stato vissuto male in paesi come la Svizzera o la Germania, le cui lagnanze hanno alimentato il famoso *dossier* preparato a Roma contro Jacques Gaillot… «Mons. Gaillot seduceva molti tra noi per il suo carisma e le sue prese di posizione audaci, conferma così mons. Jacques Noyer, ex vescovo di Amiens. Ma non potevamo più seguirlo quando contrapponeva il Vangelo all'Istituzione». Il cardinale Albert De-

courtray, allora presidente della Conferenza episcopale, ha tentato di firmare con lui (nel 1989) una forma di *modus vivendi*, ma mons. Gaillot non ne tenne alcun conto. «La collegialità episcopale richiede una verità nei nostri rapporti, afferma amaramente un vescovo. In quel caso, non c'era verità». È significativo che, alcuni mesi dopo l'«affaire Gaillot», il cardinale, Robert Coffy, arcivescovo di Marsiglia, abbia redatto, in forma di controcanto, una nota teologica sul ruolo del vescovo secondo il Vaticano II. «Il vescovo non è il vescovo degli esclusi, scrive, ma il vescovo per "tutti i cattolici"; si è vescovo "con il suo popolo e non al di sopra, né al di fuori"».

Come mons. Riobé molti anni prima di lui, mons. Gaillot si è dunque ritrovato sempre più isolato nel seno dell'episcopato. Significa che i vescovi non dispongono della libertà di parola? E che tra loro l'etica della responsabilità ha finito per prevalere sull'etica della convinzione? L'atteggiamento di mons. Gaillot poneva e continua a porre il problema della capacità della Chiesa di integrare il dibattito ed il confronto. «Senza dubbio mancano, al suo interno, procedure con le quali le divergenze di opinione si potrebbero comunicare prima che si arrivi a tali disfunzioni», sottolinea così il p. Laurent Villemin, professore di ecclesiologia all'*Institut catholique* di Parigi. Alcuni si chiedono se la messa in atto della collegialità episcopale, che è uno dei frutti del Concilio Vaticano II, non finisce per produrre una parola di Chiesa unanimista, per la preoccupazione di mantenere la comunione.

In ogni caso, è in nome di una coerenza tra il suo foro interno e la sua parola che mons. Gaillot si è, tuttavia, espresso attraverso i media su tutti gli argomenti che riguardano la Chiesa universale. I suoi confratelli sono stati subito esasperati davanti a questo «portavoce selvaggio della Chiesa». Mons. Lucien Daloz, ex arcivescovo di Besançon, si ricorda che, quando gliene faceva rimprovero, mons. Gaillot gli aveva risposto: «Tu, con il tuo giornale diocesano, sei letto da 2.000 persone. Io, con la televisione, sono più di due milioni di spettatori che raggiungo». Il vescovo di Évreux amava citare questa frase di Paolo: «Purchè in ogni maniera il Cristo venga annunziato, me ne rallegro» (Fil 1, 18), per giustificare le sue prese di posizione nei media i più lontani dalla Chiesa, senza rendersi conto che nella nostra società mediatica il messaggio, è prima di tutto il *medium*… La libertà di tono di mons. Gaillot metteva ugualmente in luce, per contrasto, la difficoltà di altri responsabili di Chiesa a superare l'arena mediatica. Questa libertà spiega molto largamente la popolarità di mons. Gaillot di dieci anni fa nel «popolo di Dio», diremmo oggi i cattolici di base…

Dieci anni dopo, un sentimento di malessere

Dieci anni dopo, domina ancora uno stesso sentimento di malessere. Ci si chiede ciò che resta, oggi nella Chiesa, dell'importante movimento di simpatia che seguì la «destituzione» del vescovo di Évreux… Poiché nel 1995, come testimoniano le inchieste ed il corriere ricevuto, i sostenitori di mons. Gaillot non si collocavano ai margini, ma proprio nel cuore della Chiesa: catechisti, diaconi (di cui allora si è scoperto il numero), laici impegnati, che si confrontano direttamente con la crisi della mancanza delle vocazioni e che ritrovavano i loro interrogativi negli argomenti trattati da mons. Gaillot: diaconato delle donne, matrimonio dei preti…

Dal gennaio 1995 un nucleo di cattolici crea *Partenia*, comitato di sostegno a mons. Gaillot, per dare forma a questa contestazione nascente. Gabriel Marc, il primo presidente, non nasconde oggi la sua delusione: «Mai mons. Gaillot ha detto chiaramente le sue proposte per la Chiesa. È un uomo che agisce come battitore libero ed il cui solo progetto è personale». Invano anche la generazione dei delusi del Concilio tenta di appoggiarsi a questo nuovo simbolo che è diventato mons. Gaillot nel 1995. «La sua destituzione fu il catalizzatore di uno scontento», afferma così Alice Gombault, una delle responsabili dei *Réseaux du Parvis*, che raggruppano (dal 1998) una quarantina di associazioni con-

testatarie, dentro ed ai margini della Chiesa. Ma «non ne fu mai l'elemento motore».

Nei *Réseaux du parvis* i gruppi *Partenia* trovano naturalmente posto. «Ciò che mons. Gaillot aveva vissuto era per noi la conferma delle disfunzioni nella Chiesa», sottolinea ancora Didier Vanhoutte, ex presidente dei *Réseaux*. Ma, aggiunge, «niente nei nostri *Réseaux* si è fatto per iniziativa o con il sostegno di mons. Gaillot». Per lo storico Pierre Pierrard, presidente di *Partenia*, è giustamente la prova che il vescovo destituito non ha mai voluto essere un Lefebvre di sinistra; e che rifiuta di agire «al di fuori di una Chiesa alla quale resta, malgrado tutto, fedele». Dieci anni sono passati. «Jacques non è il capo che alcuni credevano, riassume Pierre Pierrard, ma siamo dietro lui perché possa resistere per quello che è». Il giorno dell'anniversario organizzato da Partenia, sabato 15 gennaio a Parigi, sarà nello spirito di questo sostegno, assicura: «una manifestazione di festa», nella quale saranno presenti, prima di tutto, l'emozione e l'amicizia che legano questo nucleo di fedeli.

Isabelle de Gaulmyn

Nota

Uno statuto che isola

Mons. Jacques Gaillot è vescovo titolare di Partenia, nell'attuale Algeria, sede che non corrisponde più ad una responsabilità pastorale. Resta pienamente vescovo, ma non appartiene più, dal punto di vista canonico, alla Conferenza dei vescovi di Francia, di cui sono membri solo i vescovi responsabili di una diocesi di Francia, così come i vescovi emeriti.

Il vescovo di Partenia non riceve più alcun documento dell'episcopato, non partecipa alle assemblee generali dei vescovi di Francia a Lourdes. Si trova dunque privato di questa solidarietà episcopale che gli hanno rimproverato giustamente di non rispettare. Tuttavia, esistono ancora dei legami: la Conferenza episcopale provvede alle sue necessità ed il suo presidente responsabile all'epoca, il cardinale Louis-Marie Billé, aveva testimoniato con uno scambio di lettere (nel 2000) riconoscenza dei suoi fratelli vescovi per il suo ministero.

Ugualmente, mons. Gaillot è stato invitato per la visita del Papa a Lourdes quest'estate. Se mons. Gaillot avesse accettato di «rinunciare» alla sua carica (dimissioni), come Roma gli aveva fatto proposto, sarebbe divenuto vescovo emerito ed avrebbe potuto conservare i suoi legami con la Conferenza episcopale di Francia.

Lunedì, 10 gennaio 2005

Sì alla legge contro la violenza di genere

Dal sito della Libreria delle donne di Milano (www.libreriadelledonne.it) riprendiamo questo appello firmato da un migliaio di intellettuali spagnoli in appoggio alla nuova legge contro la violenza sessuale. La traduzione é di Clara Jourdan, il testo originale con la lista dei firmatari si trova cliccando www.comfia.info/archivos/notepases.pdf

Noi firmatari, uomini, diciamo sì alla legge contro la violenza di genere.

Perché non possiamo essere complici rispetto alla realtà di una violenza che, anno dopo anno, uccide decine di donne e obbliga molte altre ad abbandonare il proprio lavoro, la propria casa e la propria città per cercare di sfuggire al loro aggressore; una violenza che provoca ogni anno il suicidio di centinaia di donne e ne maltratta fisicamente e psicologicamente centinaia di migliaia.

Perché la violenza esercitata da uomini contro donne richiede misure specifiche, dato che non assomiglia in niente, né in quantità né come caratteristiche, ai casi isolati di violenza di donne contro uomini. Perché questa violenza asimmetrica é un terrorismo maschilista che non accetta l'emancipazione di coloro che lo subiscono, infatti la sua forma più estrema, l'assassinio, ha luogo nella maggior parte dei casi quando la donna ha rotto o é in un processo di rottura con l'aggressore. Perché questa violenza di dominio colpisce i diritti e le libertà dell'insieme delle donne, giacché non solo maltratta o ammazza quelle direttamente colpite, ma contribuisce a creare un clima di intimidazione e timore generalizzato al momento di denunciare i maltrattamenti e rompere con i maltrattatori.

Perché il progetto di legge contro la violenza di genere non é incostituzionale né lo é singolarizzare il modo di trattare certe forme di violenza, in funzione della portata del danno sociale che causano. Perché l'adozione di misure sociali e penali che combattano in modo specifico la violenza di genere non é una discriminazione degli uomini ma un'azione positiva urgente e imprescindibile.

Perché non avalleremo con il nostro silenzio infondate obiezioni di discriminazione maschile, provenienti in molti casi da coloro che più indifferenti sono rispetto alla realtà di una discriminazione delle donne nel salario e nell'impiego, nella distribuzione del tempo di lavoro non retribuito, nella composizione degli organi direttivi di entità pubbliche o private, e perfino in leggi come quelle che regolano l'ordine dei cognomi o la successione al trono, in violazione dell'articolo 14 della Costituzione che proibisce qualunque discriminazione per ragioni di sesso.

Perché la lotta delle donne ci ha aperto gli occhi.

Perché la loro libertà e sicurezza é la nostra dignità.

Perché il loro dolore fa male anche a noi.

Perché non vogliamo essere complici. Noi, uomini, diciamo no al terrorismo maschilista, sì alla legge contro la violenza di genere.

Per gli articoli della sezione "*Pianeta Donna*", vai all'indirizzo web **http://www.ildialogo.org/donna**

Cristiane, ebree e musulmane: ciò che condividiamo è il femminismo

di *Grumm, Greenberg, Khan* (trad. **M.G. Di Rienzo**)

6 gennaio 2005

Christine Grumm: Oggi, i cristiani in tutto il mondo celebrano l'epifania, ovvero la visita degli uomini saggi al bimbo di Betlemme. Mentre rifletto sui doni dell'oro, dell'incenso e della mirra, ricordo i doni che a me sono stati dati dalla fede e dalla famiglia, in special modo l'opportunità di crescere come una femminista cristiana. A qualcuno questo termine sembrerà un ossimoro. Ma come è narrato nella storia della donna al pozzo, con la quale Gesù ingaggiò una conversazione molto seria, senza curarsi del rango della donna, Gesù rispettava le donne e le loro opinioni. Dopo che fu risorto, la sua prima apparizione fu per le donne, dando loro di nuovo il potere di portare il messaggio del vangelo alla comunità.

Come femminista cristiana, io seguo l'esempio di Gesù, invece che certe tradizioni della chiesa, come l'omettere le donne dai ruoli guida, che hanno creato tensioni fra il cristianesimo ed il femminismo. Cresciuta in una famiglia di sette persone, con genitori attenti a far vivere concretamente ai figli la loro fede, la mia anima è divenuta un terreno fertile per la fede e per il femminismo. Non ricordo un solo giorno in cui mi sono sentita non uguale, o in cui il messaggio di grazia e giustizia del vangelo non suonasse vero per me. La grazia di Dio è stata un fattore chiave che mi ha permesso di sviluppare i miei talenti, anche quando questi ultimi non andavano d'accordo con l'idea che la società ha dei ruoli di genere. Fin da quando ero giovanissima, sono stata incoraggiata ad usare i miei doni ed è per questo che a 36 anni sono Vice Presidente della Chiesa evangelica luterana negli USA, e predico nelle chiese di tutto il mondo. In effetti, l'intero lavoro della mia vita è emerso da questo stringersi di fede e femminismo. E tuttavia, troppo spesso fede e femminismo si scontrano. I movimenti delle donne vedono il cristianesimo come il regno della destra religiosa, mentre le comunità di fede pensano che il femminismo sia chiuso a loro. La dissonanza può essere rimediata. Nel recente libro di Helen LaKelly Hunt, “Fede e femminismo, un'alleanza sacra”, l'autrice, atti-

vista per i diritti delle donne, dice: "Quando ci dividiamo lungo le linee sociali, diminuiamo il nostro potere. In effetti, non stiamo facendo meglio di coloro che restano nel modulo patriarcale di separazione e competizione." Il libro di Hunt chiama al dialogo, al connettere fede e femminismo per creare una nuova, potente coalizione. La gente di fede e il laico movimento delle donne devono trovare un modo di abbracciarsi, di darsi l'un l'altro il benvenuto alla stessa tavola. Sono sicura che c'è abbastanza spazio, nella stanza, per dare il benvenuto a tutti coloro che passano questa soglia. Mentre celebriamo il viaggio degli uomini saggi, e la visione che essi condivisero, prendiamo questa opportunità, come donne sagge, e cominciamo a costruire quest'importante ponte.

(**Christine Grumm** è anche la presidente del Women's Funding Network, un'alleanza internazionale che finanzia i progetti di donne e ragazze)

Blu Greenberg: Sono cresciuta in una famiglia e una comunità ebree ortodosse, molto amabili, negli anni '40 e '50. Non ho sperimentato conflitto, tensione, senso della gerarchia o svantaggi, nell'essere femmina. Addirittura, essere femmina in una società orientata al maschio mi sembrava avesse dei vantaggi. Quando i ragazzini della mia classe raggiunsero i 13 anni e il bar-mitzvah con tutti i suoi riti pubblici, noi ragazze guardavamo dalla balconata della sinagoga con un senso di sollievo, non con invidia. Quando i ragazzi raggiungevano l'obbligo della preghiera quotidiana e del servizio in sinagoga, noi eravamo contente di esserne escluse. Allora non capivano che i ragazzi raggiungevano certi livelli perché vi erano delle precise aspettative nei loro confronti.

Poi vennero gli anni '70 e il femminismo laico. "La mistica della femminilità" ed altri lavori misero in chiaro che l'equità di genere doveva essere raggiunta come standard emergente rispetto al quale tutte le cose (leggi, relazioni, opportunità, linguaggi, politica) dovevano essere valutate. Eppure, anche nella mia stessa mente, l'ortodossia ebrea rimaneva un sistema separato ed immutabile. Passarono dieci anni interi, prima che io fossi capace di portare la lezione del femminismo alla mia comunità, per quanto bene io mi ci trovassi.

Le ragazze avevano bisogno di maggiori opportunità, di celebrazioni religiose formali per i cicli della loro vita; le donne dovevano avere uguale accesso ai testi sacri e nuove istituzioni dovevano essere create per la loro istruzione; una moglie doveva essere in grado di uscire da un cattivo matrimonio senza dipendere dalla decisione unilaterale del marito di tenervela; alle donne ebree doveva essere dato il benvenute nei ruoli religiosamente autorevoli, che a lungo erano stati loro negati.

Nel mentre queste istanze erano certo diverse da quelle del femminismo laico, i valori erano gli stessi: eguale dignità, eguali opportunità, eguale valore agli occhi di Dio e dell'umanità. Trenta anni più tardi, le differenze fra il femminismo laico e quello religioso rimangono. Le donne di fede lavorano spesso all'interno di parametri ben definiti. All'interno dell'ortodossia ebraica è l'halakha, il cuore della tradizione e della legge ebraica, la guida e la forza unificante, ed il processo in corso è la reinterpretazione, e non l'abbandono, della tradizione. Le femministe laiche, invece, lavorano all'aperto, nel mondo, senza costrizioni se non quella inerente la loro visione di se stesse come prive di potere. Ma io credo ci sia abbastanza spazio per aiutarci le une con le altre.

Le femministe come me possono dimostrare che non sempre i ruoli di genere sono sessisti: noi possiamo aiutare, ad esempio, il femminismo a fare un lavoro migliore nel celebrare le donne che scelgono ruoli tradizionali di cura. Le femministe laiche, nel frattempo, possono insegnare alle donne come me ad uscire dalle nostre scatole e a condividere il lavoro di riparazione delle ingiustizie globali, che continuano ad affliggere le donne in tutto il mondo. La sproporzionata miseria che colpisce le donne, i crimini contro i loro cor-

pi, la bassa autostima delle bambine e delle ragazza, e le persistenti discriminazioni, possono essere parte del nostro lavoro comune. Ognuna di noi, laica o religiosa, è venuta su questa Terra in un momento speciale: siamo benedette dal poter lavorare fianco a fianco, e dall'istruirci ed ispirarci le une con le altre.

(**Blu Greenberg** è la fondatrice della *Jewish Orthodox Feminist Alliance*)

Daisy Khan: Ricordo ancora il mio primo contatto con il femminismo come spiritualità, come se fosse accaduto ieri: non avevo più di 9 anni, vivevo nel Kashmir, India, e stavo dormendo nel grembo di mia nonna. Vidi una luce brillante piena d'amore, e seppi che era Dio. Scossi entusiasticamente mia nonna dal pisolino e le dissi del mio sogno. Immediatamente, la mia contemplativa nonna si trasformò in un'attivista spirituale: chiamò gli uomini affinché organizzassero il costume religioso di offrire un pasto ai poveri in mio nome. Mi disse che non avrei ricevuto doni, ma che avrei dovuto essere grata per il fatto che Dio si era svelato a me.

In quest'atto di celebrazione e carità, io seppi che le donne sono eguali agli occhi di Dio e che quando egli ci fa una grazia dobbiamo renderla reciproca, connettendoci a coloro che sono meno fortunati, poiché anch'essi sono eguali agli occhi di Dio.

Come ragazza musulmana che apprendeva la religione da quella donna profondamente spirituale che era mia nonna, il femminismo e la fede si rinforzarono l'uno con l'altra, in me. Mia nonna aveva cinquant'anni, ed io nove, quando lei si tolse definitivamente il burqa poiché la regola islamica diceva che una donna andata oltre l'età da marito poteva sfilarselo; vidi la società in cui vivevo frenare progressivamente la poligamia, e vidi la segregazione sessuale rilassarsi nelle case, nelle scuole e nelle moschee, dove donne ed uomini pregavano fianco a fianco.

Quando arrivai negli USA, nel 1974, non avevo un senso di dolore, non mi sentivo soggiogata od umiliata, ma fu allora che cominciai a capire che vedevo l'Islam attraverso lenti distorte. Vidi le donne iraniane avvolte nei neri chador, le donne dell'Arabia Saudita a cui veniva negato il diritto di votare o di prendere la patente, le donne africane che soffrivano per le mutilazioni genitali, le donne pakistane accusate ingiustamente di adulterio, i delitti d'onore in Giordania, e il diritto all'istruzione negato alle bambine in troppe terre musulmane.

Il Profeta Maometto onorava sua moglie Cadigia, diede diritti di proprietà alle donne, abolì la pratica pre-islamica dell'infanticidio femminile, aiutava scrupolosamente nelle faccende domestiche ed ascoltava i consigli di sua moglie sugli affari della comunità. Ma la vita reale delle donne musulmane non corrispondeva e non corrisponde affatto a questo quadro ideale. Gli ostacoli che le donne musulmane incontrano non stanno nell'Islam come fede, ma nelle tradizioni e nei costumi locali. Perciò il lavoro principale delle donne musulmane deve essere il ripristino dei diritti dati loro da Dio, diritti di soddisfazione personale, giustizia ed equità, rimuovendo i limiti imposti a loro sotto la bandiera di false tradizioni islamiche.

(**Daisy Khan** è direttrice esecutiva della società *ASMA*, il cui scopo è favorire il dialogo fra musulmani e statunitensi)

Maggiori informazioni:

Women's Funding Network:
http://wfnet.org/

Jewish Orthodox Feminist Alliance:
http://www.jofa.org/

The ASMA Society:
http://www.asmasociety.org

Si possa noi abbracciare

di *Judy Grahn* (7.10.2004, trad. **M.G. Di Rienzo**)

Grande Madre, Grande Spirito, Grande Madre-Padre Dio,

si possa noi abbracciare

coloro la cui divinità è una pietra parlante,

un albero sacro o una renna.

Si possa noi abbracciare

coloro la cui divinità è una complessa narrazione storica

di martirio, sofferenza e redenzione.

Si possa noi abbracciare

coloro la cui divinità è immanente in una danza di gioia,

nel suono del tamburo, o in un sapiente tatuaggio

scolpito nella carne del sacro corpo umano,

conoscendo il tuo come il più grande di tutti i corpi.

Grande Spirito, Grande Padre-Madre Dio, Grande

Madre,

si possa noi abbracciare

coloro la cui divinità è il mantenimento di giuste leggi,

e si possa noi abbracciare

coloro la cui divinità è lo spezzare leggi ingiuste.

Si possa noi abbracciare

coloro la cui divinità è un essere sensuale,

e coloro la cui divinità è il respiro di un suono,

e coloro la cui divinità è il costruire talismani o gioielli,

o uno splendido tessuto, o un disegno sulla sabbia,

o le nostre vite come immagini nel vento,

conoscendo che tuo è il dono dell'azione meditata.

Grande Madre-Padre Dio, Grande Spirito, Grande Madre Danzante,

si possa noi abbracciare

coloro la cui divinità sgocciola sangue secco

nell'eterno cortile delle ossa, il cortile della non realtà di ogni corpo,

e si possa noi abbracciare, solo stando seduti con tutti gli esseri.

E si possa noi abbracciare

coloro la cui divinità è presente nel tenero bacio di un dio bambino,

e la benedizione di tutte le relazioni,

conoscendo che tu sei la rete di sangue rosso

che sostiene le nostre brevi vite in questa lunga Terra.

Grande Madre, Grande Spirito, Grande Padre-Madre Dio,

si possa noi abbracciare

i nostri stessi cuori,

possano i nostri cuori allargarsi come grembi,

possano i nostri cuori tendersi verso il tuo cuore,

tu che hai il cuore più grande.

Si possa noi abbracciare.

Come gestire i rapporti con i mezzi d'informazione

di *Maria G. Di Rienzo*

Ogni lotta nonviolenta che conduciamo, qualunque sia il suo scopo, é principalmente una lotta per raggiungere i cuori e le menti di altre persone. La chiave di questa faccenda si chiama "informazione". Ma non abbiamo le tv, i giornali e le stazioni radio che i nostri oppositori hanno. Possiamo essere i più onesti e sinceri attivisti del mondo, e la nostra causa essere sacrosanta: é quasi certo che i media saranno usati contro di noi per demolirci e deumanizzarci. Non per niente nel nostro anomalo paese il 90% dei mezzi d'informazione é sotto il controllo diretto o indiretto di una sola persona. E allora, vediamo di dare ai media uno sguardo più in profondità e di misurare e pianificare le nostre azioni a seconda di quello che scopriamo.

*

1. Gli svantaggi

Banalità

Ogni tv, giornale, radio, ecc. condivide lo stesso scopo principale: espandere la propria fetta di mercato. Per fare questo é necessario catturare e mantenere l'attenzione delle persone, perciò i media si concentrano moltissimo sugli eventi, anziché sulle istanze, e specialmente su eventi frivoli, visivi, veloci, che "fanno colore". La maggior parte dei giornalisti sembra convinta che le persone non possano concentrarsi per più di pochi secondi (mi domando se lo credono perché soffrono essi stessi di questa difficoltà). Questo appare come l'aspetto più svantaggioso per noi, giacché spesso il nostro proposito é di parlare alla gente di istanze profonde e importanti.

Pregiudizio

Molti media condividono anche uno scopo secondario: la diffusione dei pregiudizi della proprietà. In pratica questo significa che alcuni di essi sono da evitare a priori, perché si tratta di trombe da propaganda da cui il vostro appello non verrà mai suonato (sono certa che non occorre ve li nomini), ma vi é anche un sorprendente numero di opportunità nel tentare approcci con alcuni media "tradizionalisti", o addirittura diretti da coloro che avete identificato fra gli oppositori della campagna di cui vi state occupando. Gli editori e i direttori saranno certamente sordi, quando non ostili, ma molti dei giornalisti no, e se vedono la possibilità di fare l'articolo, o il servizio, senza far arrabbiare i loro capi, é probabile che lo faranno.

Dai giornali, e dai lettori dei giornali, ci si aspetta che siano di parte, e fin qui niente da dire. Ma la tv statale, sulla carta e solo sulla carta, é obbligata al bilanciamento ed all'equità (servizio pubblico, pari condi-

zioni di accesso). Chiunque abbia guardato per cinque minuti di seguito una delle tre reti Rai sa benissimo il significato di "solo sulla carta" e non mi dilungherò; inoltre, il concetto di equità all'opera é veramente ristretto: se governo e opposizione sono stati entrambi intervistati, il bilanciamento é raggiunto e tanti saluti a tutti quei soggetti che stanno da qualsiasi altra parte sullo spettro socio-politico.

Infine, molti programmi televisivi sono assai attenti (più della carta stampata) a non urtare gli sponsor e i committenti delle pubblicità. Il risultato di tutto questo é la cosiddetta "tv spazzatura" e un clima in cui i giornalisti televisivi sembrano terrorizzati all'idea di dire agli spettatori qualcosa che essi non sappiano già.

Le regole del gioco

Osservando dall'esterno, a volte gli atteggiamenti di giornalisti e politici, le domande poste dagli intervistatori, la presentazione dei fatti, sembrano incongrui, assurdi, illogici. Non lo sono. Intervistatori ed intervistati si stanno comportando secondo le "regole del gioco", regole di solito a noi oscure (a meno che non si abbia una grande esperienza nel settore dei media). Poiché non discerniamo al primo sguardo quest'etichetta dai folli risultati, spesso non riusciamo ad avere accesso e spazio: secondo i giornalisti che abbiamo tentato di contattare noi non stiamo alle regole, e perciò veniamo cacciati dal tavolo di gioco. Sarebbe qui troppo lungo esaminare tutti gli aspetti della questione, e i suggerimenti che vi darò in seguito dovrebbero essere sufficienti a risolvere questo problema: vi basti, per il momento, tenere presente ad esempio che mentre voi vedete la vostra campagna come qualcosa di concreto, che ha a che fare con le esistenze reali delle persone, il vostro intervistatore può considerare il prodotto finale del contatto con voi come quasi "immateriale", un incasellamento di parole/immagini che deve risultare esteticamente efficace, stare nei due minuti o nelle 15 righe a disposizione, ecc.

*

I vantaggi

Integrità

Noi siamo persone genuine, non siamo al servizio di poteri forti, il nostro impegno nonviolento é pubblico e congruente con le nostre azioni: se riusciamo a mostrare questo tramite i media, il nostro appello diretto al buonsenso può attraversare le barriere degli interessi di parte e le dotte disquisizioni degli "esperti". Se il nostro messaggio é chiaro e sta sul merito, può essere meravigliosamente efficace.

Dar voce ai sentimenti

Le persone che volete raggiungere (la cosiddetta "opinione pubblica"), sono sempre più pronte ad ascoltare quel che avete da dire. Sempre di più, sentono e sanno che le cose non vanno affatto bene, e che potrebbero andare meglio. Gli attivisti/le attiviste sono spesso capaci di raggiungere il cuore delle persone a cui parlano, dando voce a sentimenti che anch'esse provano, ma che non sanno ancora mettere in parole. Se questo accade, la fiducia in voi come portavoce, nel vostro gruppo, nella causa che state sostenendo, crescerà sensibilmente. Inoltre, i contatti che avete nei media sono essi stessi persone: é possibile che provino i medesimi sentimenti che voi avete espresso e che, magari non esplicitandolo, siano favorevoli alla campagna.

Appetibilità

Noi incarniamo l'alternativa di condivisione per cui stiamo lottando e la mostriamo: siamo colorati, creativi, sorprendenti. La maggior parte degli executive nei media potranno anche disprezzarci, ma é certo che gli operatori alle telecamere ci amano.

*

Candidi come colombe, astuti come serpenti

(grazie a Lidia Menapace per aver così disegnato il modo ottimale di agire degli attivisti nonviolenti)

Altrove, abbiamo già discusso insieme sul come fare un comunicato stampa, come interessare i media alla vostra azione, come creare e mantenere i contatti con i gior-

nalisti, come organizzare il vostro gruppo attorno all'informazione prima, durante e dopo l'azione. Qui di seguito mi limiterò ad esaminare qualche "trucco" che potrebbe farvi superare gli svantaggi menzionati prima.

Tecnica n. 1: Più appetitosa é l'esca, più facilmente i media abboccano. Mettiamo che stiate protestando contro la costruzione dell'ennesima e inutile autostrada, superstrada, tangenziale, direttrice Barcellona/Kiev, grande opera di regime, che abbatterà centinaia di alberi nella vostra zona. Se il titolo del vostro comunicato stampa é qualcosa del tipo: "No all'abbattimento di platani e boschetti", é assai probabile che il comunicato finirà nel cestino della carta straccia (hanno letto e sentito approcci simili sino alla nausea) e il massimo che potete aspettarvi é di essere menzionati in una riga se (e sottolineo se) il giornale ha intenzione di fare un servizio sulla faccenda. Il titolo "Dimostranti abbracciano gli alberi (o salgono sugli alberi, o si legano agli alberi) per impedirne l'abbattimento" ha qualche chance in più di attirare l'attenzione, oppure, se il mezzo d'informazione a cui vi state rivolgendo é orientato all'analisi economica, può funzionare un "La nuova strada potrebbe distruggere l'economia della regione" (naturalmente, nel comunicato stampa dovete essere in grado di spiegare perché, cosa comporterà il taglio dei platani e dei boschetti, che aziende produttive saranno costrette a spostarsi, eccetera).

Meglio ancora se, come accadde a Birmingham in Gran Bretagna, avete qualcosa di originale e creativo da mostrare; là, in una situazione analoga, il titolo del comunicato stampa fu: "Il sermone più lungo del mondo per bloccare la nuova strada". Si dava il caso che fra gli attivisti vi fosse un sacerdote, il quale aveva appena scoperto che la legge inglese impedisce di interrompere un prete durante un sermone. Così, il sacerdote cominciò a predicare ininterrottamente davanti agli alberi minacciati, agli attoniti operai fermi sui loro bulldozer, a poliziotti impossibilitati ad intervenire, a dozzine di giornalisti e al crescente folto pubblico di sostenitori e curiosi. (Sì, tutti i media riportarono la notizia, l'opinione pubblica voltò in massa dalla parte degli attivisti, e il progetto della nuova strada venne abbandonato).

Tecnica n. 2: Vieni anche tu nei Ringo Boys

Identificate un/una giornalista che abitualmente si occupa dell'istanza che state maneggiando (ovvero che scrive o parla in tv frequentemente di essa in modo corretto o almeno accettabile) e invitatelo/a ai vostri incontri preparatori all'azione. Create, nell'invito, un'atmosfera di eccitazione e di aspettativa, con un pizzico di intrigante segretezza: "Le prime fasi della campagna sono andate molto bene, ora stiamo preparando un'azione che potrebbe essere decisiva per la risoluzione... Naturalmente, le chiediamo di non divulgare subito alcuni particolari che sentirà all'incontro".

Aggiungete a questo cocktail la necessaria decorazione di privilegio detta "tu sei unico al mondo": "Lo chiediamo a lei perché il modo in cui ha lavorato sino ad ora ci dà fiducia: nessun altro giornalista in citta é stato invitato all'incontro". Se lui/lei accetta, accoglietelo festosamente e fatelo/a sentire parte del gruppo. Ci sono ottime possibilità che la copertura mediatica di ciò che avete organizzato sarà almeno soddisfacente. E chissà, in futuro potreste persino guadagnare un nuovo attivista, o un amico.

Tecnica n. 3: Se li conosci, non li eviti

Alcuni giornalisti che incontrerete saranno disposti all'ascolto e professionali, altri apertamente amichevoli, altri ancora superficiali, scostanti, ostili. L'unica difesa che avete contro la manipolazione deliberata o la confusione accidentale del vostro messaggio é conoscerli. Dato che siete attivisti/e intelligenti, vi siete di certo già premurati di stilare una lista di quanti hanno scritto/parlato del problema a livello locale e nazionale e di quelli che potrebbero essere gli inviati sul luogo della vostra azione, e avete sommarizzato accanto ai nomi le opinioni espresse o altri dati rilevanti: ad esempio, se un'intervista ad uno dei vostri

oppositori sull'istanza contiene frasi del tipo: "Signor presidente, questa campagna sembra proprio una persecuzione nei suoi confronti", oppure "Qual é secondo lei il vero scopo di questi dimostranti?", o ancora: "Perché questa gente la odia?", potete tranquillamente aggiungere accanto al nome dell'intervistatore la dicitura "sdraiato a tappetino" o "in malafede".

Perciò: quando si presentano sulla scena dell'azione, o chiedono un'intervista telefonica, domandate loro chi sono e per chi lavorano prima di dire qualsiasi cosa. Se il nome corrisponde a un "tappetino" sapete che dovrete essere molto prudenti nelle vostre affermazioni, e che esse saranno brevi, precise, semplici, il meno possibile suscettibili di fraintendimenti. Importante: siate gentili e disponibili, sempre. Anche se l'inviato a documentare la vostra azione in favore dei migranti é il sig. Feroce Scannatore, cronista dell'ameno quotidiano "Fuori i negri dalla Padania", mordetevi la lingua, non dite nulla di stupido o di rischioso. Vedremo nel paragrafo finale cosa fare se il sig. Scannatore vi ha dipinto nel suo articolo in modo scorretto.

*

Essere intervistati in tv

Da anni, le interviste e le discussioni negli studi televisivi vengono preparate, vissute e percepite, da chi le organizza e da chi vi partecipa, come combattimenti, meglio se all'ultimo sangue. L'attenzione verte sulla maggior capacità di urlare, denigrare o insultare dei contendenti e poco importa quale sia l'istanza dibattuta. I programmisti e i conduttori televisivi, nonché i politici e gli esperti e gli opinionisti, condividono in questo un grande disprezzo per l'uditorio: in poche parole, ai loro occhi gli spettatori sono un branco di imbecilli sadici.

Se vi fanno l'offerta di entrare in questo scenario, soprattutto se il programma é in diretta, io vi suggerirei però di non rifiutare: a patto che vi siate precedentemente impegnati a sviluppare quelle abilità che rendono inutile e controproducente la forza bruta. Eccole:

1. Siate informati: questa é la regola d'oro. Non andate a farvi intervistare o a partecipare al dibattito televisivo se non siete del tutto a vostro agio con l'istanza che dovete maneggiare, se non la conoscete davvero bene, se le informazioni di cui siete in possesso non sono verificabili. Lasciate a casa gli appunti: se quello che volete dire non l'avete in testa, non dovreste essere lì.

2. Siate calmi. Al contrario di quel che credono nei media, il più sereno dei partecipanti é quello che viene visto come più affidabile e credibile. Questo non significa che non dobbiate essere appassionati ed entusiasti, ma passione ed entusiasmo non devono mai, ripeto mai, diventare rabbia, aggressione, urlo belluino. Se vi state arrabbiando, respirate profondamente prima di rispondere, pensate all'importanza della vostra causa e alla vostra decisione di parlarne nel modo gentile e fermo che é necessario.

3. Siate concisi. Vi sarà dato sempre meno tempo di quello che vorreste, perciò dovete sapere esattamente cosa volete dire, e dovete dirlo in poche, chiare e determinate parole. Non tentate di affrontare troppi aspetti della questione: due/tre argomenti chiave sono sufficienti. Se vi perdete nella disamina di ogni luce ed ombra, perdete l'attenzione degli spettatori.

4. Siate semplici. Usate frasi brevi in un linguaggio comprensibile: via le sigle a meno che non siano molto note o non vi sia il tempo per spiegarle, via il gergo, via i discorsi tortuosi con derivate e conseguenti.

5. È la risposta che conta, non la domanda. Quando entrate nello studio, dovete già sapere cosa volete dire e come. Non siate troppo scrupolosi nell'attenervi alle domande: rispondete brevemente al particolare chiesto, e andate subito al punto importante che avete in mente, perché potreste non avere un'altra occasione di spiegarlo.

6. Finite sempre le frasi che avete cominciato. Se l'intervistatore o qualcun altro dei presenti vi interrompe, non abbiate

paura di continuare a parlare. Direte: "Solo un secondo, non ho finito", oppure "Se mi permette di finire la frase...". Siate fermi senza essere offensivi.

7. Trasformate l'ostilità a vostro vantaggio. Ci sono parecchi modi per farlo. Il più semplice é descritto al punto 5: vi liberate in fretta, con una frase, dell'aggressione e approfittate dell'avere la parola per dire quello che vi interessa.

Un buon sistema é convenire su un punto della domanda "carogna" e proseguire mostrando che quella non é l'intera storia: "Sì, naturalmente il benessere degli esseri umani é di grande importanza, ma questo non significa che dovremmo contrapporlo al benessere degli altri animali. Un latte contaminato, perché i mangimi dati ai bovini non vengono controllati, per esempio..."; oppure "Sì, distruggere le patate transgeniche causerebbe un danno economico ai contadini, ma il danno che esse portano con sé é assai più grande. Se fosse permesso a queste piante di raggiungere la maturità..."; e concludete: "Facendo del male agli altri animali e alle piante finiamo sempre per farlo a noi stessi".

Un'altra buona tecnica consiste nel rovesciare a vostro vantaggio la domanda: "Lei ha completamente ragione, riguardo alla violenza. In effetti, sarebbe necessario regolamentare più efficacemente tutta l'industria relativa alla sicurezza. Sapeva che molte di queste guardie del corpo hanno precedenti penali per violenza? In effetti, questo é sintomatico dell'atteggiamento ambiguo che, verso la violenza...".

Un ulteriore modo é la non accettazione dei presupposti: Domanda: "Poiché le biotecnologie sono necessarie a sfamare il terzo mondo...". Risposta: "Purtroppo lei si sbaglia, se pensa che le biotecnologie siano necessarie a chi ha fame. La concentrazione della produzione di cibo nelle mani delle corporazioni multinazionali, invece...".

8. Usate il vostro corpo. Le telecamere vi stanno riprendendo: per cui testa eretta e torso fermo, così da trasmettere solidità e fiducia; mani espressive, invece, che sottolineano o aggiungono significato a quello che dite (non portatele davanti al viso e non fate gesti bruschi od offensivi); voce un pò più enfatica rispetto al vostro modo solito di parlare: lasciate che l'emozione filtri attraverso di essa e raggiunga chi vi ascolta.

9. Usate l'umorismo. Se riuscite a farlo senza suonare frivoli o irrilevanti un pò di umorismo può guadagnarvi le simpatie dell'uditorio. Potete ad esempio fare una battuta satirica sulla posizione di chi vi sta attaccando, in modo calmo, con il sorriso sulle labbra: "Capisco la sua preoccupazione per la legalità e la giustizia: anch'io sarei molto preoccupato/a se facessi parte di un partito che conta il tot % di inquisiti e condannati per reati di corruzione. E ancor più preoccupato/a del fatto che si trovino tutti al Parlamento, a garantirci legalità e giustizia".

10. Non odiate chi vi si oppone. È l'abilità più importante, quella assolutamente necessaria e, me ne rendo perfettamente conto, la più difficile da apprendere. Potete pensare il peggio della persona che vi si oppone, e potete avere un gran numero di ragioni per pensarlo: ma dovete lasciare ogni sentimento negativo fuori dalla porta dello studio. Se vi permettete di odiare questo individuo perderete il controllo, perderete di vista la questione, perderete la simpatia di chi vi osserva, perdete il cuore della vostra lotta. Guardate a lui/lei come ad una persona che é "uscita di strada", ha perso la via, e ha bisogno che qualcuno le dica la verità sul percorso che sta facendo. Quel qualcuno siete voi.

*

Proteste

Gli attivisti nonviolenti per il cambiamento sociale sono la categoria peggio trattata dai media, ad eccezione di nomadi e migranti. La ragione non é difficile da capire: l'attivismo nonviolento mette in discussione interessi, stili di vita, gestione del potere, istituzioni, eccetera. Il cambiamento che prospetta é profondo e coraggioso. Per esempio, se siete abbracciati ai famosi platani di cui sopra, c'é la possibilità che

l'articolo su di voi evochi l'ecoterrorismo, si inventi cose che non avete mai fatto ("I dimostranti hanno scagliato sassi sui bulldozer"), e vi metta in bocca cose che non avete mai detto ("Prima che riescano a tagliarli, dice uno dei dimostranti, saremo noi ad abbattere loro a sassate"). Raddrizzare questi reportage storti é difficile, prende tempo ed é spesso frustrante, ma vale la pena tentare: se non protestiamo, i media si sentiranno liberi di ripetere il procedimento.

Le opzioni che abbiamo a disposizione:

1. La denuncia per diffamazione. È un'opzione difficile, per cui ci vogliono tempo e denaro. Se avete entrambi, fatela solo a patto che siano stati scritti nomi e cognomi e dopo esservi fatti consigliare da un avvocato. Non fate nulla in questo campo senza assistenza legale. Inoltre, difficilmente la vostra denuncia avrà la stessa risonanza dell'articolo o dell'intervista in cui siete stati maltrattati. Se vincete la causa, sarà passato molto tempo dai fatti, ma potrete utilizzarla per riportare l'attenzione sull'istanza. Se la perdete, e anche questo é possibile, potrete utilizzarla allo stesso modo, ma avrete sprecato nel processo energie e risorse e la ricaduta sulla vostra campagna potrebbe essere negativa, per cui pensateci bene.

2. La lettera di protesta. Scrivete al giornale che vi ha maltrattato e chiedete telefonicamente alla redazione la pubblicazione della lettera. Componete un testo breve, che stia sui fatti accaduti e che non insulti personalmente nessuno, e conditelo con un pizzico di ironia.

3. Il contatto personale. Se pensate di farcela, cercate di parlare direttamente con il giornalista che ha scritto l'articolo, ovvero il famoso sig. Feroce Scannatore di cui parlavamo prima, ricordate? Provate ad ottenere un incontro faccia a faccia, ma anche spiegarsi al telefono andrà benissimo. Posso persino vedervi: ultraragionevoli, esponete il vostro caso con calma e suggerite che per equità e completezza di informazione anche il vostro punto di vista debba essere riportato, offrendovi di chiarire tutte le questioni che il sig. Scannatore ritiene nebulose... Non funziona sempre, ma spesso il sig. Scannatore si convince a comporre un articoletto (più breve, e certamente non in prima pagina) che fornisce la vostra versione dei fatti.

4. Il volantinaggio. Se la lettera di protesta non é stata pubblicata, e se il sig. Scannatore vi ha detto che lui con gli "ecoterroristi" non parla, potreste rendere pubblica la lettera voi stessi, andando a volantinarla sotto la sede del giornale. Forse il quotidiano sotto accusa farà finta di non vedervi, ma la sua concorrenza (da voi debitamente avvisata) andrà a nozze e avrete, anche se non proprio da chi desideravate, un bel mucchio di attenzione.

*

Conclusione

È la solita, ma lasciate che la ribadisca: organizzarsi per il cambiamento comporta amore, tenacia, fatica, preparazione, disciplina e una buona dose di umorismo per restare sani di mente, soprattutto quando si ha a che fare con i mezzi d'informazione.

Tratto da

LA NONVIOLENZA È IN CAMMINO

Foglio quotidiano di approfondimento proposto dal Centro di ricerca per la pace di Viterbo a tutte le persone amiche della nonviolenza

Direttore responsabile: **Peppe Sini**. Redazione: strada S. Barbara 9/E, 01100 Viterbo, tel. 0761353532,

e-mail: nbawac@tin.it

Numero 805 del 10 gennaio 2005

Altri articoli di *Maria G. Di Rienzo* alla pagina "**Educare alla pace**" all'indirizzo:
http://www.ildialogo.org/pace

L'ideale di santità è unico: Dio

di *Giuseppe Perin Nadir*

Ma le vie per arrivarci sono tante, quanti sono i doni dello spirito, secondo la vocazione di ciascuno. Nessuno ha il diritto di imporre agli altri il proprio percorso verso la santità.

Questo titolo che ho dato a questo mia riflessione sembra il titolo di un film della Wertmiller, ma quanto è difficile per l'uomo moderno capire che Dio non è "un paccodono" messo sotto l'albero di Natale, ma è "una persona" che quotidianamente e dolcemente bussa "alla nostra porta", perché vuole entrare "in comunione con noi".

In Gesù bambino, Dio si è fatto conoscere come "Padre", ricco di bontà, di misericordia. Per mezzo di Gesù ci ha fatti suoi figli adottivi ed eredi del suo regno. Il Figlio di Dio, fatto uomo, ci ha rivelato che Dio è "Amore". Ci ha fatto comprendere che solo vivendo nell'amore di Dio e del prossimo ci sarà data la possibilità di partecipare, per l'eternità, alla sua stessa vita.

In questo amore è racchiuso l'ideale di perfezione e di santità che Cristo ci ha dato, cioè quello "di essere perfetti, come è perfetto il Padre che è nei cieli".

Mentre riflettevo su questi pensieri, mi chiedevo : "Perché il Dio-Amore offrendo se stesso come ideale di perfezione e di santità, non ha evidenziato, nello stesso tempo, quale fosse la via migliore per poter raggiungere questa sua perfezione ? Egli ha voluto farci capire che tutti siamo chiamati alla santità, e che tutti la potremo raggiungere, facendo tesoro dei doni che Dio ci ha dato in dono, per mezzo del suo Spirito. Quindi, in rapporto al fine da raggiungere, non c'è un percorso migliore di un altro , ma ognuno deve seguire la sua vocazione.

Perché, allora "coloro che hanno la responsabilità del ministero per la comunità ecclesiale", hanno stabilito, mediante legge canonica, che i chiamati al sacerdozio dovevano rinunciare obbligatoriamente all'amore coniugale, giudicando il celibato (= il vivere nella castità perfetta) come "sommamente confacente alla vita sacerdotale" ? Forse che la povertà, e l'obbedienza non sono sommamente confacenti alla vita sacerdotale, dal momento che il sacerdozio è solo una partecipazione all'unico sacerdozio di Cristo che fu sommamente povero, casto ed obbediente ?

Perché dei tre consigli evangelici (povertà,

Altri articoli di *Giuseppe Perin Nadir* alla pagina "**Preti sposati? Sì grazie**" all'indirizzo web : **http://www.ildialogo.org/pretisposati**

castità, obbedienza) solo la castità è stata giudicata sommamente confacente alla vita sacerdotale ?

Dal momento che l'unione posta tra la vocazione al celibato (la cui scelta è strettamente legata alla vita consacrata) e la vocazione al sacerdozio non è un dogma di fede, cioè non è una verità rivelata da Dio, ma soltanto una disposizione legislativa, non della Chiesa (perché la Chiesa è formata da tutti i battezzati e non solo dal Papa, dai vescovi o dai sacerdoti), ma unicamente da parte di "*coloro che nella Chiesa hanno la potestà e la responsabilità del ministero per la comunità ecclesiale*", spesso mi sono domandato perché il Papa (che in questo caso ha riservato esclusivamente a sé ogni decisione in merito) agisce, in questo campo del sacerdozio ministeriale e celibato, in maniera così prepotente e testarda, violando la libertà di scelta delle persone, sostituendosi alla loro coscienza , per imporre ideali di vita e di santità, che possono benissimo essere i suoi, ma che nemmeno Dio ha mai voluto imporre, come condizione "sine qua non" per l'esercizio di un ministero, come quello sacerdotale, che è essenziale per la vita stessa della comunità ?

Questo modo di agire ha contribuito a creare nella Chiesa un modo di pensare e di agire che suscita non poche difficoltà, quando ci si confronta con il genuino contenuto del Vangelo. Infatti, molti sentendo parlare di povertà, castità ed obbedienza pensano subito alla vita religiosa dei monaci, dei frati e delle suore… quasi esistessero due vie per entrare nel regno dei cieli: quella comune, consistente nell'osservanza dei comandamenti e quella speciale, riservata a quanti per raggiungere la perfezione, hanno scelto di vivere secondo i consigli evangelici, sottovalutando in tal modo che tutti, indistintamente, siamo chiamati alla santità, secondo lo stato di vita di ciascuno.

E' vero che il Concilio Vaticano II, nella Lumen Gentium, affermò che la santità della Chiesa è favorita, in modo speciale, dai molteplici consigli che il Signore nel Vangelo propone all'osservanza dei suoi discepoli (LG 42), ma mise ugualmente in risalto che la pratica dei consigli evangelici - che sono più numerosi della triade classica stabilita dai teologi- non è monopolio di una categoria di persone, ma è offerta a tutti i cristiani, quale mezzo efficace di perfezione.

Noi siamo abituati a dividere la vita dell'uomo nel dualismo del fare (azione) e del contemplare (contemplazione) che appartiene alla mentalità greca, ma non a quella della Bibbia. Per il Cristianesimo, azione e contemplazione non si oppongono tra di loro come due realtà contrastanti che bisogna sforzarsi di tenere unite. La loro unità è piuttosto originaria e non un prodotto dello sforzo umano.

I consigli evangelici dovrebbero essere vissuti tenendo presente che la Chiesa, della quale siamo entrati a far parte con il battesimo, ha un carattere intrinsecamente organico. E' come il corpo per l'uomo. Infatti, è il corpo di Cristo che ha le sue articolazioni, le sue membra animate da quella libertà che è propria dei figli di Dio. Ne consegue che la vita dei consigli non è altro che la specificazione di ciò che ogni cristiano dovrebbe osservare in quanto cristiano, *secondo il dono offerto ad ognuno dallo Spirito Santo.*

Infatti, ogni cristiano deve usare di questo mondo "come se non ne usasse" (1Cor 7,31). In questo senso deve essere povero, deve essere obbediente a Dio, deve avere un senso verginale dell'amo re. Anche se si può pensare che nella pratica dei consigli evangelici, caratteristici della vita religiosa, ci sia una maggiore perfezione che nel matrimonio, tuttavia, bisogna badare di non cadere in una falsa presunzione, dal momento che nella Chiesa tutte le vocazioni sono distribuite dallo stesso Spirito: non c'è, quindi, concorrenza fra di esse. Chi è chiamato alla vita dei consigli non ha nessuna ragione per vantarsi, poiché ciascuno è quello che deve essere secondo lo Spirito, a servizio della Chiesa. In realtà, non ci sono tre voti, ma ce n'è uno solo espresso in tre dimensioni diverse, perché l'origine

di tutto è l'obbedienza alla volontà di Dio.

Esaminiamo ciascuno dei tre consigli evangelici classici : povertà, castità, obbedienza, cercando di capire perché di questi tre, "coloro che nella Chiesa hanno la potestà e la responsabilità del ministero per la comunità ecclesiale" hanno imposto per legge, solamente il consiglio evangelico della castità, ritenendolo sommamente confacente alla vita sacerdotale. Perché non anche la povertà e l'obbedienza ?

Se l'"essere poveri", secondo il Vangelo, rientra nella caratteristica fondamentale dell' "essere cristiano", a somiglianza di Cristo povero, quanto più la povertà evangelica dovrebbe far parte del progetto di vita del sacerdote, in quanto sommamente confacente alla sua missione ! Perché, allora, "la povertà" non fu imposta per legge, a tutti i sacerdoti, come il celibato**[1]**?

Si sa che ogni legge viene fatta per dare un certo indirizzo al comportamento di tutte quelle persone che fanno parte di una comunità (lo Stato, la Chiesa, le varie associazioni ecc…) in modo che la libertà di ciascuno non sia lesiva della libertà degli altri, ma tutti lavorino per realizzare il bene comune. Quando la legge interviene per proibire un dato comportamento o per punire determinati comportamenti, indica che nella comunità e negli uomini che vi fanno parte, c'è un male relativo da correggere.

Basta leggere la storia della Chiesa per rendersi conto degli scandali avvenuti circa la "povertà evangelica", suggerita dal Signore. Molti hanno peccato e continuano a peccare contro la povertà, compresi i chierici: papa, vescovi, sacerdoti...Ne sono un esempio: il peccato di simonia...il peccato di usura ecc…!

Già il concilio di Nicea I (325) al can. XVII metteva in evidenza come, in quel tempo. ci fossero dei chierici usurai : " Poiché molti chierici, trascinati da avarizia e da volgare desiderio di guadagno e dimenticata la Divina Scrittura che dice : ' Presta denaro senza fare usura', prestano con interesse, il santo e grande sinodo ha giustamente stabilito che se qualcuno, dopo la presente disposizione riscuoterà interessi, o farà questo mestiere d'usuraio in qualsiasi altra maniera o esigerà una volta e mezza tanto, o si darà qualche altro guadagno scandaloso, sarà radiato e cancellato dal clero"**[2]**.

Nel Concilio di Calcedonia al can. II si affermava: " Se un vescovo fa una sacra ordinazione per denaro, se vende la grazia che non può essere venduta, se consacra per lucro un vescovo o un corepiscopo o un presbitero o un diacono o qualsiasi altro del clero, o promuove qualcuno all'ufficio di amministratore o di pubblico difensore o di guardiano o di qualsiasi altro compito nella curia per turpe interesse, egli si espone al pericolo - se il fatto è provato - di perdere il suo grado. Quanto a quello che ha ricevuto l'ordinazione in tal modo non riporterà alcun vantaggio da una ordinazione o promozione mercanteggiata, ma sarà deposto dalla dignità o dall'ufficio che ha ottenuto con denaro. Se poi qualcuno ha fatto da mediatore in questo commercio illecito e vergognoso, se si tratta di un chierico, decada dal proprio grado, se si tratta di un laico o di un monaco, sia colpito da scomunica".**[3]**

Al can. III dello stesso concilio si diceva: " Questo sinodo è venuto a conoscenza del fatto che alcuni membri del clero per turpe guadagno fanno i locatari dei beni di altri, si occupano di affari mondani e, trascurando il servizio del Signore, corrono invece qua e là per le case della gente assumendo per avarizia la gestione delle altrui proprietà. Il santo e grande sinodo stabilisce che in avvenire nessun vescovo, chierico o monaco, possa prendere in affitto beni e anche offrirsi come amministratore in affari mondani, a meno che uno venga obbligato dalle leggi alla tutela dei fanciulli o il vescovo della città incarichi qualcuno di occuparsi della cose ecclesiastiche o di prendersi cura per amore di Dio degli orfani e delle vedove senza protezione o di quelle persone particolarmente bisognose del soccorso della chiesa. Se qualcuno in avvenire tentasse di trasgredire quanto stabilito sia sottoposto alle pene ecclesiastiche"**[4]**.

Il concilio Niceno II (787) al can. IV affermava: "L'araldo della verità, il divino apostolo Paolo, come se stabilisse una norma per i sacerdoti di Efeso, o meglio, per tutto il clero, dice con estrema franchezza : "Non ho desiderato né l'argento, né l'oro, né la veste di nessuno. In tutte le maniere vi ho dimostrato che lavorando così si devono soccorrere i deboli, stimando che vi sia più gioia nel dare. Perciò anche noi, da lui istruiti stabiliamo che mai un vescovo possa pensare a causa di un guadagno disonesto di addurre scuse ai peccati, né possa chiedere oro, argento o altri beni, ai vescovi, ai chierici o ai monaci a lui sottoposti [...] Se un vescovo avido di estorcere denaro o qualche cosa di simile [...] subirà analoghe pene come trasgressore di un precetto di Dio e delle prescrizioni apostoliche [...] ' pascete il gregge di Dio che vi è affidato'[...] non per vile interesse..."**[5]** .

Dunque, la storia della Chiesa, per quanto riguarda il consiglio evangelico della povertà, evidenzia come anche i chierici dovessero modificare molti loro comportamenti per essere in sintonia con gli ideali di vita proposti dal Signore nel vangelo. Si potrebbero citare molti altri canoni dei concili che richiamano i ministri sacri alla povertà, evitando l'amore al denaro, al facile guadagno, all'avarizia, all'usura. Lo stesso Concilio Vaticano II, parlando della formazione al sacerdozio, esorta che i candidati siano educati con particolare sollecitudine all'obbedienza sacerdotale, a un tenore di vita povera, allo spirito di abnegazione di sé, in modo da abituarsi a rinunziare prontamente anche alle cose per sé lecite ma non convenienti e a vivere in conformità con Cristo Crocifisso"**[6]**, ma non ha mai imposto a coloro che erano e che sono chiamati al ministero sacerdotale, la scelta della povertà evangelica, come modalità radicale di vita.

Eppure questa povertà radicale evangelica non è forse, sommamente conveniente al ministero sacerdotale, dal momento che è una partecipazione al sacerdozio di Cristo, sommamente povero?

L'obbedienza è un altro degli elementi essenziali del cammino di adorazione esistenziale del cristiano nei confronti del Signore e che deriva dal desiderio profondo di seguirlo con totalità.

Per ogni cristiano, l'obbedienza" , dovrebbe significare che egli ha fatto della volontà del Padre l'alimento della propria esistenza, proprio come Cristo, che è "venuto in questo mondo per fare la volontà del Padre". Indica che egli vuole essere sottomesso alla sua iniziativa, essere attento all'imprevedibilità del suo amore, vivere con piena disponibilità ai richiami della sua grazia, mosso dallo Spirito santo. E' la coscienza di essere un inviato, ma, nello stesso tempo, di non operare da solo, a cominciare dalla propria vita o dal proprio progetto.

La legge che regge e fonda l'obbedienza evangelica non è una legge sociale. Ciò che in essa c'è di determinante è la legge **dell'espropriazione**. Questo significa che il cristiano che ha adottato l'obbedienza come progetto evangelico di vita, ha compreso, alla luce di Dio, che per guadagnare la propria vita bisogna perderla e che solo sacrificando la propria volontà si acquista la libertà della Pasqua.

L'obbedienza, però, non significa rinuncia alla propria responsabilità, tale da confinare con l'infantilismo, ma è un modo nuovo che l'uomo ha di realizzarsi, proprio perché il segreto della libertà è l'obbedienza a Dio, nel quale s'identifica la propria volontà. Lo Spirito Santo educa il cristiano a comprendere come l'origine della propria libertà non stia nel proprio io, nella sua autoaffermazione o indipendenza, ma solo nell'obbedienza a Dio. Essa diventa, allora, lo spazio in forma di morte, perché è anche il luogo privilegiato della Pasqua, dove nasce la forma escatologica della libertà.

Se l'obbedienza, come la povertà entra a far parte del progetto di vita di ogni cristiano, a maggior ragione dovrebbe far parte del progetto di vita del sacerdote. Perché allora non imporla per legge, a tutti i sacerdoti, come è stato fatto per il celibato?

L'aspetto positivo che traspare, anche da

realtà negative è che, la storia della Chiesa dimostra che, nonostante gli scandali circa la povertà, la castità e l'obbedienza da parte dei cristiani ed anche dei sacerdoti, molti hanno praticato, ugualmente, la povertà, la castità e l'obbedienza evangelica, anche se il consiglio della povertà e dell'obbedienza e della castità non erano stati loro imposti per legge canonica.

Questo dimostra ancora una volta che, tutti coloro che sono stati chiamati dallo Spirito Santo a vivere il Vangelo e "spendere" la propria vita nella dedizione totale a Dio e al prossimo, lo fanno come libera risposta al dono carismatico ricevuto, senza bisogno che intervenga una legge ad imporlo. E, nella Chiesa questa testimonianza volontaria non è mai mancata!

Se "coloro che nella Chiesa hanno la potestà e la responsabilità del ministero per la comunità ecclesiale" avessero veramente una fede incrollabile nel Dio che in Cristo si è fatto sposo della Chiesa (= comunità di tutti i battezzati) perché dovrebbe temere o dubitare che, qualora il celibato rimanesse una libera scelta non ci sarebbero più candidati al sacerdozio che scelgono di vivere la loro vita nel celibato, come libera risposta alla chiamata dello Spirito Santo?

Il dubbio appartiene solo alla gente di poca fede !

La castità, come segno di rinuncia, temporanea o per tutta la vita, all'esercizio della sessualità nell'amore coniugale, non è stata, tuttavia, un'invenzione della Chiesa cattolica, ma fa parte della storia dell'uomo e della storia delle religioni.

Nel giudaismo, ad esempio, la castità ebbe uno sviluppo progressivo. Nel periodo primitivo della storia d'Israele, ai guerrieri era richiesto di essere casti e di osservare la castità fin dopo la cessazione della guerra. Secondo la tradizione ebraica il sommo sacerdote era tenuto alla virtù della castità durante il matrimonio e c'erano delle restrizioni come quelle concernenti la persona che egli poteva sposare. Per esempio, egli non poteva sposare una prostituta o una donna divorziata (cfr. Lv 21,7-13 ss). Nel giudaismo antico, come nelle altre religioni del vicino Oriente, la sfera della sessualità era strettamente legata al sacro, dal momento che la sessualità umana era vissuta come un'imitazione della sessualità degli dei. Nella sacralizzazione della sessualità c'erano specifici riti di purificazione, simili a quelli di altre religioni del vicino Oriente. Le prescrizione erano state promulgate per proteggere tale sacralità. Per questo motivo, durante le mestruazioni o dopo il parto una donna era considerata impura ed aveva bisogno di purificazioni rituali prima di entrare nel santuario (cf Lv 12,6); 15,19-30). Anche per gli uomini erano previsti provvedimenti per la polluzione notturna (cfr Lv 15,1-17; Dt 23,11). In tutti questi casi la sessualità non era disprezzata, ma piuttosto protetta nella sfera del sacro con abluzioni rituali.

All'interno della tradizione jahvista, però, le motivazioni sacrali lasciarono spazio ad una diversa interpretazione della sessualità umana che assunse una maggiore sintonia con la parola di Dio, diventando così una modalità attraverso la quale Egli partecipava alla creatura il suo potere creativo. Lo stesso simbolismo sessuale rappresentava l'analogia del rapporto tra Israele e Dio, inclusa la pratica della circoncisione come segno di ratifica dell'Alleanza (cfr. Gn 17,9-14; Lv 12,3).

Molte sono le regole dell'Antico Testamento che riguardavano la moralità sessuale, senza con questo esprimere una condanna della sessualità o un'attenzione morale eccessiva a tale aspetto della vita umana. Le regole morali intendevano assicurare l'aspetto sacro del comportamento sessuale dell'uomo.

Il Levitico enumera un certo numero di abusi sessuali condannando la fornicazione, i rapporti sessuali con una donna nel periodo mestruale, l'adulterio, l'incesto, l'omosessualità e i rapporti con le bestie (cfr. Lv 20,10-21).In nessun passo, però, si trova disprezzo per la sessualità in se stessa.

La verginità, tuttavia, nell'Antico Testamento aveva un valore negativo dal momento che Israele percepiva la propria

messianicità legata ad una discendenza. Fecondità e prole numerosa erano quindi il segno della benedizione di Dio.

Per quanto riguarda la Madonna, ad esempio, non c'è da pensare che Maria, prima dell'annunciazione avesse fatto voto di verginità. Il senso della verginità di Maria è da intendersi non tanto come primo valore assoluto, ma come ultima radicale conseguenza della sua obbedienza a Dio che, per la sua missione, le chiede anche il sacrificio del matrimonio.

Nell'Islam la castità come stato di purezza spirituale e fisica è considerata un passo necessario nella via che conduce a Dio. Implica la purezza dei pensieri e delle azioni, ma non richiede nessuna forma di vita celibe. Il velo che portano le donne musulmane è una dimostrazione di castità nella vita pubblica. Nella vita privata, invece, alle coppie musulmane è richiesto dalla legge religiosa di astenersi dai rapporti sessuali durante certi periodi, tra cui il periodo del digiuno annuale del Ramadan e durante il pellegrinaggio alla Mecca.

Nel buddhismo la castità interessa la vita monastica così come la vita laica. I monaci buddisti praticano la castità tramite il celibato per ottenere concentrazione, conoscenza e poteri miracolosi. La purezza sessuale è richiesta se si vuole raggiungere lo stato del nirvana.

Nel cristianesimo. Con la venuta di Gesù la sessualità è tolta dalla sfera del sacro, e la santità diventa più un fatto interiore. La verginità, nella tradizione cristiana, assume il significato di fedeltà esclusiva all'amore di Dio e il rimanere vergini rivela il carattere soprannaturale della verginità come chiamata personale di Dio. La Chiesa è descritta come la sposa vergine di Cristo, così come Israele era stato presentato come la vergine-sposa di JHWH (Cfr. Am 5,2; Is 37,23; Ger. 14,17; Lam 1,15; 2,13). La motivazione per cui si sceglie di rimanere vergini e casti nei propri rapporti è data dal Regno dei cieli (cfr. Matt 1-9,12), tenendo conto sia della tradizione ebraica che era convinta della necessità religiosa del matrimonio che della pratica della castità secondo le norme della Toràh. Le motivazioni per cui si accettava di vivere nella castità e nella verginità, potevano essere però anche altre, come quelle che probabilmente erano vissute a Qûmram dai settari, cioè l'amore per lo studio della Toràh e della preghiera. La castità Qûmramiana attingeva ad una fonte mistica. Come i settari non esitavano a passare le notti intere nello studio amoroso della parola di Dio, così Gesù, nel Vangelo, passava notti intere in preghiera nella solitudine. La fonte della castità era l'amore di Dio: amore della parola di Dio nella Toràh a Qûmram, amore vivo nel dialogo fra Gesù e Dio suo Padre, nel Vangelo. La castità orienta su Dio solo, unico oggetto di ricerca, ogni preoccupazione, ogni studio della parola di Dio, ogni preghiera.

Da queste prime battute emerge come la castità fosse ritenuta essenziale in ogni tempo e in ogni tipo di vita per avvicinarsi a Dio, preferito a tutto, per amore. L'essenziale era l'atteggiamento profondo di coloro che " si davano pensiero delle cose del Signore e in qual modo potessero piacergli..." (1Cor. 7,32)**[7]**.

Nelle prime comunità cristiane, *i diaconi, i sacerdoti e i vescovi*, sia che fossero sposati oppure celibi venivano preposti, attraverso l'imposizione delle mani, per svolgere il ministero della parola e celebrare l'Eucaristia. Ognuno poteva attuare liberamente il suo modo di servire la comunità, a secondo della chiamata e dei carismi ricevuti e nello stato di vita più confacente alla sua personalità, alle sue esigenze e alla sua vocazione (coniugato o celibe) che aveva liberamente scelto, per amore del Regno di Dio.

I primi discepoli di Gesù non si consideravano solo degli eredi spirituali, ma dei suoi collaboratori nella missione. Ciò che infiammò di zelo i primi cristiani, e li spinse non solo a porsi a servizio diretto della Parola, insegnando e predicando, ma a testimoniare con la santità della loro vita il Regno di Dio, fu proprio questo mandato

di servizio e di missione che il Maestro aveva loro affidato. Si consigliavano e consolavano a vicenda, pregavano e soffrivano insieme, mettevano in comune quanto possedevano e prestavano servizio e aiuto fraterno. L'amore, fatto di servizio fraterno, divenne il distintivo della prima comunità cristiana. Tuttavia sebbene tutti i cristiani avessero la responsabilità di diffondere il Regno di Dio, non tutti potevano fare tutto. Del resto anche Gesù aveva conferito ad alcuni discepoli, cioè agli apostoli, speciali responsabilità per la missione comune e forme particolari di servizio. Cominciarono così a svilupparsi nelle prime comunità cristiane una serie di servizi o ministeri specializzati: alcuni riguardavano le relazioni esterne della chiesa con gli Ebrei e i Gentili che non conoscevano il Signore; altri riguardavano le relazioni interne, come i servizi di amministrazione, coordinamento e organizzazione della Chiesa, dalla celebrazione dell'Eucaristia, all'amministrazione dei beni temporali.

Da una fusione graduale e quasi impercettibile dei vari compiti e funzioni [come l'offrire sacrifici, l' annunciare agli uomini la volontà di Dio, il seguire Gesù come suoi discepoli e servitori dei fratelli, il presiedere l'Eucaristia in qualità di presbiteri-vescovi] venne evolvendosi la figura del sacerdote, come oggi la conosciamo. *All'inizio il sacerdote era un uomo - sposato o celibe - che esercitava il sacro ministero occasionalmente o a tempo pieno*. Ben presto con il fiorire delle comunità cristiane, si sentì il bisogno di persone impegnate di continuo in pubbliche responsabilità ecclesiali. I preti e gli altri ministri sacri, sposati o no, finirono col formare una classe a sé, all'interno della Chiesa. Quando nel IV sec. il cristianesimo divenne religione ufficiale, le comunità cristiane acquistarono una esistenza legale, si moltiplicarono e fecero sentire la loro influenza su tutta la società romana. I loro capi e ministri, assunsero una posizione di autorità non solo religiosa, ma anche civile.

In un mondo in cui la tradizione identificava l'autorità civile e l'autorità sacra, i preti e gli altri ministri divennero pubblici funzionari della nuova società cristiana e man mano che la Chiesa diventava più ricca ed influente, divennero pure influenti le dimensioni interne del sacro ministero.

Quando la società, poi, divenne praticamente tutta cristiana, anche i parametri della società civile e di quella ecclesiastica si fusero insieme, mentre le funzioni "esteriori" del ministero si fecero più rare. Di conseguenza, la classe ministeriale divenne sempre più burocratica, quasi fosse una casta di impiegati ecclesiastici. Divenne cioè clero.

Nel corso dei secoli la responsabilità della vita ecclesiale venne sempre più concentrandosi nelle mani del clero, limitando così lo sviluppo dell'apostolato e dando origine ad uno stile distorto e monco di vita cristiana nel mondo. Tutto ciò provocò pure l'inevitabile trasformazione della figura del prete, perché le esigenze della burocrazia ecclesiastica stentavano a conciliarsi con la vocazione fondamentale dell'uomo di Dio. Se la Chiesa è l'assemblea di chi serve il Signore, ha pure tanti bisogni che richiedono dedizione e servizio, ma dalla confusione del Regno di Dio con la Chiesa nacque, poi, la figura del prete "funzionario".

Con il passare del tempo, la figura del sacerdote fu istituzionalizzata e le funzioni del sacro ministero formarono un tutt'uno con la persona del ministro. Si cominciò ad esigere che il prete mantenesse un certo stile di vita e che desse prova di un certo grado di santità, richiesto dalla dignità, dal carattere sacro della sua vocazione e delle sue funzioni. Infatti, a lui più che agli altri incombeva la maggior parte delle responsabilità ecclesiali, per cui più degli altri doveva mostrarsi vero discepolo del Signore. Prendeva, così, sempre più corpo l'idea che il sacerdote doveva essere celibe. Questa unione tra ministero e celibato veniva motivata : dall'esempio del Signore, unico vero sacerdote del Nuovo Testamento che non si era mai sposato; dal suo consiglio di abbracciare il celibato per amore del Regno; ed influenzata dall'esempio di tante *comunità religiose*

(monaci) che testimoniavano la continuità perenne di quest'ideale.

Non pochi cristiani, infatti, *si ritirarono nel deserto e nella solitudine per condurre una vita eremitica*. Aumentando la fama di questi **monaci**, aumentarono pure gli ammiratori e i discepoli e, per qualche tempo, questo modo solitario di vivere la vita andò sviluppandosi, esercitando una profonda influenza su quanti vi riconoscevano un'intensità di dedizione a Dio.

Tuttavia anche questa vita eremitica subì una graduale trasformazione. Cominciarono a formarsi delle piccole confraternite o comunità di celibi che condividevano alcuni aspetti della loro vita e del loro lavoro, e si giunse in tal modo alla vita cenobitica o monastica, in cui furono introdotti parecchi nuovi elementi. Il **monastero** divenne anzitutto una comunità stabile che mirava a servire Dio con la preghiera e a servire il prossimo col testimoniare la possibilità dell'associazione umana nello Spirito e con *l'offrire un'oasi di ristoro spirituale ad un mondo sempre più arido*. Fu probabilmente quest'ultimo fatto che indusse a costruire i monasteri vicino ai centri civilizzati, perché il deserto non era solo quello di sabbia, ma anche quello della società umana, priva della luce e della grazia di Cristo. Fu così che ben presto i monasteri divennero centri di civiltà e le comunità dei celibi videro crescere le loro responsabilità di servizio al prossimo.

I monasteri furono riconosciuti come una delle istituzioni più importanti della Chiesa, e i monaci moltiplicarono le loro funzioni di servizio all'esterno della comunità, proprio mentre i preti "secolari" andavano sempre più decadendo. Inoltre, mentre prima i monasteri erano assistiti pastoralmente dai sacerdoti, essendo anch'essi delle piccole comunità cristiane, con il passare del tempo, la stima della dignità di celebrante eucaristico e amministratore dei sacramenti attrasse un numero sempre maggiore di monaci al sacerdozio e diede origine ad un'altra specie di prete, il sacerdote-religioso**[8]**, più conforme al suo carattere originario di discepolo e apostolo del Signore.

I preti-monaci furono obbligati, con il tempo, ad assumere gradualmente nuovi compiti e nuove responsabilità e ben presto divennero anch'essi rappresentanti ufficiali della Chiesa. In modo quasi impercettibile i loro ideali monastici furono proiettati sui preti secolari, che alla fine non solo dovevano essere continenti, ma dovevano pure abbracciare l'ideale della consacrazione religiosa. Ne risultò una forma di vita ancor più complessa: quella del prete "secolare", ma celibe. In seguito quando la vita religiosa assunse anche le dimensioni apostoliche ed attive, anche il clero secolare abbracciò ideali analoghi a quelli delle comunità monastiche**[9]**.

Dovrebbe essere, ormai, molto chiaro a tutti che il termine "celibato**"**, indica in sé lo stato di vita proprio di colui che non è sposato, indipendentemente dalle motivazioni per cui si fa questa scelta. La rinuncia al matrimonio (= all'amore coniugale) fatta "liberamente e credibilmente vissuta per il regno dei cieli"**[10]**, è una scelta di vita che la persona fa come risposta ad una chiamata del Signore. Secondo l'apostolo Paolo essa è un carisma, cioè un dono della grazia di cui non si può disporre e che viene concesso solo ad alcuni, non a tutti **[11]**.

La castità, inoltre**,** è la virtù morale, propria dell'uomo, non degli angeli. Infatti, nessuno si sogna di dire che gli angeli sono casti, né che Dio è casto, perché quando parliamo di castità ci si riferisce all'adozione di norme etiche e morali, suggerite dalla ragione e dalla fede, che moderano e regolano il desiderio sessuale. La castità si caratterizza per l'oggetto proprio, costituito dal piacere unito al sesso che deve essere considerato un comportamento dell'essere umano e non come l'esercizio di una semplice funzione.

La sessualità, infatti, è una forma espressiva ed il linguaggio di un'esistenza personale. Il rapporto sessuale riveste un carattere dialogico tra due esistenze umane che, attraverso il loro corpo e l'intenzionalità sessuale, diventano intersoggettive.

La sessualità è un linguaggio di comunicazione tra persone, nella loro più profonda dimensione di intersoggettività, intesa non in termini individualistici, ma come un ambito effusivo, in cui e lì solamente, può esprimersi l'altro come altro e dove il rapporto "io-tu" si trasforma in noi.

Il fenomeno sessuale, se vissuto secondo questa prospettiva, da mezzo di soddisfacimento privato, da una specie di droga alla portata di tutti, diventa per l'uomo e la donna un invito ad uscire da se stessi, per incontrarsi con l'altro diverso da sé.

Alla radice di questa accoglienza dell"io-tu", sta l'esigenza di produrre e di accettare un "noi" che a sua volta, si aprirà al "voi" per costituire la grande famiglia umana.

Nel monachesimo cristiano antico, la castità implicava sempre il celibato, per rimanere puri da ogni relazione carnale.

Come virtù naturale la castità si appoggia a motivi razionali: l'ordine ed il bene sociale, la dignità della persona, i vantaggi che produce e i danni che evita.

Come virtù cristiana, invece, la castità si fonda su motivi più alti, in particolare sull'amore di Dio, nel desiderio di piacergli e di mostrare la propria fedeltà nell'osservanza della sua legge.

Come moderatrice del piacere sessuale, la castità si può realizzare in due modi: con l'astensione completa dai piaceri sessuali (= castità perfetta) o con la limitazione (= castità relativa, o imperfetta) in conformità allo stato di vita abbracciato.

La castità perfetta è propria di coloro che rinunciano ad ogni piacere sessuale, anche a quelli leciti del matrimonio e questo per tutta la vita. Le caratteristiche della castità perfetta sono, infatti, la totalità e la perpetuità della rinuncia ai godimenti connessi con la procreazione.

La castità relativa o imperfetta consiste nell'astenersi dai piaceri sessuali, quando ci si trova in alcune circostanze particolari della vita: ad esempio prima del matrimonio; ma anche durante la vita matrimoniale e nello stato di vedovanza.

La castità perfetta che s'identifica con la **verginità**, presa nel senso pieno di virtù morale include il proposito di astenersi perpetuamente, per amore di Dio, dal piacere derivante dal rapporto sessuale. Non esige necessariamente la verginità fisica, potendo la castità perfetta esistere anche in una persona che ha perduto l'integrità (STh. II-II, q. 152, a.3)

La castità consacrata è il dono di sé fatto a Dio, al quale ci si dedica in maniera esclusiva (cfr. Mulieris dignitatem, 20) ad immagine e condivisione dell'unione d'amore che unisce Cristo e la Chiesa" (cfr. Evangelica testificatio, 13)**[12]**.

Colui, allora che sceglie di vivere la propria vocazione sacerdotale nello stato di vita celibatario lo fa perché si sente responsabile, in modo del tutto particolare, della famiglia di Dio. Diventare ed essere il "padre di molti" diventa per lui una esigenza prioritaria rispetto all'orientamento che privilegia la propria famiglia.

Il sacerdote, attraverso il celibato, sceglie di estendere la sua paternità a tutti e si rifà a Cristo e al suo modo di vivere, alla sua singolare libertà per Dio e alla sua apertura verso gli uomini. Questo richiede presenza, vicinanza con l'uomo, senza riserve; capacità di vedere e capire cosa succede nel mondo; essere attento alle situazioni di vita degli uomini, alle loro necessità, alle loro gioie, alle paure, alle speranze, ai loro pensieri, ai loro sentimenti e alle loro azioni. Ciò significa osservare e prendere con serietà i segni dei tempi. Infatti l'azione di Cristo deve essere tradotta tramite suo e deve essere per l'uomo un segno comprensibile.

Per questo non può essere imposto, nemmeno facendo leva alle motivazioni più sublimi, ma deve essere sempre lasciato alla libera scelta della persona, se chiamata dallo Spirito a questa testimonianza di vita. Tanto più che questa unione tra celibato e sacerdozio non è espressione della volontà della Chiesa (= di tutti i battezzati) perché molti nella Chiesa, compresi vescovi e sacerdoti la pensano diversamente, ma è espressione solo della volontà del Som-

mo Pontefice (condivisa anche da altri vescovi, sacerdoti e laici) e che, in questo campo, ha voluto riservare a sé ogni decisione in merito.

Gesù stesso al celibato imposto da necessità fisiologica o da costrizione esterna, oppone il celibato virtuoso, scelto liberamente per il servizio di Dio. Questa forma di celibato non è per tutti, ma solo per coloro ai quali Dio ha concesso la grazia di apprezzarlo e di praticarlo onestamente *"... ci sono quelli che si sono fatti eunuchi da sé in vista del regno dei cieli. Chi può comprendere comprenda"* (Mt.19,12).

Il celibato, inteso come rinuncia all'amore coniugale, fatta per il regno di Dio, è una vocazione, una chiamata di Dio, ben distinta dalla chiamata al ministero sacerdotale. E' un dono (carisma) che Dio concede solo ad alcuni, ma non a tutti. Eppure, nonostante che queste verità si dicano da secoli, sembra che "coloro che nella Chiesa hanno l'autorità e la responsabilità del ministero per la comunità ecclesiale", ancora non capiscano o fanno finta di non capire, dal momento che nel preparare i candidati al sacerdozio, viene sempre sottolineata l'importanza della formazione di quelli che scelgono la vita celibe, arricchendola di dottrina teologica, spirituale e filosofica**[13]**, senza mai parlare anche della possibilità di una formazione di candidati ad un sacerdozio uxorato, come avviene, invece, nella Chiesa orientale.

Nella Chiesa latina occidentale, ogni sforzo è sempre stato orientato (e lo è ancora) per riaffermare la validità della disciplina attuale, analizzando meglio e chiarendo i motivi teologici e pastorali del celibato e riproponendoli nella forma più decisa e persuasiva, sottolineando come il ministero sacerdotale comporti un'esigenza di completa disponibilità di chi lo esercita a servizio del prossimo. Tuttavia, riconosce, nello stesso tempo, che i sacerdoti-sposati della Chiesa orientale, pur essendo sposati, adempiono ugualmente e con dedizione ed altruismo il loro ministero a servizio dei fratelli.

Allora, non si capisce bene se la motivazione di una maggiore disponibilità verso la comunità cristiana, a giustificazione del celibato del sacerdote, abbia tutta quella importanza che le si dà, dal momento che i sacerdoti-sposati della Chiesa orientale, pur essendo sposati, adempiono ugualmente e con dedizione ed altruismo il loro ministero a servizio dei fratelli, come del resto testimoniato dallo stesso Concilio Ecumenico Vaticano II.

D'altra parte, moltissimi hanno fatto un'esperienza negativa di "questa disponibilità presunta del prete" perché molto spesso e sempre più spesso, telefonando nelle varie case canoniche quasi sempre il telefono squilla a vuoto, oppure vi viene risposto che il parroco, al momento, non c'è…"

Il papa affermò più volte che la legge del celibato in vigore nella Chiesa latina, più che un obbligo giuridico, deve essere considerata dal giovane seminarista e dal sacerdote un dono speciale di Dio, un carisma prezioso dello Spirito, che esige apprezzamento, accettazione e scelta gioiosa, nella consapevolezza della consacrazione totale di sé a Cristo e al suo servizio.

"Si tratta di un dono di sé radicale e libero, di un dominio di sé accolto non soltanto per una maggiore disponibilità, ma anzitutto come un'adesione totale a Colui al quale è offerta la propria vita e che non sminuisce la personalità. In una comunione di intenso amore con Dio e in una autentica apertura all'altro, il celibato per il Regno consente la crescita reale della persona e costituisce una vera testimonianza di generosità [..]**[14]**.

Tutto questo è vero. Ma la testimonianza di questo comportamento sarà tanto più vera e credibile quanto meno ci sarà un imposizione esterna e quanto più questo percorso sarà lasciato alla libera scelta della persona, come risposta ad una chiamata speciale dello Spirito…

Se il celibato è così sommamente confacente alla vita sacerdotale, tanto da venire imposto per legge, dovrebbe essere vero anche il contrario, cioè che il sacerdozio è così sommamente confacente con la vita

celibataria, che ad ogni persona che sceglie tale vita, per il regno di Dio, dovrebbe essere imposto di ricevere anche il sacramento dell'Ordine sacro.

Infatti, in matematica si dice che se A è = B, anche B sarà = ad A.

Ma in realtà, le cose non stanno così.

Le motivazioni che la Chiesa adduce per mezzo di coloro che hanno la potestà e la responsabilità del ministero per la comunità ecclesiale, a sostegno della bontà della sua decisione di congiungere e di mantenere congiunte le due chiamate, al sacerdozio ed alla castità perfetta, in un unico progetto di vita, potranno essere molte e pienamente condivisibili da un punto di vista di "valori e di ideali", tuttavia, di fatto, finché gli uomini chiamati da Dio al ministero sacerdotale saranno obbligati a vivere anche nella castità perfetta perché esiste una legge che glielo impone e questa legge non scaturisce dalla volontà di Dio, ma dalla volontà di altri uomini e non da una libera scelta del soggetto, il celibato sacerdotale conserverà sempre la sua "problematicità" , di fronte alla quale le reazioni ed i comportamenti dell'uomo saranno sempre molto differenziati e spesso contrastanti con la propria coscienza.

Tuttavia, sono profondamente convinto che, se rientra nella volontà di Dio che, in un futuro più o meno prossimo, il ministero sacerdotale sia esercitato, per il bene della Chiesa e la salvezza delle anime, anche da persone sposate, indipendentemente se queste abbiano ricevuto il sacramento del matrimonio prima dell'ordinazione o dopo, lo Spirito Santo saprà come preparare il cuore dei credenti per accogliere con gioia e disponibilità anche il dono di un ministero sacerdotale uxorato.

Infatti, ciò che a Dio interessa è unicamente la salvezza dell'uomo, per il quale è morto in croce ed è risuscitato il terzo giorno, e non tanto la salvaguardia di una norma, per quanto giudicata sublime e sommamente conveniente al ministero sacerdotale, ma pur sempre imposta da uomini ad altri uomini, che per quanto "grandi" e "potenti", sono passibili ad essere influenzati, nelle loro decisioni, da mentalità, correnti di pensiero, convenienze pratiche, come quello della gestione dei beni patrimoniali, e che nel corso dei secoli di storia della Chiesa, hanno avuto il loro peso su quanto veniva deciso da chi nella Chiesa deteneva il potere …..

Proprio perché Dio, nelle sue decisioni, non si lascia influenzare da nessuno, ma opera solo perché "Egli è amore", non si è mai "**imposto**" all'uomo, violando la libertà delle sue scelte, ma solo "**proposto**": **"***Se vuoi!"*…

Ci sono migliaia di sacerdoti che si sono sposati, dopo aver ottenuto regolare dispensa mediante Rescritto della Santa Sede e che testimoniano nella loro quotidianità, assieme alla loro famiglia, l'amore di Dio ed il servizio al prossimo, agli ultimi della società, ai poveri.

Forse che questi sacerdoti non sarebbero stati degli ottimi ministri di Dio, pur essendo sposati ? Sono convinto che se uno è un ottimo sacerdote, potrebbe benissimo essere anche un ottimo padre di famiglia e viceversa.

Quello che mi fa più meraviglia è che " coloro che hanno l'autorità e la responsabilità del ministero per la comunità ecclesiale" (= il Papa) rifiutino ogni dialogo con questa parte di Chiesa, formata dai sacerdoti-sposati, che io chiamo " gli uomini senza collare", anche se, assieme alle loro famiglie, dopo aver lasciato l'esercizio del proprio ministero, ottenendo regolare dispensa, si siano sempre comportati all'interno delle varie comunità parrocchiali e diocesane da "figli amatissimi della Chiesa, testimoniando il Vangelo nel servizio generoso e quotidiano verso i più poveri ed emarginati".

Penso che di questo rifiuto ostinato e chiusura totale al dialogo con i sacerdoti-sposati, "chi ha la potestà e la responsabilità per il ministero nella comunità ecclesiale" dovrà risponderne davanti a Dio, una volta cessati gli osanna della folla, il profumo dell'incenso e le commoventi melodie delle celebrazioni liturgiche, diventate ormai riti riservati ai privilegiati, mentre i

"poveri" (i preti sposati) stanno fuori dalla porta, sempre in attesa di poter entrare nella casa del Padre, ed essere accolti a braccia aperte – come nella parabola del figlio prodigo – per partecipare, in modo pieno alla vita della comunità. " E lo vide il padre da lontano… mosso da pietà gli corse incontro e con tanta tenerezza lo baciò !". Quanto siamo, ancora, lontani dagli insegnamenti che Cristo ci ha dato, attraverso le parabole del Vangelo! Veramente, con molta tristezza nel cuore, spesso viene da pensare che " nella Chiesa di Dio, spesso si "parla" molto bene, ma "si agisce" poi molto male"!

"Che il Signore ci aiuti, nella vita, a mettere sempre le nostre azioni, là dove prima avevamo messo soltanto le nostre parole!

Spero che quel giorno spunti, al più presto!

"Padre nostro che sei nei cieli… sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra".

NOTE

[1] Nei brani evangelici dove Matteo riporta il dialogo di Gesù e di Pietro: "Noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito" (Mt. 19,27) e nel suggerimento che il Maestro rivolge al giovane ricco poco prima: " Vendi quello che possiedi [...] poi vieni e seguimi" (Mt. 19,21), gli esegeti fanno notare come il peso dell'accento e dell'intenzione dell'evangelista si concentri sul "seguimi" e sul " ti abbiamo seguito". Per poterlo seguire, però, è necessario vendere "tutto", anche se l'importante non è il vendere in se stesso, ma il seguirlo. Infatti, il verbo "Seguire" evoca l'andare con lui da un luogo all'altro, accompagnandolo e partecipando alla sua sorte. Lo " stare con lui" diventa la casa, il compito e il tutto dei Dodici…e questo comporta attenzione amichevole e rapporti profondi. Si adotta, in altre parole, un modo di vivere nel quale tutto è sottoposto alla sequela più stretta del Signore Gesù; e questa decisione di seguirlo costituisce un atto di fede in Lui.

[2] Cfr. Conciliorum Oecumenicorum Decreta, a cura dell'Istituto per le scienze religiose, EDB, Bologna, 1962, p. 14.

[3] Cfr. *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, cit. p. 88.

[4] Cfr. *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, cit, p. 88-89.

[5] Cfr. *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, cit. p. 141-142.

[6] Cfr. *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, cit. p.952

[7] Cfr. Jacqueline Des Rochettes, *Qumran: celibi o casti sposi* ?, in Parola Spirito e Vita, 12 (1985) pp. 59-74

[8] Tuttavia va fatto notare che questi preti-monaci avevano scelto l'ideale del celibato, prima di diventare sacerdoti. I motivi poi che li avevano spinti a scegliere questo progetto di vita monacale, come per es. un "atteggiamento di evasione", l'incapacità psicologica di adattarsi alla società urbana del tempo, l'interpretazione letterale dei consigli evangelici e la brama ardente di servire solo e sempre Dio, i suoi disegni e le sue creature, al momento non ci interessano. Essi erano *dei "laici"* che dovevano la loro vocazione al semplice fatto di essere cristiani che volevano seguire il Signore e *non dei capi ecclesiastici* investiti di pubblica autorità o funzionari delle comunità ecclesiali.

[9] Cfr. Robert Stern, Genesi del celibato sacerdotale: semplificazione eccessiva, in Concilium pp. .99 ss. - traduzione dall'inglese di Cherubino Guzzetti.

[10] Cfr. Mt 19,12

[11] Cfr. 1Cor 7,7.17

[12] Cfr. NUOVO DIZIONARIO DI SPIRITUALITA', Diretto da Michael Downey, Lib.Ed. Vaticana, 2003, pp. 114 - 115.

[13] Cfr. N.C. News Service : servizi dall'estero, 8 ottobre 1971, 3-4.

[14] Cfr. L'Osservatore Romano, 15 gennaio 1992, p. 4 (discorso di Giovanni Paolo II, rivolto ai Vescovi della regione apostolica centrale della Conferenza Episcopale Francese, ricevuti in visita ad limina).

Martedì, 28 dicembre 2004

Dialogo interreligioso

“e se Dio rifiuta la religione?”(2)

di *Giuseppe Castellese*

Spunti a margine del convegno tenuto a Cefalù 11-14 novembre 2004

Per la prima parte visitare la pagina web **http://www.ildialogo.org/dialogofedi**

Non si può, ad inizio di questa seconda e ultima parte “di spunti a margine del convegno”, non confessare la difficoltà pressoché insormontabile a riprodurre in sintesi il serrato, vivido, colorito, libero incedere di p. Alberto Maggi: egli non solo possiede stile di lucidità scientifica ma, preso come è da grande amore, dalla coscienza che procedere nella verità non può portare a scantonamenti, riesce a far vibrare corde profondissime. E ciò fa col calore, con la poesia di un “quasi raccontare” ma che è evidente prodotto di studi, di lavoro intenso, appassionato e poi di una maturazione umana che sorprende poiché valica con naturalezza i limiti che talvolta caratterizzano gli uomini di formazione ecclesiastica. Pertanto l'aver ardito pensare di rendere qui, sia pure con ricorso a citazioni testuali, il filo conduttore del discorso, non vuole essere altro, per l'appunto, che uno stimolo o meglio l'invito a godersi dal vivo la magnifica produzione del frate di Montefano – Centro Studi Biblici “G. Vannucci”. La bestemmia del Figlio dell'Uomo (Mt 9,3)

In premessa vengono fatti alcuni chiarimenti:

- il termine “religione” è assunto sempre nella sua accezione negativa;
- eliminato il “se” condizionale e tolto ancora il punto di domanda dell'enunciato, si affermerà senza titubanze che “Dio rifiuta la religione”; Dio e religione risultano antitetici;
- il termine “religione” viene opposto a “spiritualità”. Lo specifico della spiritualità è che essa nasce da Dio (come onda d'amore che sostiene in vita l'universo), viene accolta dagli uomini e li spinge verso gli altri uomini (l'altro). La religione, invece, nasce dagli uomini (diretta verso Dio) come desiderio (quasi strumento) di attirarsi da Dio benevolenza, favori, grazie, perdono. E, dunque, difficilmente l'uomo “spirituale” è “religioso” (le persone pie) e viceversa. Mentre la spiritualità nasce dal desiderio di pienezza che ogni uomo, creato a immagine di Dio, ha dentro di sé, nella religione conta ciò che l'uomo fa per Dio (le offerte sacrificali); nella spiritualità invece conta ciò che Dio fa per l'uomo. Nella religione ciò che è sacro è un “libro”, nella spiritualità sacro è l'uomo. Proprio il dominio del “libro” e cioè l'esclusiva della “verità rivelata” come “legge divina” fa si che la religione si costituisca come strumento-segno di discriminazione: peccatori e santi; chi merita il premio e chi il castigo. Le religioni, per-

tanto, foriere di violenza (morale o religiosa e, se è il caso, anche fisica: morte agli infedeli) si autoreferenziano come portatrici di pace (anzi pretendono l'esclusiva della fratellanza e della pace): il "satana" sta sempre dall'altra parte (altre religioni, filosofie, altri sistemi di potere)… «ma la storia insegna che in nome della religione sono state commesse le più grandi carneficine (Messico: Maya e Atzechi da convertire)… mai si ammazza con tanto gusto di quando lo si fa in nome di Dio …non è stato Maometto a inventare la guerra santa ma un papa: Urbano II". Se per la religione sacro è il libro… invece lo stesso Vangelo (S. Paolo: "la lettera uccide; è lo spirito che da la vita"; e poi S. Tommaso d'Aquino: "per lettera si deve intendere ogni legge esterna all'uomo, precetti della morale evangelica compresi") "quando non viene usato a favore degli uomini (ma per colpirli, per discriminarli, per emarginarli) non è più il Vangelo di Gesù» poiché il Vangelo è solo in funzione del bene dell'uomo.

Detto questo ed entrando nello specifico del tema (Mt. 9,3 – "questo bestemmia"), va osservato come Gesù, sempre, si viene a trovare in rapporto conflittuale con tutto quanto riguarda la religione; egli, peraltro, non è venuto a "fondarne" una nuova ma ad inaugurare un nuovo rapporto con Dio basato non sull'osservanza di una "legge" (il testo sacro) ma sulla comunicazione del suo amore, del suo spirito a tutti gli uomini, nessuno escluso e indipendentemente dal suo comportamento.

La religione (stiamo parlando della religione ebraica), al solo scopo di dominare le persone… le convince di "peccato" e la vita è resa tutto un piagnisteo; "fa rincretinire" l'uomo, anzi non lo vuole "adulto", non tollera che qui sulla terra "il figlio dell'uomo" cresca tanto da essere "immagine e somiglianza di Dio". L'uomo lo si vuole "infantile" al solo scopo di lasciarlo "dipendente" dall'autorità cui deve rivolgersi per sapere come comportarsi; non deve ragionare con la propria testa ma subire la "mediazione" degli scribi, casta che sola è interprete assoluto (del Libro), quindi vero "magistero infallibile" di quel tempo. La religione allora non solo abusa della "distanza" da Dio inculcata nell'uomo comune, del senso di indegnità e colpevolezza, ma assume la "legge" come "valore in sé" (più importante del bene dell'uomo) e unico modo di restare in sintonia con Dio: in tal modo si "finge" di onorare Dio, ma di fatto "disonorando" l'uomo e "deturpando" il volto di Dio: un dio divenuto esigente, giudice che condanna senza appello, che invia la sofferenza a punizione e, addirittura, ne gode. E dunque la gerarchia religiosa, per la difesa di propri interessi e privilegi, si è (invischiata) inserita, lei, in un sistema di peccato che è l'unico che non verrà perdonato. E pertanto, non è Gesù che bestemmia!

Gesù (ed è come verificarne il pensiero) mai inviterà gli uomini a chiedere perdono a Dio perché, dice Gesù, "il perdono di Dio" resta invisibile: egli, invece, invita a perdonare le colpe degli altri (questo si vede): conseguenza è che il perdono concesso all'altro rende operativo il perdono di Dio.

La comunità di Gesù si caratterizza perché ivi "ciascun peccatore si sente accolto: ed è questa accoglienza che cancella i peccati". Il nuovo rapporto (ecco la buona notizia!) non è basato su un "codice" (di regole) esterno all'uomo ma nella "comunicazione da parte di Dio della sua stessa vita": "Il Figlio dell'uomo è dunque l'uomo che ha raggiunto la pienezza della condizione umana la quale coincide con la condizione divina"; essere figlio dell'uomo significa "colui che si comporta come Dio in terra" o che "manifesta Dio in terra". In Gesù questo avviene al momento del battesimo quando il Padre gli comunica il suo spirito, cioè tutta la sua capacità d'Amore; ebbene, tutto ciò non resta esclusiva di Gesù ma è trasmissibile a tutti coloro che lo accolgono; e se le persone accolgono Gesù, egli trasmette loro il suo stesso spirito; anch'essi diventano figli di Dio, cioè si comportano come Dio in terra.

"Perché pensate malignità?..." la sequenza fortemente drammatica cui assistiamo è la conclusione folgorante di tutta una serie di scaramucce seguite alle materne affettuosi-

tà che Gesù ha per il paralitico: "coraggio, figliuolino mio…" Invece, a muso duro, era arrivato il giudizio degli scribi: questo… bestemmia!

Il tono è sprezzante: la prima volta che gli scribi si trovano di fronte a Gesù (Dio con noi) non lo nominano, ma… "questo bestemmia"! lo accusano subito del "crimine" più grave, sicuramente degno di morte: Gesù con il suo operato toglie credibilità agli scribi (il magistero infallibile del tempo) e soprattutto mette in crisi, in uno con la loro teologia, la loro tranquillità economica tagliando loro il "pascolo" (le entrate del tempio). E perciò gli scribi decidono che… se ne debbono liberare!

Gesù incalza: "allora perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere di cancellare i peccati…" rivolto al paralitico, conclude con un "va a casa tua" che non è più il "vai a rendere grazie!" Con questo sciogliere il beneficato dagli obblighi nei confronti del tempio, è Gesù stesso che da inizio al processo di "declericalizzazione".

Quando Dio si manifesta (in Gesù), mentre la gerarchia (gli scribi) invischiata in un sistema di peccato, non riesce a vedere (anzi sprigiona tutta la sua ira contro) in Gesù (non Messia ma) "il Figlio dell'uomo" (l'istituzione religiosa non può tollerare che qui su questa terra il Figlio dell'uomo "cresca" e diventi "immagine e somiglianza di Dio"), le folle, invece, più ricettive e aperte "furono prese da paura": la gente comune aveva capito di trovarsi dinanzi a una "esperienza divina". E glorificavano Dio che aveva dato un tale potere (il potere di condonare, cancellare i peccati) agli uomini. Le folle comprendono che questa possibilità di cancellare i peccati non è esclusiva del Figlio dell'uomo, ma possibilità per tutti quelli come lui che accolgono e ricevono lo Spirito. L'impegno d'amore di Gesù, per quanto eccezionale e straordinario, è dentro la capacità di ogni uomo: la missione di Gesù, il Dio con noi, (battezzare in Spirito santo) è di cancellare le colpe e comunicare energia vitale che permetta di riprendere il cammino. Nessun peccato è escluso, non per i meriti degli uomini, ma per la trasmissione di questo Amore da parte di Dio.

La bestemmia allo Spirito Santo (Mt 12,31)

Man mano che si procede nella lettura del testo evangelico, l'argomentare si fa più stringente:

-Gesù non è un riformatore delle istituzioni, del sacerdozio o della legge, poiché egli è venuto ad eliminarle tutte… queste cose; né tampoco è un profeta: se così fosse egli si muoverebbe nell'ambito di categorie religiose, cosa che non è;

-egli, l'uomo Dio (il Figlio dell'uomo) supera la legge e la religione che, come struttura di potere, non è più mezzo di comunicazione con Dio ma, come tale, rende impossibile il rapporto con Dio, visto in termini di obbedienza. Perché Gesù non chiede obbedienza? perché l'obbedienza pre-

suppone “distanza” (tra chi comanda e chi obbedisce): il nuovo rapporto con Dio secondo Gesù, nasce dall'assomiglianza (fatti a immagine): nella nuova alleanza il credente è chi assomiglia al Padre praticando un amore simile al suo.
-Gesù che abolisce il sabato (sta difendendo gli apostoli che hanno trasgredito la legge: di sabato avevano mangiato raccogliendo spighe di grano) e discredita la religione e la legge, per i farisei merita la morte. Perciò così lo interrogano la prima volta:
“Maestro qual è il comandamento più importante?” Cè qui l'ipocrisia tipica del mondo clericale, delle persone pie. Questi che interrogano Gesù come docili pecorelle belanti, conoscono la risposta. E dunque lo fanno al solo scopo di incastrare Gesù, dimostrare la sua “bestemmia”: egli ha osato ignorare la legge più importante, la legge del sabato (il riposo di Dio) la cui trasgressione equivaleva a trasgredire tutta quanta la legge.
Gesù risponde: non ci sono comandamenti importanti! Il nuovo, unico comandamento è basato sulla pratica dell'Amore. E il sabato che agli inizi serviva ad avvicinare l'uomo a Dio (“elevava l'uomo, gli faceva ricordare la sua condizione divina”), nel tempo era diventato una trappola, una oppressione burocratica: proibito fare 39 lavori suddistinti in 1521, ad es. accendere il fuoco, spostare un oggetto, scrivere due lettere dell'alfabeto…
L'ulteriore scorrimento del testo evangelico ci riporta ancora una volta a sequenze vividamente drammatiche: Gesù si reca nella “loro” sinagoga (si direbbe oggi nel “loro covo”) e non per pregare o compiervi atti di culto ma per “insegnare”. Che cosa? esattamente il contrario di quello che normalmente vi si insegnava. Se questo fa Gesù tutte le volte in cui sale al tempio, ciò vuol dire che i luoghi religiosi sono i più pericolosi per l'Uomo Dio.
Nella sinagoga, la sorpresa: un uomo con la mano inaridita. “Un uomo”, quindi qui è l'anonimo rappresentativo di una categoria, in questo caso rappresentativo di tutto il popolo di Israele (Ezechiele, 37,2). Ci si vuole dire qui che la partecipazione alla vita del tempio inaridisce le persone: “le persone religiose hanno prosciugato tutta la loro energia offrendola a Dio (Dio non chiede ma si offre); tutta la loro tensione è nei confronti di Dio perciò hanno inaridito la vita”. Viceversa l'uomo cresce nella misura in cui si dona agli altri.
Ed ecco riformulata mellifluamente la domanda: è permesso curare di sabato? Dietro l'apparente cortesia, affabilità delle persone religiose (è terribile!) ci sono sempre sentimenti di morte: qui nessuno vuole apprendere; è sempre un trabocchetto per accusare Gesù.
Per costoro (anche per i farisei clonati dei nostri tempi) la legge viene prima di tutto. Se l'osservanza della legge ti fa soffrire? Ebbene soffri… semmai la sofferenza (e tu senti che il fiele delle loro labbra incartapecorite viene ammorbidito da un filo di finto miele) la offri a Dio! Quante volte chiedendo aiuto…ad anime pie, ti sei sentito ricacciare nella fogna magari con un… dirò per te una preghiera! Già: il loro rapporto è con il Signore; magari pregano per le persone, ma non muovono un dito! E ciò con piena soddisfazione: la legge va osservata e quando sembri che qualcuno vi sfugga, allora… il sadismo: si, quello può sfuggire alla giustizia degli uomini! Ma prima o poi (è un ringhio di soddisfazione!) arriverà la giusta punizione di Dio!
Ma ancora una volta Gesù sa cogliere nel segno: le persone devote, molto religiose, spesso sono anche interessate al denaro, sono avide. Ebbene proprio per costoro, dinanzi all'interesse, non c'è legge che tenga! Gesù lo sa e da qui la domanda: “quale uomo tra voi, quando una pecora gli cade di sabato in un fosso, non l'afferra e non la solleva? Ora quanto è più prezioso un uomo di una pecora! Perciò è permesso fare del bene di sabato”. Gesù con questa affermazione allarga l'orizzonte: di sabato non solo è permesso guarire, ma è lecito fare il bene: il bene dell'uomo è più importante dell'osservanza dei precetti divini. Quando c'è conflitto tra l'osservanza di un comandamento (fosse pure il più importante) e il bene dell'uomo, Gesù non ha esitazioni: il bene dell'uomo è più importante del bene di Dio perché se si fa il bene dell'uomo

questo è sempre il bene di Dio; non sempre se si fa il bene di Dio, questo coincide con il bene dell'uomo.
Gesù passa subito all'azione: "stendi la mano". La trasgressione è evidente, ma Gesù si cura poco del pericolo per sé; indica la via: il bene dell'uomo a costo della propria vita!
Allora quegli stese la mano che "ritornò" sana! Toh! non era nato con la mano arida! Era stata la frequenza della sinagoga e quindi… "alla larga dai luoghi di culto! Inaridiscono le persone, succhiano energia, vita. La vita scorre al di fuori degli spazi cosiddetti sacri!".
In pratica però (le cose di questo mondo!) se di sabato non era lecito fare del bene, sarebbe stato lecito invece ammazzare! Così, saputo che i farisei lo volevano togliere di mezzo, Gesù si allontanò. E molti lo seguirono ed egli li curò tutti. Seguire Gesù significa essere curati.
E infatti, poco dopo, viene curato un "indemoniato" cieco e muto.
Per sottolineare che Gesù non si muove nell'ambito delle ancor moderne attività di stregoneria (santoni, maghi, fattucchiere, cartomanti, esorcisti) serve chiarire che nei Vangeli:
a) cieco non è tanto chi non vede ma colui che non "vuol vedere"; e così muto è chi non vuole parlare: alla base di queste situazioni c'è sempre la mancanza di libertà di individui (talvolta vi si raffigura l'intero popolo ebraico, talaltra gli stessi discepoli) in quanto prigionieri di "pregiudizi ideologici", di legami di casta, di condizionamenti socio-politici.
b) i demoni non hanno niente di supernaturale e soprattutto non sono esseri spirituali: sono invece personaggi (talvolta anche benevoli o capricciosi e invadenti) della mitologia penetrati nella tradizione ebraica attraverso i contatti e le secolari contaminazioni con altri popoli. Così "demoni" sono diventati ad esempio centauri, sirene, arpie con le loro influenze benefiche o malefiche; e lo sono "demoni"sia l'insolazione, che la cecità o la sordità, cioè tutte le sofferenze di cui, a quell'epoca, non si riusciva a dare una spiegazione plausibile.
c) "satana", termine ebraico che significa "avversario", in greco diventa "diavolo": per tal motivo quando ci si vuole riferire al popolo ebraico veniva usato il termine "satana", viceversa il termine "diavolo" per i pagani. Per l'esattezza poi "satana" (peraltro personcina per bene!) era stato "l'ispettore della corte di Dio" derivato dal vigilissimo funzionario dell'imperatore persiano, chiamato "occhio di Dio" (l'ispettore): questi girava per le province imperiali e segnalava le deviazioni ma anche i meriti dei governatori: quindi satana proponeva punizioni o premi. Nella bibbia "satana", l'ispettore di Dio, lo incontriamo nel libro di Giobbe: è lui che propone di sottoporre Giobbe alle prove. Ebbene con Gesù, con l'annuncio del Regno, satana "come polvere cade dal cielo": "cade dal cielo l'accusatore dei nostri fratelli"(Apocalisse).
L'ultima annotazione a proposito è che mai nella Bibbia si confondono satana con i demoni; né mai si parla di persone possedute dal diavolo. Ci sono come abbiamo visto gli indemoniati che Gesù rende liberi (pienezza di vita) con la potenza del suo Messaggio. Ma se satana o diavolo non si configurano come "esseri spirituali" Gesù lungo il suo cammino ha modo di attribuire il titolo a due persone in carne ed ossa, i due discepoli Pietro e Giuda i quali, animati dall'ambizione del potere, ostacolano l'attività di Gesù.
Ora, entrando nel vivo del tema proposto, ci viene dato di osservare che ogni qual volta Gesù (con la potenza del suo Amore senza limiti e verso tutti) libera, allora saltano fuori i farisei. Costoro, gelosi del loro potere sul popolo, non tollerano le azioni di liberazione del Signore. E subito rivelano la loro natura: non potendo negare l'evidenza né limitarsi a sottolineare che il bene dell'uomo è stato compiuto con violazione del sabato (il bene che fa Gesù per loro è, dunque, "illegale"!) i farisei insinuano con la perfidia tipica delle persone religiose: "attenti che questo scaccia i demoni mediante Belzebù, capo dei demoni".
"Questo"! i farisei usano lo stesso tono dispregiativo degli scribi: non nominano

Gesù perché avrebbero dovuto chiamarlo "Salvatore".
I farisei sono all'ultima spiaggia: avevano tentato di persuadere (Vangelo di Giovanni) il cieco nato che sarebbe stato "meglio per lui restare cieco" piuttosto che essere guarito di sabato e per giunta da uno che "commette peccato"! ma la gente capisce che tra la verità teologica e l'esperienza dell'individuo è più importante l'esperienza: "io non capisco niente di teologia; quel che so è che prima non ci vedevo ed ora ci vedo!" Tutte le volte in cui c'è conflitto tra la legge di Dio (la verità teologica, l'insegnamento religioso) e la propria realtà è più importante la realtà: il benessere della persona è più importante della verità teologica.
E dunque i farisei avevano tirato in ballo Belzebù. Ma perché proprio lui? Ed ecco ancora la perfidia delle persone di religione: in quei tempi i demoni erano parecchi, uno di questi abitava a Nord, nella terra dei Filistei, ed era "demonio delle guarigioni". Il suo nome Baal-zebub, significava signore delle mosche. Questi, dunque, in quanto comandava le mosche, aveva il potere di liberare dalle infezioni che le mosche (della cacca) potevano portare! Anche se si trattava di un idolo straniero, dalla Palestina si andava in pellegrinaggio (perfino un re di Israele) a chiedere la grazia della guarigione. Ma i farisei, quando videro il pericoloso flusso di pellegrinaggi, trovarono opportuno trasformare il nome del demonio: questo da belzebub, diventò "belzebul", cioè signore del letame: mentre il signore delle mosche poteva difendere dalle malattie, il signore del letame le poteva solo attaccare!
Ed ecco la malizia "aggiornata" dei farisei: attenti! attenti a quest'uomo così fascinoso che vi sta liberando!... lo fa per infettarvi ancora di più e in maniera irrimediabile in accordo con il signore del letame! Ma Gesù, conosciuti i loro pensieri, li tratta da cretini contestando la loro mala fede.
E infine il monito di Gesù emesso con parole tra le più severe nel Vangelo: il peccato contro lo Spirito. Monito che dobbiamo prendere seriamente anche se questo peccato, almeno normalmente, non ci tocca in quanto è "il peccato" delle autorità religiose, dei capi.
E intanto l'annuncio: se Gesù mediante lo Spirito scaccia i demoni (lo Spirito è l'amore di Dio), ciò significa che "è giunto tra voi il Regno di Dio". E poi per far capire che la logica dei farisei è sbagliata: "come potrebbe uno entrare nella casa del "forte" e rapirgli i suoi beni se prima non lo abbia legato?" Ecco ora la tattica suggerita da Gesù (tattica da adottarsi dal credente): il regno del maligno non si sgretola per una lotta intestina tra i demoni, ma solo perché si è manifestato colui che è più forte del satana, cioè Dio. Più forte del satana è il Dio che si manifesta in Gesù. E Gesù non va ad occupare la casa del "forte", ma lega il forte per togliergli i suoi beni cioè le persone prigioniere di questo mondo ideologico che impedisce di accogliere il messaggio. E intanto l'annuncio: se Gesù mediante lo Spirito scaccia i demoni (lo Spirito è l'amore di Dio), ciò significa che "è giunto tra voi il Regno di Dio". E poi per far capire che la logica dei farisei è sbagliata: "come potrebbe uno entrare nella casa del "forte" e rapirgli i suoi beni se prima non lo abbia legato?" Ecco ora la tattica suggerita da Gesù (tattica da adottarsi dal credente): il regno del maligno non si sgretola per una lotta intestina tra i demoni, ma solo perché si è manifestato colui che è più forte del satana, cioè Dio. Più forte del satana è il Dio che si manifesta in Gesù. E Gesù non va ad occupare la casa del "forte", ma lega il forte per togliergli i suoi beni cioè le persone prigioniere di questo mondo ideologico che impedisce di accogliere il messaggio.
Ed ecco ora annunciarsi la tragedia: Gesù è andato per legare il satana; saranno invece i rappresentanti del satana che legheranno Gesù; Gesù chiede collaborazione per legare il satana e sarà lui ad essere legato da parte del sinedrio. Le autorità religiose, anziché collaborare con Gesù per legare il satana, saranno loro stessi gli "agenti del satana".
Dunque le persone rivestite di potere Gesù

le denuncia come collaboratori del diavolo: proprio quelli che dovevano comunicare al popolo la volontà di Dio, sono i nemici di Dio. "Chi non è con me è contro di me": Gesù prende perciò le distanze dall'Istituzione; "chi non raccoglie con me, disperde". A questo punto la neutralità non è possibile: o si è con Gesù a favore degli uomini, o si è col sinedrio a favore del potere. Ed ecco il monito: "perciò io dico a voi (ai farisei, ai capi, quindi non alla comunità cristiana): qualunque peccato, qualunque bestemmia sarà perdonata, ma la bestemmia contro lo Spirito santo non sarà perdonata.

I farisei profondi conoscitori della Sacra scrittura non possono non sapere che l'azione di Gesù proviene da Dio: soltanto Dio ha il potere di liberare; ma quelli se ciò ammettessero vedrebbero cadere tutto il loro potere. Essi allora, pur di mantenere il proprio prestigio, arrivano a dire che "il bene" che Gesù compie "è male": questo è il peccato contro lo Spirito.

Gesù chiarisce ulteriormente: qualsiasi calunnia, peccato contro il Figlio dell'uomo (considerato matto, eretico, bestemmiatore, ubriacone, mangione) sarà perdonato, ma chi avrà parlato contro lo Spirito Santo non gli sarà perdonato né in questo tempo né in quello futuro: è il peccato delle autorità religiose! Per mantenere la loro autorità non possono ammettere di aver sbagliato.

I detentori del potere sanno che una legge è ingiusta, ma non lo diranno mai; si continua a far soffrire la gente pur di mantenere intatto il proprio prestigio e il proprio dominio. Questo peccato contro lo Spirito santo non verrà perdonato non perché Dio non perdona ma perché mai chiederanno perdono a colui che ha portato il perdono e la salvezza, anzi dicono che è un bestemmiatore.

I farisei di fatto, erano terrorizzati da Gesù il quale ogni volta che ne ha visto uno l'ha massacrato: razza di vipere, santoni portatori di morte, "come potete dire cose buone essendo maligni"?! Restituiva così loro l'attributo di "diavoli": quelli che impongono le leggi e questi santoni che lo servono (il diavolo) sono diavoli! Attenti! Sono loro che vi comunicano la morte: alla larga, dunque, dalle persone pie, religiose, che dietro l'apparenza di pietà, sono sepolcri imbiancati, pieni di marciume e ti contaminano. Quindi tenetevi a distanza di sicurezza dalle persone religiose perché avvicinarsi, significa essere infettati.

La bestemmia del Figlio di Dio (Mt 26,65)

Nei Vangeli Gesù non viene presentato come una vittima condotta al macello (allusione alle ultime rappresentazioni della Passione). Gesù è andato incontro alla morte per essere fedele (all'Amore che il Padre gli aveva comunicato) all'immagine di Dio che in lui si è manifestata: un Dio non buono, ma "esclusivamente buono" e noi non conosciamo altro Dio! Diremo allora che non Gesù è come Dio (che non conosciamo) ma Dio è come Gesù.

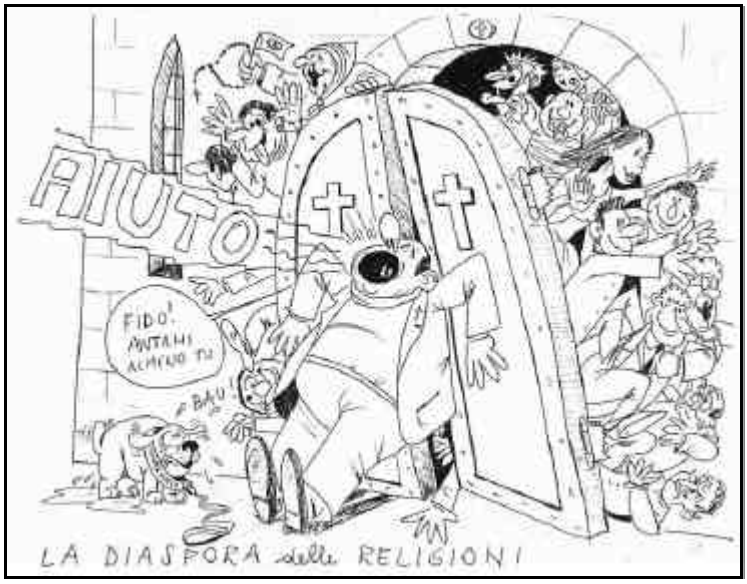
E dunque non una vittima ma il vero trionfatore.

Gesù arrestato, lo condussero dal Sommo Sacerdote.

Il sommo sacerdote veniva considerato la persona più vicina a Dio e ciò anche a causa dell'abbigliamento! Per la verità era un carnevale, ma chi vive nella religione (anche oggi!) non se ne accorge: gli uomini si vestono da donne, tutti con le sottane! E ciò perché anche la sessualità deve essere qualcosa di indefinito. … paramenti preziosi, dai colori sgargianti, ma soprattutto in testa… le corna, un copricapo con le corna segno di potenza! Le persone di autorità portano tutti il copricapo che li innalza sopra gli altri, li fa di statura superiore. Dunque il sommo sacerdote, con grosso diadema e pietre preziose splendenti sul capo appariva una potenza! Il rappresentante di Dio in terra.

Ma chi era la persona? Kaifa era il soprannome (lo spietato o l'inquisitore), ma in nessun vangelo figura il nome quasi che il sommo sacerdote una volta entrato nel ruolo si spersonalizzasse. Poi, a parte il caso Gesù, di Kaifa si dice fosse "buon servitore" dei romani i quali lo manterranno al potere per ben 18 anni: aveva saputo raggiungere il compromesso tra religione e potere civile (l'effetto narcotico della reli-

gione): teneva buona la gente e soprattutto alimentava Pilato.
Gesù arrestato, viene portato in casa del sommo sacerdote:qui, dopo un parapiglia vorticoso, sono già riuniti gli scribi (quelli che dal primo incontro con Gesù avevano deciso che doveva essere ammazzato) e gli anziani, cioè i componenti del sinedrio, massimo organo giudiziario di Israele. L'intenzione appare chiara: non vogliono fare un processo regolare, ma (sommo sacerdote e tutto il sinedrio) trovare l'accusa per ammazzarlo. Quelli che presentano la legge di Dio al popolo, sono difensori della legge soltanto quando è loro utile; quando non entra nei loro interessi sono pronti ad abbandonarla. E quindi… cercavano qualche falsa testimonianza! Un compromesso da nulla per uomini della legge di Dio! E dunque la denuncia che fa Matteo… per cui possiamo dire che non c'è niente di più anticlericale dei Vangeli!
Alla fine, di falsi testimoni, ne trovano due: costui ha detto posso distruggere il santuario di Dio e ricostruirlo in tre giorni. Non era così! Gesù aveva detto… "di questo che voi vedete, non resterà pietra su pietra"
Alzatosi il sommo sacerdote: "non rispondi nulla?" Che cosa testimoniano costoro contro di te? È terribile: sanno di aver trovato persone che testimoniano il falso e il sommo sacerdote che sa chiede a Gesù di discolparsi. Gesù tace, non accetta questo confronto. Allora il sommo sacerdote esplode: "ti scongiuro!" In greco "esorcizzo", cioè lo considera un indemoniato che ha bisogno di liberarsi da questo suo indemoniamento.
"Ti scongiuro per il Dio vivente di dirci se tu sei il Cristo, il figlio di Dio". Ancora le sequenze della consueta trappola: alla gente annunciavano di aspettare la venuta del Cristo il messia, ma speravano proprio che non venisse. Quando nel deserto era apparso un tipo strano un certo Giovanni, dal tempio erano andati subito i sacerdoti con i poliziotti per chiedere: sei tu il messia? E se quello rispondeva si lo eliminavano. Perché? tra la gente che mal sopportava i soprusi, si era diffusa la convinzione che il messia avrebbe fatto piazza pulita di sommi sacerdoti. E quindi adesso se alla domanda sei tu il Cristo qualcuno risponde si, lo si fa fuori subito.
Ulteriore precisazione: qui figlio di Dio non implica la divinità: figlio di Dio equivaleva a protetto da Dio. E per definizione c'erano diversi "Figli di Dio": gli angeli, i re, i giusti. Quindi il sommo sacerdote, facendo la domanda, non arriva a pensare che Gesù possa essere il Figlio di Dio, cioè avere condizione divina.
Gesù, come a Giuda (il primo traditore), risponde:"tu l'hai detto". Giuda tradisce Gesù; il sommo sacerdote tradisce il suo Dio. Il sommo sacerdote pur di non riconoscere in Gesù il Signore, si rivolgerà con questo termine a Pilato: pur di mantenere il potere, accettano di essere dominati dallo straniero; non accettano un Dio liberatore perché avrebbero dovuto liberare!
"Tu l'hai detto, anzi io vi dico, vedrete (sta parlando al Sinedrio) il figlio dell'uomo"…. Ecco: l'odio della religione non era per Gesù, non era per il Cristo, era per il figlio dell'uomo, il modello di umanità creato da Dio che si è realizzato per la prima volta in Gesù: un uomo che, raggiunta la pienezza dell'umanità, entra nella condizione divina; questa non sarà una possibilità esclusiva di Gesù ma si estende a tutti: l'uomo che si comporta come Dio. Ma se l'uomo si comporta come Dio, ecco che la religione non ha più una funzione. Quindi l'odio dell'autorità è contro il figlio dell'uomo: "vedrete il figlio dell'uomo (e Gesù per il sommo sacerdote bestemmia) seduto "alla destra della potenza" (Salmo 110)
Ma Gesù risponde oltre l'aspettativa: egli non è il figlio di Dio nel senso di protetto da Dio, egli è Dio. Gesù rivendica la pienezza della condizione divina e dicendo che è "alla destra", sta denunciando le false potenze cioè i poteri (il faraone, l'imperatore) che a quel tempo assumevano connotazione divina (il potere per essere tale deve avere Dio dalla propria parte).
Ebbene con l'annunzio di Gesù, l'unica potenza è nei cieli e tutte le altre potenze cominceranno a crollare ma, beninteso, non con la violenza: Gesù non ha invitato



alla lotta ma allo splendore della vita; la luce splende tra le tenebre. La comunità cristiana nella misura in cui si alimenta di Gesù e fa splendere la luce del suo messaggio, provoca l'eclisse delle false divinità.

"Avete sentito? Ha bestemmiato" il sommo sacerdote, come prescritto, si stracciò le vesti: la prima e l'ultima volta che Gesù si incontra con le autorità religiose, queste affermano: ha bestemmiato. L'idea che l'uomo possa avere condizioni divine, è "la bestemmia" da sradicare con la morte.

Ma intendiamoci: il Dio di Gesù non è il Dio delle religioni. In queste Dio è sempre disgustato dell'umanità: sono tutti peccatori, sono tutti impuri, sporcaccioni; e vi vediamo un Dio sempre scontento dell'uomo. Il Dio di Gesù è "innamorato" degli uomini; talmente innamorato che vuole regalare loro la sua stessa condizione. Il progetto di Dio sugli uomini è che l'uomo diventi Dio. Dio si è fatto uomo perché l'uomo diventi Dio (non sacrestano!) (S. Atanasio). Il progetto di Dio sull'umanità (prologo di Giovanni: a quanti l'hanno accolto ha dato la capacità di diventare figli di Dio) per la religione è una bestemmia che va punita con la morte.

Ed ecco la scena disgustosa orchestrata dalla crema, dalla noblessedi Israele: il sinedrio, i senatori… "Allora gli sputarono in faccia, e lo schiaffeggiavano, e altri lo bastonava": hanno perso ogni ritegno, è l'odio della religione contro Gesù.

Nella loro perfidia, da tempo, i sommi sacerdoti hanno deciso di ammazzarlo; ma quale morte? La lapidazione, secondo il loro diritto? se lo consegnavi ai romani, era la decapitazione. No: per Gesù ci vuole una morte esemplare; una morte che convinca tutto il popolo che Gesù non può provenire da Dio, quindi occorre la morte riservata ai maledetti da Dio: la croce. Come poteva pretendere di essere figlio di Dio? Ma che razza di Messia era questo? E avrebbero detto: lo vedete che fine ha fatto? E, a conferma, la parola di Dio (Deuteronomio): chi pende da un patibolo è maledetto da Dio. Se la parola di Dio non sbaglia… a meno che qualcuno non voglia azzardare? Perché in questo caso… tanti bestemmiatori, tante croci.

Anzi così avrebbe voluto da subito il socio del sommo sacerdote (Anania) quando si avvide che i discepoli non erano stati arrestati con Gesù: l'ordine di cattura non era solo per Gesù.

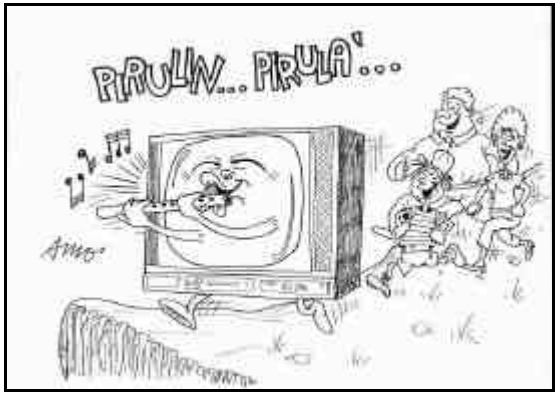
Dunque Gesù non è morto perché era volontà di Dio, ma perché era interesse del sommo sacerdote.

E per finire ancora un grazie dal cuore a p. Alberto per l'invito a…"l'Eucaristia che non è premio per i giusti, ma vita per i peccatori; e quindi tutti coloro che vivono situazioni di sofferenza e situazioni di peccato, sono invitati a questa festa dell'Amore…".

Mercoledì, 29 dicembre 2004

Il monoteismo della legge non è il monoteismo del faraone!!!

di *Federico La Sala*



Caro Direttore,

A proposito della democrazia, della Costituzione innanzitutto, e della Giustizia, trovo il modo di ragionare di molti (anche a sinistra) alquanto strano o semplicemente in mala fede: essi pensano che destra e sinistra siano la stessa cosa e ciò che vale per Dell'Utri oggi, domani varrà anche per D'Alema e Prodi... Personalmente penso che le cose non stiano affatto così e, se pure, ci possono essere stati nel passato cedimenti o errori, le cose non sono state mai così: a partire almeno da Socrate e a finire almeno a don Milani! Il problema è (e lo è stato sempre) la Legge e le regole della Legge, e le persone che si chiamino A o B o C o D .....o Z che vogliono mettersi al posto della Legge e dettare Lor Signori le regole della Legge!!!!!! Che si chiamino "Bonifacio VIII" o "Giovanni Paolo II" è lo stesso!!! *Il monoteismo della Legge non è il monoteismo del Faraone* di turno, di una persona che si chiami oggi Berlusconi, Dell'Utri, Previti, o domani D'Alema o Prodi!!! *Nessun essere umano è Dio, nemmeno Cristo!!!* E' vero: siamo tutti e tutte figli e figlie di Dio, ma nessuno è Dio!!! Chi - personalmente - osa tanto da cadere nella tentazione di porsi al di sopra di Tutto è solo un 'povero' Dio-volo!!! La lezione di Eraclito come di Parmenide, come di Socrate, così come di Gesù e di Marx (nonostante la sua cecità edipica), è eterna. Chi è come Dio?!! La grande saggezza l'ha sempre detto: "se sulla tua strada incontri il Buddha, uccidilo". E ciò non ha mai significato né la distruzione dell'altro né della Legge, ma anzi il rifiuto di farsi servo di altri esseri umani e ubbidire solo alla propria coscienza (e alla Legge e alla Legge di Dio) e testimoniare - anche pagando di persona - che si vuole la legge migliore, che si ama la legge più degli altri. Detto altrimenti, è la democratica "tecnica dell'amore costruttivo per la legge", esercitata da don Milani "nei confronti delle leggi e delle autorità della Chiesa" e insegnata ai suoi "ammirevoli figlioli. Ottimi cittadini e ottimi cristiani". Teniamolo presente, e non perdiamo l'unica "stella" che ci può guidare nella notte degli imbrogli della nostra vita democratica di cittadini sovrani e di cittadine sovrane. *Cerchiamo di non 'ritornare in Egitto'!!!*

Per gli altri interventi di *Filosofia* vedere la sezione del nostro sito curata da *Federico La Sala* all'indirizzo **http://www.ildialogo.org/filosofia**